

LA DEPORTAZIONE FEMMINILE NEI LAGER NAZISTI

Convegno internazionale
Torino, 20-21 ottobre 1994



Consiglio regionale del Piemonte
Aned
FrancoAngeli

Consiglio regionale del Piemonte

ANED - Associazione nazionale
ex deportati politici nei
campi di sterminio nazisti

LA DEPORTAZIONE FEMMINILE NEI LAGER NAZISTI

Relazione introduttiva di
Anna Bravo

Relazioni e testimonianze di:

L. Beccaria Rolfi, S. Branca-Rosoff, E. Bruck, A.M. Bruzzone,
A. Cherchi, M.-J. Chombart de Lauwe, S. Czajkowska Bafia,
G. Fiorentino Tedeschi, M. Gigante, R. Guérin, D. Labbé, G. Melodia,
L. Millu, M. Nosley, B. Paganini Mori, A. Postel Vinay,
R.M. Šuklje, I. Trksak, K. Usarek, I. Verri Melo

a cura di
Lucio Monaco

FrancoAngeli

Traduzioni di: Sandra Ghironi, Lucio Monaco, Eleonora Vincenti.

Copyright © 1995 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. Stampa: Tipom Monza, Viale Monza 126, Milano.

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra casa editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "FrancoAngeli, Viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro libreria.

INDICE

Presentazione, di <i>Gianfranco Maris</i> e <i>Bruno Vasari</i>	pag. 7
---	--------

Parte I **Relazioni e testimonianze**

Relazione introduttiva, di <i>Anna Bravo</i>	» 15
Caratteri specifici della deportazione femminile, di <i>Giuliana Fiorentino Tedeschi</i>	» 28
Il Lager di Ravensbrück. La popolazione femminile dalla nascita del campo alla liberazione, di <i>Lidia Beccaria Rolfi</i>	» 31
Deportazione: le difficoltà della testimonianza, di <i>Dominique Labbé</i>	» 47
Il Lager come «università», di <i>Monique Nosley</i>	» 62
Le mie esperienze con le donne, di <i>Edith Bruck</i>	» 66
Le ex deportate dopo il ritorno e il loro ruolo nella conservazione e diffusione della testimonianza e della memoria, di <i>Rose Guérin</i>	» 71
Condizione delle donne incinte e dei neonati nei campi di concentramento nazisti femminili, di <i>Marie-José Chombart de Lauwe</i>	» 75
Il lavoro e la fabbrica nel Lager femminile, di <i>Bianca Paganini Mori</i>	» 88
Le donne slovene nei campi di concentramento nazisti, di <i>Rapa Maria Šuklje</i>	» 96
L'inferno di Uckermark, di <i>Irma Trksak</i>	» 102
Madri e figlie, di <i>Anna Maria Bruzzone</i>	» 109

Gli assassini con il gas nel campo di Ravensbrück, di <i>Anise Postel Vinay</i>	pag. 119
All'ombra dei crematori: la resistenza minimale delle donne, di <i>Liana Millu</i>	» 129
Seconda generazione: memoria come dovere, di <i>Sonia Branca-Rosoff</i>	» 135
La testimonianza nei viaggi di studio ai Lager nazisti, di <i>Anna Cherchi</i>	» 144
La ricerca milanese sulle donne deportate, di <i>Miuccia Gigante</i>	» 151
Conclusioni, di <i>Lidia Beccaria Rolfi</i>	» 157

Parte II Relazioni

Gli esperimenti chirurgici a Ravensbrück. «Notte e ne- bia». Un documentario radiofonico della radio polacca, di <i>Krystyna Usarek e Stanisława Czajkowska Bafia</i>	» 165
La raccolta delle testimonianze femminili in Toscana, di <i>Ilda Verri Melo</i>	» 177
«Come gli SS trattavano le donne», testimonianze a cura di <i>Giovanni Melodia</i>	» 181

Appendice

Cronaca del Convegno	» 193
Notizie biografiche sugli autori	» 196
Glossario	» 200
Attività promosse dall'Aned Piemonte: interventi e testi- monianze di donne deportate. Nota bibliografica	» 202
Indice dei nomi	» 205

PRESENTAZIONE

Il Convegno internazionale *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, alla vigilia del cinquantesimo anniversario della liberazione dei Lager e della fine della seconda guerra mondiale, bandita ogni retorica celebrativa, ogni forma di propaganda, ogni sentimentalismo e autocommiserazione, ha voluto rappresentare anche un momento di riflessione sugli eventi del passato tanto crudeli, caratterizzati da una radicale disumanità, che ancora oggi proiettano le loro cupe ombre. Assistiamo ad esplosioni di nazionalismi, razzismi, feroci tribalismi, fondamentalismi sanguinari, fanatismi esasperati.

A cinquant'anni dalla nascita, le Nazioni Unite che credevamo poter assumere, in campo internazionale, quel monopolio della forza che viene esercitato dagli Stati al loro interno, dimostrano ora incertezze e debolezze. È prossimo il ritiro dei caschi blu dalla Somalia, ed altri ritiri sono minacciati. E così l'avviamento del Tribunale dell'Aja, istituito per giudicare gli autori di crimini contro l'umanità, incontra seri ostacoli.

Il momento di riflessione contestuale o differita mette in evidenza e conferma l'importanza della testimonianza, del dovere di testimoniare: testimoniare in senso giuridico, per attestare la verità, null'altro che la verità, e altruistico, religioso in senso lato, che si riconnette all'ammonimento biblico: «Scrivi queste cose per ricordo nel libro...»¹.

La testimonianza è incoraggiata dal fatto che il nostro orizzonte non è tutto oscurato dai nembi di cui abbiamo parlato. Ci sono anche delle grandi aurore: la fine dell'Apartheid in Sud Africa e la pace in Medio Oriente che resiste alle spinte negative. Tra le schiarite anche la calma subentrata nell'Irlanda del Nord.

1. *Esodo* 17,14.

Tutto ciò che avviene nel mondo in negativo e in positivo non è alieno, non può essere indifferente a chi reca nell'animo e nel corpo i segni, le cicatrici di un passato così traumatizzante e lo rende consapevole che *il presente del passato è la memoria*: massima che citiamo frequentemente per sottolineare l'impegno a non dimenticare, l'invito a ricordare, la ricerca nel contesto attuale delle tracce del passato.

Nella serie di Convegni sulla deportazione indetti dall'Aned ² le donne erano sempre presenti. È stata tuttavia avvertita la necessità di riservare un foro esclusivamente dedicato alla specificità della deportazione femminile. Specificità ben tenuta presente, come si rileva dalle affermazioni introduttive stampate sul cartoncino di invito che hanno trovato nello svolgimento del Convegno piena conferma.

Estremamente dolorosa la condizione dei deportati nei Lager nazisti dove la sopravvivenza era l'eccezione dovuta prevalentemente al caso: estremamente dolorosa per uomini e donne ma ancor più per le donne.

E così maggiori per le donne le difficoltà da superare per prendere parte alla Resistenza come partigiane o staffette, contro i pregiudizi dell'ambiente familiare e sociale.

Anche il ritorno riserba alle donne spiacevoli sorprese per la diffusa incomprendenza.

Le riflessioni cui abbiamo dianzi accennato hanno per oggetto le aberranti teorie naziste che furono alla radice dello scatenamento della seconda guerra mondiale: la superiorità del popolo dei signori (*Herrenvolk*) che consente di rendere schiavi altri popoli, l'antisemitismo biologico alla base dell'assassinio di massa degli ebrei (*Endlösung*), l'autoritarismo assoluto (*Führerprinzip*), la disuguaglianza degli uomini, la guerra come soluzione delle controversie internazionali. Tutto ciò si trova nel *Mein Kampf* (La mia battaglia) di Adolf Hitler.

Riteniamo che la lettura di questo libro possa essere salutare per la repulsione che suscita l'enormità di un contenuto aberrante. Molti però non sono d'accordo. In Germania la diffusione è vietata. Per parte nostra non redigiamo indici di libri proibiti, tuttavia le copie clandestine (senza indicazione dell'editore) in circolazione fanno

2. Cfr. pp. 203-204. Ricordiamo che l'Aned è l'associazione, eretta in Ente Morale nel 1968, che raccoglie gli ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti, donne e uomini, senza distinzione di fede religiosa o ideologia, provenienti da tutti i Lager, e i famigliari dei caduti.

pensare che la carica di violenza eversiva possa influenzare negativamente giovani sprovveduti.

Per quanto riguarda la deportazione nei documenti nazisti troviamo l'annientamento attraverso il lavoro (*Vernichtung durch Arbeit*)³ e il comando che lo sfruttamento delle energie del prigioniero impiegato nel lavoro schiavistico sia esaustivo (*erschöpfend* - Circolare Pohl)⁴.

L'ascolto delle relazioni, nonostante il tono prevalentemente pacato, non poteva non suscitare emozioni sconvolgenti negli ascoltatori. Come non immedesimarsi al racconto della sorte amara delle donne incinte, della strage degli innocenti, delle piaghe d'Egitto, degli pseudo esperimenti medici e delle infinite altre sofferenze?

In questo quadro di dolore e di disperazione fiorisce di tanto in tanto un moto di resistenza, individuale, che significa sollevare lo spirito dagli abissi di miseria in cui potrebbe perdersi: sono la cura della propria persona per non degradarsi come il nemico vorrebbe, sono i discorsi che si elevano al disopra della materialità quotidiana per non smarrire le facoltà dell'intelligenza, o qualche futile civetteria nel vestiario e nell'acconciatura per rompere le rozze uniformità. In questo quadro di abissale sofferenza c'è anche l'eroismo della solidarietà che porta a dividere con altri il pane già per se stessi largamente insufficiente. E il dialogo, l'insegnamento politico che si colora di altruismo e dà vita ad una vera e propria Università del Lager. E infine la difficile fraternità tra persone di nazionalità diverse, superata la barriera delle lingue, che prelude ad un'Europa in nuce.

E al pensiero delle sterminate legioni di nostri morti: «Aucun de nous n'aurait dû revenir»⁵ riecheggiano nei nostri animi gli accenti musicali del compianto religioso e laico.

3. «Vernichtung durch Arbeit» è la conclusione di Goebbels al colloquio intercorso con il Ministro della Giustizia Thierack il 17.9.42, dalle 13 alle 14,15, debitamente verbalizzato e agli Atti del Processo di Norimberga con i numeri 682PS, RF 389 a p. 134 del 2° volume di documenti.

4. La circolare Pohl che prende il nome del gerarca nazista, capo dell'Ufficio Centrale economico amministrativo delle SS incaricato da Himmler dell'impiego del lavoro dei detenuti nei Lager, dispone che l'impiego della mano d'opera deve essere «erschöpfend» (cioè atto ad esaurire, vuotare, consumare tutte le energie) al fine di ottenere il massimo rendimento. Cfr. *La circolare Pohl*, Milano, Angeli, 1991, p. 53 per il testo orig. tedesco.

5. Charlotte Delbo, *Mesure de nos jours*, Paris, Edition de Minuit, 1971.

Tutto ciò aumenta in noi lo sdegno e l'orrore e rafforza la determinazione di continuare la nostra lotta di testimonianza per oggi, domani e dopo domani, per i «lendemain» di Aragon ⁶.

Placata l'onda dei sentimenti, ritorna la riflessione e il confronto tra i disvalori del nazismo e i nostri valori di pace, di libertà, di uguaglianza che sono alla base della nostra Costituzione, conquistata con la lotta di liberazione, e delle Costituzioni di tutti i paesi democratici. E la riflessione riguarda ovviamente anche il fascismo italiano con la soppressione delle libertà, l'esasperato nazionalismo, le aggressioni agli altri popoli, la dottrina della disuguaglianza degli uomini (vedi voce «Fascismo» dell'Enciclopedia Treccani) ⁷, le leggi razziali e il completo asservimento al nazismo di cui si è reso complice: malattia dello spirito, eclisse della ragione. Riteniamo che anche sotto questo aspetto il Convegno abbia avuto un'intensa incidenza.

Che dire ancora del coraggio, della determinazione, delle donne che sfidarono il mostro: i tremendi pericoli cui andavano incontro erano noti (nelle strade delle città e dei paesi il nemico ostentava i cadaveri dei resistenti, degli ostaggi) anche se il Lager ha superato ogni immaginazione. E che dire dell'abnegazione della testimonianza, della costanza nella instancabile testimonianza protratta negli anni, bandito l'odio, vincendo la sofferenza del ricordo dell'offesa, per puro altruismo da parte delle donne superstiti.

Abbiamo già accennato alle maggiori difficoltà incontrate dalle donne rispetto agli uomini, difficoltà che accrescono i loro meriti.

Il Convegno ha aggiunto delle tessere significative all'ampio mosaico della storia della deportazione: abbiamo l'ennesima conferma delle esecuzioni mediante gas a Ravensbrück e dell'esistenza del campo transitorio femminile a Mauthausen.

Per ampliare le ricerche sulla deportazione disponiamo ora dei seguenti ricchi giacimenti in Torino cui potranno attingere anche le studiose di storia femminile:

- Archivio delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte: sono state eseguite 220 interviste per un complesso di oltre 10.000 pagine da un'équipe di dodici intervistatori diretti da

6. Aragon, *Ballade de celui qui chante dans les supplices*.

7. Il Fascismo: «... afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale». *Enciclopedia Treccani*, vol. XIV, voce «Fascismo: dottrina politica e sociale», firmata Benito Mussolini, p. 849.

un Comitato scientifico di quattro componenti nell'ambito del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. L'Archivio è depositato presso l'Istituto storico della Resistenza in Piemonte.

- Archivio della memorialistica della deportazione. L'Archivio, risultato della ricerca di Anna Bravo e Daniele Jalla curatori del volume *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia '44-'93*, è consultabile presso l'Istituto Gramsci di Torino.

In campo internazionale e nazionale citiamo la bibliografia di Andrea Devoto che si arresta al 1981⁸ e che l'Aned dovrebbe prendersi cura di completare.

Tutto questo patrimonio di memorie è insidiato dal revisionismo storico che consiste o nella negazione pura e semplice dei crimini nazisti (Faurisson e altri), o nella minimizzazione (Darquier de Pellepoix), o nello stabilire arbitrarie analogie tra i Lager nazisti e i Gulag sovietici, che pure non sfuggono alla nostra condanna (Nolte, su di un livello certamente molto più elevato). Quest'ultimo aspetto del revisionismo viene alimentato dalle notizie che tracimano dai vasti bacini dell'ex Unione Sovietica. I crimini nazisti connessi alla deportazione, «il massimo crimine dell'umanità» secondo la definizione di Primo Levi, assumono a nostro avviso un carattere di unicità per la stretta concordanza con la teoria nazista, per l'organizzazione burocratica, per il vasto impiego di mezzi tecnologicamente avanzati tanto da costituire una catena di montaggio della morte, per il numero delle vittime in tempi brevi.

Al Convegno hanno partecipato donne ex deportate nei Lager nazisti, famigliari, organizzatrici di ricerche ed esperte di storia femminile particolarmente versate nei diversi aspetti della deportazione.

I paesi di provenienza delle partecipanti erano i seguenti: Italia e Francia – le più numerose – Austria, Slovenia. Dalla Polonia è pervenuto un testo, per l'impossibilità dell'invitata a intervenire personalmente. Tra i Lager, Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Ravensbrück, KZ quest'ultimo esclusivamente femminile.

Tutte le relazioni hanno uguale valore documentario e di testimonianza: la maggiore diffusione dei testi aventi un eventuale pregio analitico letterario allargherà la conoscenza della deportazione.

8. La bibliografia di Andrea Devoto è compresa nei seguenti due volumi: *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*, Firenze, Olschki, 1964 e *L'oppressione nazista. Considerazioni e bibliografia 1963-1981*, Firenze, Olschki, 1983.

Abbiamo la coscienza di avere contribuito a rinverdire il ricordo degli eventi di cinquant'anni fa non in forma vacuamente celebrativa, ma con solida preparazione e fondatamente riteniamo con proiezione verso il futuro: gli Atti del Convegno sono un documento che lasciamo agli studiosi e a quanti vorranno consultarli per immergersi nella storia della deportazione, storia femminile e storia delle idee. A nostro avviso la seconda guerra mondiale per lo scontro dei principi si può definire crocianamente una vera e propria guerra di religione.

Ringraziamo Carla Spagnuolo Presidente del Consiglio regionale per le costanti manifestazioni della sua particolare sensibilità; il Vice Presidente del Consiglio regionale Antonio Monticelli che ci ha incoraggiato nelle nostre iniziative; Anna Bravo ancora una volta al nostro fianco con la sua preziosa collaborazione; Lidia Rolfi il cui apporto appassionato è stato decisivo per l'organizzazione del Convegno. Ringraziamo, insieme, tutte le relatrici, il prof. Labbé e il pubblico appassionato e attento che ha seguito il Convegno. Ringraziamo Beppe Berruto per avere messo a disposizione i testi delle deposizioni rese a Dachau delle donne ebrei di Rodi; lo staff dei funzionari del Consiglio regionale per la dimostrazione di appassionata efficienza; la prof. Grazia Davoli che ci ha validamente assistito in fase organizzativa.

Un ringraziamento affettuoso a Settimia Spizzichino, che in questa vigilia dell'anniversario della liberazione di Auschwitz, ha ricordato con la sua presenza la razzia di Roma degli ebrei del 16 ottobre '43, di cui è l'unica donna superstite.

Infine la malinconia degli addii con tante promesse di rivederci.

*Gianfranco Maris
Bruno Vasari*

Parte prima

RELAZIONI E TESTIMONIANZE

RELAZIONE INTRODUTTIVA

di Anna Bravo

Sono onorata che l'Aned piemontese e il Consiglio regionale mi abbiano affidato l'incarico di introdurre questo convegno. Lo vedo come un segno di fiducia di cui sono loro grata, e nello stesso tempo come un'espressione della politica culturale che in questi anni ha caratterizzato Torino e il Piemonte. Da una parte le istituzioni locali hanno seguito con cura inconsueta i temi della deportazione e della Shoah, dall'altra gli ex deportati si sono dati come obiettivo costante il confronto con studiosi/i e ricercatori delle generazioni successive alla loro, e uno stretto rapporto con la scuola, con studenti e studentesse, insegnanti.

Ne è nata una tradizione che si è consolidata in una serie fitta di iniziative, viaggi di studio ai Lager, convegni, pubblicazioni di tipo specialistico e divulgativo. Mi limito a ricordare un punto di svolta all'interno di questa linea politico/culturale: il progetto, messo a punto nel 1981, di raccogliere le storie di vita di tutte le sopravvissute e i sopravvissuti rintracciabili in Piemonte, per creare un grande archivio di memoria della deportazione, sia quella cosiddetta razziale, sia quella politica, sia quella di altra origine, e per farne una base di studi e riflessioni.

Era un progetto fortemente innovativo, in quegli anni, per la sua ampiezza, per il suo taglio capillare, soprattutto per la decisione di appoggiarsi all'esterno, all'università, agli Istituti storici della resistenza in Piemonte, e di affidare la ricerca a persone inizialmente estranee all'ambiente dell'Aned – basta pensare alla difficoltà con cui altre associazioni rendevano pubblici i loro archivi, allo spirito di gruppo che è sempre incorporato nel ricordo di ogni grande esperienza collettiva. La scelta degli ex deportati rappresentava un modo inusuale e coraggioso di amministrare la propria memoria, tanto più

se si tiene conto che era in gioco l'esperienza forse più complicata e delicata della contemporaneità, spesso oggetto di fraintendimenti consapevoli o inconsapevoli. Non solo quelli derivanti da una conoscenza approssimativa dei fatti, ma anche quelli impliciti nel posto del tutto inadeguato attribuito alla deportazione nella ricostruzione dell'immagine nazionale a guerra finita.

Lungo gli anni '80 la ricerca dell'Aned piemontese ha contribuito a sollecitarne altre, diverse nelle modalità ma simili per estensione e respiro; oggi si lavora molto sulla e con la memoria, e non solo in Piemonte. Ma è giusto sottolineare l'aspetto pionieristico di quel primo sforzo, ricordare i suoi tanti risultati e sbocchi – e nello stesso tempo la collaborazione che li ha prodotti e i rapporti che ne sono nati, fra momenti di intesa e momenti di conflitto, spesso in un intreccio continuo fra gli uni e gli altri. Posso dirlo per esperienza, perché ho partecipato a quel lavoro dal suo inizio.

Non sono certo la sola a essere felice che si sia finalmente promosso un convegno completamente dedicato alla deportazione delle donne, e che sia in atto una ricerca nazionale sullo stesso tema. Era ora.

Bruno Vasari mi ricordava che in ogni iniziativa dell'Aned, in ogni occasione rilevante, non è mai mancato un intervento sulla prigionia femminile. È vero. Ma a me pare che quella presenza fosse sempre in qualche modo complementare, accessoria a quella maschile. E anche, significativamente, meno numerosa. Limitarsi a spiegarlo con il fatto che le donne italiane deportate erano meno degli uomini sarebbe davvero poco utile. Qui non è questione di punti percentuali, ma della qualità dell'esperienza, dei problemi politici e storiografici che implica.

È questa qualità, andiamo ripetendo in molte, che non è stata abbastanza sottolineata, abbastanza concettualizzata, in altre parole, difficilmente ci si è posti il problema di quali categorie fossero in grado di dare senso e valore alla storia delle donne deportate, raramente si è cercato di individuarne di nuove se quelle a disposizione non risultavano efficaci. I protagonisti si fermavano per lo più al ricordo commosso delle sofferenze delle proprie compagne; gli storici riproducevano questo orientamento, secondo un copione diffuso anche negli studi sulla resistenza, dove ci si è limitati a lungo a rendere un generico omaggio al «contributo femminile», come viene definito riduttivamente il mosaico delle tante e diverse iniziative realizzate dalle donne.

Del resto sarebbe stato impossibile astenersi dal nominare la prigionia femminile, in particolare dopo che erano usciti testi di memo-

ria e di analisi come quelli di Bruck, Bruzzone e Rolfi, Millu, Tedeschi ¹, e purtroppo di poche altre. Sono solo una ventina, su 149 opere di memorialistica della deportazione dall'Italia, i libri di donne ².

Questa disparità pone delle domande, e sarebbe falsante rispondere con la tesi di uno specifico rifiuto femminile al racconto dovuto a riserbo, diffidenze, sottovalutazione della propria esperienza, meccanismi di rimozione e negazione – che pure possono esistere e avere un peso. Credo, più semplicemente, che molte donne non abbiano scritto o parlato anche perché ben poche e pochi si sono preoccupati di sollecitarle, di fare da catalizzatore e da amplificatore della loro memoria, di offrire sbocchi editoriali. Nel dopoguerra, le rarissime pubblicazioni sono orientate da criteri di rilevanza politico-culturale ancora più selettivi di quelli applicati ai testi maschili. E a tutt'oggi, sebbene non manchino esempi rilevanti di attenzione istituzionale e editoriale, non è facile incontrare enti culturali disposti a progetti di respiro, o case editrici pronte a pubblicare storie di donne prigionier. Anzi, se si guarda alla ondata di nuovi titoli usciti negli ultimi anni, lo scarto numerico fra autori e autrici continua a apparire netto.

Neppure si può ricondurre la scarsità di voci femminili al tema dell'indicibile. È vero che il racconto della prigionia, in particolare quella delle donne, si scontra con questa barriera; che a resistere alla parola è il nucleo stesso dell'esperienza, quel che si è sentito e provato nell'incontro con il male estremo. Si può raccontare fino all'ultimo dettaglio – come scrive Jean Améry, «se il come del dolore si sottrae alla comunicazione verbale, posso però forse tentare di spiegare approssimativamente in cosa consistette» ³ –; ma non per questo quel nucleo si piega al linguaggio comune, si conforma all'una o all'altra «maschera» predisposta dalla cultura a esprimere il dolore ⁴.

Dire o non dire dipende però anche dall'accoglienza che la parola incontra. Vista dalla parte di chi ascolta, l'indicibilità ha spesso fun-

1. Edith Bruck, *Chi ti ama così*, Milano, Lerici, 1959; Lidia Beccaria Rolfi-Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978; Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, Firenze, La Giuntina, 1986 (1ª ed.: Milano, La Prora, 1947); Giuliana Tedeschi, *Questo povero corpo*, Milano, Editrice Italiana, 1946; Ead., *C'è un punto della terra... Una donna nel Lager di Birkenau*, Firenze, La Giuntina, 1988 (ma scritto nel primo dopoguerra).

2. Cfr. A. Bravo-D. Jalla (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia. 1944-1993*, Milano, Angeli, 1994.

3. Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 73.

4. Salvatore Natoli, *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1986, pp. 8-11.

zionato come pretesto per sottrarsi allo sforzo di immaginare una condizione estrema che si preferisce rimuovere. Per chi fa storia, in particolare, parlare di indicibile rischia di essere un alibi alla difficoltà di trovare la strada per una comunicazione più ampia, e finisce per confermare la sensazione/convinzione delle e dei protagonisti che chi non c'era non potrà mai capire.

Anche ai combattenti della prima guerra mondiale l'esperienza delle trincee era parsa totalmente incomunicabile; il tema di fondo della memorialistica e della letteratura è appunto l'urto frontale tra la visione di un mondo che crolla e il linguaggio che è rimasto quello di prima ⁵. Ma questa inconciliabilità non dissuade dalla ricerca, né impedisce la costruzione politica e culturale di quello che Mosse definisce il mito dell'esperienza di guerra, in cui la morte di massa viene trasfigurata in evento positivo, anzi sacro, e il ricordo dei caduti in culto civico: un progetto e un percorso impensabili senza la mobilitazione, oltre che di scrittori e intellettuali, dello stesso stato ⁶.

Che un'esperienza resti muta è anche per le donne deportate, forse ancora di più che per la deportazione nel suo insieme, il frutto di una scelta compiuta da forze politiche, scuole storiografiche e singoli studiosi, che adottano il silenzio e ne trasferiscono la responsabilità da se stessi alle protagoniste e dalla storia alla memoria. Per autoassolversi, si sostiene che le donne non avrebbero parlato, anzi non avrebbero neppure voluto farlo; e si ricorre allo stereotipo dell'innata modestia femminile o ad altri luoghi comuni inconsistenti.

Credo invece che abbia pesato in questa situazione l'abitudine, da parte degli storici più impegnati, a spendersi sui temi all'ordine del giorno nel dibattito politico anziché a individuare e imporre rilevanzze diverse. Di sicuro non è un caso se la crescita di interesse per la deportazione femminile ha coinciso sia con la responsabilizzazione di intellettuali, centri studi, comunità ebraiche (fra le opere femminili molte sono di donne ebreo), sia con l'affermarsi del femminismo e della storia delle donne, vale a dire con una determinazione collettiva a introdurre nel panorama politico e storiografico l'aspetto nuovo rappresentato dalla soggettività femminile.

Vorrei ricordare infine che quando alle ex deportate piemontesi si è chiesto di raccontare, non una ha rifiutato. E che in qualche caso

5. Cfr. le analisi ormai classiche di Paul Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984; e di Eric Leed, *Terra di nessuno: Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985.

6. George Mosse, *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

l'intervista, inizialmente temuta, è stata poi riconosciuta utile, quasi terapeutica, in particolare da chi non era mai stata invitata a parlare ⁷.

Anche per questa strada sono state offerte notizie e interpretazioni che hanno fatto capire molto sulle caratteristiche della prigionia femminile. Il punto non è, o non principalmente, affermare un di più di dolore, ma dar conto di un'esperienza diversa da quella maschile – che, tengo a sottolinearlo, è a sua volta specifica, irriducibile al neutro universale e astratto in cui ancora oggi si tende a identificare l'essere uomo. Proprio dalla riflessione delle e sulle donne può venire una spinta allo studio della prigionia degli uomini in quanto maschi, della prigionia non solo come negazione dell'umano, ma come tortura inflitta alla mascolinità.

Certo è una tortura della femminilità. Essere prigioniero vuol dire dover esporre in pubblico, a sguardi di aguzzini, corpi abituati dal costume di cinquant'anni fa a un pudore rigoroso; vedere quelli di altre, magari anziane, e restarne turbate; non potersi più riconoscere nella propria immagine fisica. Vuol dire vivere con bambini destinati a sparire, con compagne che arrivano incinte in Lager e si affannano per nutrire un figlio che verrà ucciso appena nato; scoprire nelle donne, anche in se stesse, una distruttività che non si sarebbe mai immaginata; subire, spinta all'estremo, una vita promiscua di cui non si ha alcuna esperienza, neppure quella che agli uomini viene dall'aver fatto il servizio militare e la guerra.

Le protagoniste hanno scritto e parlato di questi e di molti altri aspetti della loro vicenda. Hanno ricostruito le diverse fasi della politica concentrazionaria, l'organizzazione e il funzionamento dei campi – quelli dell'est e quelli tedeschi –, la condizione delle deportate ebrei e di quelle politiche. Hanno raccontato dei rapporti in Lager, smentendo con coraggio lo stereotipo per cui le donne sarebbero naturalmente estranee alla violenza. Ma hanno testimoniato anche dei tanti casi in cui quei rapporti hanno aiutato a non morire.

Di fronte a questa ricchezza di memoria e di analisi, posso limitarmi qui a ricordare due aspetti che interessano sia la storia delle donne sia la cosiddetta storia generale. Il primo riguarda il rapporto fra razzismo e sessismo nell'ideologia del III Reich, un rapporto non solo stretto, ma organico, strutturale: tanto che parlare del primo senza nominare il secondo rende il discorso monco. Quello nazista è un totalitarismo esasperatamente virilista, in cui l'ordine gerarchico

7. Testimonianza di Margherita Bergesio in Anna Bravo-Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa: storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Angeli, 1986, p. 60.

comincia proprio dalla disuguaglianza tra maschile e femminile. Le donne, destinate alla famiglia e alla domesticità – salvo quando le si mobilita nelle organizzazioni del partito e poi nella produzione di guerra ⁸ – sarebbero intrinsecamente inferiori all'uomo sul piano morale e intellettuale; come lo sarebbero gli ebrei rispetto agli «ariani». Del resto, il legame fra antifemminismo e antisemitismo si era rafforzato già a partire dalla fine del secolo, con il convergere dei due filoni nella biologizzazione della differenza femminile e ebraica.

Nell'ideologia nazista la donna rappresenta semplicemente lo strumento per realizzare il mito della purezza razziale; le tedesche stesse sono classificate, a seconda della loro funzionalità a questo obbiettivo, come addette alla riproduzione dell'élite germanica o come veicoli di degenerazione, in ogni caso come semplici contenitori. Contenitori pregiati – e sono le «vere» donne; contenitori scadenti – e sono le non-donne, le marginali, le malate, le «devianti» di varia natura, che possono essere costrette all'aborto o addirittura sterilizzate.

La legge di protezione delle madri lavoratrici promulgata nel '42 in Germania, di cui alcuni studiosi vantano la modernità, punta a tutelare il feto e la salute della razza, non le donne; e convive con il supersfruttamento delle straniere e delle lavoratrici coatte – e con la persecuzione delle deportate e delle madri ebee ⁹. Perché anche le ebee, le oppositrici politiche, le zingare, le indesiderabili per qualsiasi motivo sono non-donne, pericolose, impure. Rappresentano anzi il prototipo della non-donna, vite da segregare per eliminarle immediatamente o per sfruttarle nel lavoro forzato fino all'esaurimento.

Questa verità spesso resta in ombra, non perché la si neghi, ma perché è sovrastata da immagini diverse. Da molti, le donne prigioniere sono ricordate più facilmente come le vittime delle sperimentazioni sedicenti scientifiche attuate in Lager: è un dato reale. Da altri, come l'oggetto di uno sfruttamento e una violenza centrati piuttosto sulla sessualità: è un falso, che indica il perdurare della confusione fra i bordelli effettivamente esistenti nei campi e la condizione della maggior parte delle deportate, ma che testimonia anche di un sospetto sempre operante nell'immaginario quando si parla di prigionia femminile, e non solo nei Lager. Quando nel gennaio '91 Melissa Nealy, una delle trentamila donne soldato impegnate nella guerra del Golfo, viene catturata dagli iracheni, stampa e televisioni reagiscono

8. Claudia Koonz, *Les Mères-Patrie du III^e Reich*, Paris, Lieu Commun, 1989.

9. Carola Sachse, *The National Socialist Maternity Protection Law*, relazione presentata al convegno «In Memory: Revisiting Nazi Atrocities in Post-Cold War Europe», Arezzo, 22-24 giugno 1994.

in tutto il mondo con emozione, stupore, soprattutto con inquietudine e curiosità a proposito di una possibile violenza sessuale.

Il secondo punto che mi sta a cuore accennare tocca una fra le ragioni cruciali dello scarso spazio riconosciuto a lungo nella storia e nella celebrazione alla prigionia delle donne. Avrebbe poco senso accusare di particolare misoginia le associazioni di ex deportati, o, in riferimento alle deportate politiche, quelle degli ex partigiani. Si tratta piuttosto di un clima complessivo che già nel primo dopoguerra mette ai margini l'intera deportazione, in sintonia con il nuovo assetto internazionale che ha eletto la Germania a alleato e baluardo dell'occidente, e con lo sforzo italiano di minimizzare le responsabilità del paese nello sterminio; si tratta anche di orientamenti storiografici diffusi che rendono poco visibile l'opera delle donne.

All'indomani della liberazione, agli occhi dei più la figura centrale sul piano politico e fondativa su quello simbolico si identifica nel partigiano, in seconda istanza nel politico riconosciuto, militante o dirigente che sia. Presenze inermi e debolmente organizzate come i deportati e gli internati militari restano sullo sfondo. Così le donne. Nello stesso schieramento antifascista si fatica a prendere coscienza di questo dualismo, tanto più a superarlo.

Fra le sue molte radici, mi limito a ricordare quella che mi sembra decisiva sia nel caso delle donne sia in quello della deportazione, ed è il ruolo assolutamente dominante attribuito all'aspetto armato e politicamente strutturato della lotta antifascista e antinazista. Nella resistenza e nello stato che ne nasce, la spinta al rinnovamento tocca sicuramente aspetti decisivi dell'assetto politico e istituzionale; ma a restare saldo, sul piano simbolico se non a livello giuridico, è quel tradizionale fondamento della cittadinanza che lega la sua forma più alta al diritto/dovere di portare le armi, facendo degli inermi per necessità o per scelta – in primo luogo delle donne – figure minori, cittadini in seconda. È il modello consegnato alla modernità dalla rivoluzione francese e dalle sue leve di massa, paradigma maschile e guerriero del rapporto individuo/stato ¹⁰.

Commentando l'atteggiamento con cui i suoi compagni di partigianato l'accolgono al ritorno da Ravensbrück, Lidia Beccaria Rolfi ha detto parole essenziali su questo punto: «Quando tu tentavi di

10. Di particolare interesse l'analisi di Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991, e soprattutto la Parte prima, *La virtù civica armata*. Cfr. anche Gabriella Bonacchi e Angela Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993, in particolare Vinzia Fiorino, *Essere cittadine francesi: una riflessione sui principi dell'89*, pp. 59-86.

raccontare la tua avventura, tiravano sempre fuori l'atto eroico: '... però noi!' I tedeschi li avevano ammazzati loro, i fascisti li avevano fatti fuori loro... e noi eravamo prigionieri...» ¹¹. Dove l'ironia prende di mira, insieme all'autocelebrazione, i valori celebrati: orgoglio militare, enfasi sulla morte, primato del combattente in armi.

All'attualizzazione di quel primato contribuisce un intarsio di modelli irriducibile a una posizione politica o di partito: dalla tradizione marxista di appoggio alle guerre di liberazione alla figura del ribelle risorgimentale, dalla memoria del volontario di Spagna al sogno del proletario armato come avanguardia del movimento patriottico. A imporlo e a farlo apparire naturale è la stessa realtà: quella di resistenza è una guerra. Che la guerra non si combatta solo sul piano militare, e che la politica non sia solo quella delle avanguardie militanti, è un'idea forse inevitabilmente lontana dall'Italia di allora.

In realtà, la resistenza si fa anche in altri modi e con altre forme di concertazione, soprattutto si fa anche senza le armi. Contano, in qualche caso possono essere decisive, le iniziative disarmate e spesso organizzate ai margini o indipendentemente dai partiti: quell'insieme di azioni individuali e collettive che si può definire resistenza civile, vale a dire pratica di lotta di singoli e gruppi sviluppata non con mezzi armati ma attraverso strumenti come il coraggio morale, l'inventiva, la duttilità, le tecniche di aggiramento della violenza, la capacità di manovrare i rapporti, di cambiare le carte in tavola a dispetto e ai danni del nemico ¹². È usando queste armi immateriali che si dà assistenza in varie forme a partigiani, militanti in clandestinità, popolazioni, si agisce per isolare moralmente il nemico, si sciopera per la pace e si rallenta la produzione per ostacolare lo sfruttamento delle risorse nazionali da parte dei nazisti, ci si fa carico del destino dei perseguitati e dei più vulnerabili, si tenta di contenere la distruttività, o di impedire l'annientamento di cose e beni ritenuti essenziali per il dopo.

Sono esempi di una resistenza civile tanto significativa quanto rischiosa, e spesso colpita duramente. Servirsi di questo concetto per accreditare l'idea di un popolo unanimemente attivo contro il nazi-

11. Testimonianza di Lidia Beccaria Rolfi, in Bravo-Jalla, *La vita offesa*. cit., p. 383.

12. Prezioso per lo sforzo di formalizzazione del concetto e per i molti esempi circostanziati, è *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa. 1939-1943*, di Jacques Sémelin (Torino, Sonda, 1993), che propone la definizione sopra citata, riferendola sia alla mobilitazione delle popolazioni, sia delle istituzioni o di entrambe.

smo o per coprire indifferenze e opportunismi, tradirebbe quei comportamenti. Il primo passo per rendere loro giustizia è precisamente metterli a confronto con la realtà della zona grigia, districarli dalla melassa di veri o presunti buoni sentimenti su cui prospera il mito nazionale degli italiani brava gente.

Forme e momenti di resistenza inerme si realizzano anche in Lager, e sono certa che questo convegno ne porterà esempi. È resistenza quando ci si sforza di agire e di far fronte alla situazione estrema, di manipolare le norme, di ritagliarsi, pur nel precipizio di un mondo capovolto, spiragli per fare e pensare: non allo stesso modo di prima, ma neppure al modo del Lager, anzi lottando per esserne contaminate il meno possibile. Il discorso vale sia per le deportate «razziali», sia per le prigioniere politiche.

In questa accezione, il concetto di resistenza si avvicina a quello di autonomia e ne esce tendenzialmente ridefinito, capace di abbracciare non solo gli embrioni di organizzazione politica nati in alcuni Lager, ma anche e soprattutto le forme all'apparenza minimali e impolitiche di contrapposizione. Resistere è allora tutto quel che mira a preservare, insieme alla vita, piccoli frammenti di identità, a mantenere un minimo di distanza psichica da un universo che pretende di essere l'unico ¹³.

Può essere un impulso solidale, uno scatto di ironia o di fantasia, l'aggrapparsi ai ricordi come a una garanzia del prima e del fuori, il ricorso alla cultura, persino la fede che si presta alle dicerie sull'avanzata degli alleati: secondo alcuni autori un tracollo della vigilanza razionale, in realtà una strategia che punta a mettere un limite, anche se fittizio, al tempo infinito del Lager. Può essere lo sforzo di tenuta intellettuale, la passione per la propria dignità comunque la si identifichi, a volte l'attitudine rara a fare *come se*: come se non si fosse nell'impotenza, e nella strapotenza del nemico.

Non voglio dire che questa sia la norma. In molti casi non si può, non si sa, non si vuole opporsi. Anche di questo racconta la memoria delle donne ¹⁴. Ma quei comportamenti ci sono stati, e sono una forma alta di resistenza civile, perché dal cuore del III Reich testimoniano di una concezione della giustizia contrapposta all'ordine nazista; e perché mostrano che anche senza le armi è possibile opporsi.

13. Cfr., innanzitutto, la riflessione di Bruno Bettelheim, in particolare *Il prezzo della vita* (Milano, Adelphi, 1965) e *Sopravvivere* (Milano, Feltrinelli, 1981).

14. E non solo delle donne: cfr. l'intera opera di Primo Levi, percorsa da un vero rigetto delle visioni eroicistiche del prigioniero.

Come mai di questa pluralità di comportamenti si parla ancora così poco, e per di più associandoli spesso al concetto di passività? Una ragione di fondo, a me pare, sta nel fatto che il primato del cittadino in armi e della politica come monopolio delle avanguardie si è riprodotto puntualmente nella ricerca. Alla mole di lavori su resistenza armata e gruppi politici corrisponde un quasi vuoto sulla mobilitazione dei civili e sulle iniziative autorganizzate, e lo scarto è anche maggiore per la sistemazione storico/teorica. Sul nodo guerra di liberazione/guerra civile sono state scritte cose decisive ¹⁵, su quello lotta armata/lotta non armata e sul modello di cittadinanza uscito dalla resistenza si è pensato e detto molto poco, sia da parte della storiografia accademica, sia di quella che un tempo si chiamava storiografia militante. E molto poco si è detto e pensato sulla deportazione.

Non c'è da stupirsi dunque se la ricerca storica non si è particolarmente preoccupata di trovare nuove categorie capaci di illuminare l'esperienza delle donne, in particolare delle donne deportate. Sarebbe stato necessario innanzitutto riconoscere pienamente le forme di opposizione inermi e marginalizzate dalle strategie politiche, dare loro pari dignità rispetto all'iniziativa militare e alle lotte espresse e dirette dalle dirigenze dei partiti antifascisti. Posso dire per esperienza personale che il tentativo si sta rivelando difficile, che la gerarchia tradizionale viene difesa con determinazione, a volte a oltranza: come se sforzarsi di «complicare» il concetto di resistenza equivallesse a inquinarlo; come se dare valore a chi non ha usato le armi ne togliesse a chi le ha usate.

Il discorso riguarda anche gli uomini. Non è difficile capire perché molti sopravvissuti sono costretti periodicamente a reclamare per i deportati uno statuto pari a quello di partigiano, e per la deportazione il titolo di parte integrante della resistenza.

Ma nel caso delle donne c'è un ostacolo in più, ed è il peso del vecchio stereotipo secondo il quale ci sarebbe incompatibilità fra donne e sfera pubblica, in particolare fra donne e politico. Le azioni di resistenza civile cui accennavo prima sono viste come un aiuto scontato, un contorno, un supporto naturale; la stessa mobilitazione femminile nei giorni dopo l'8 settembre, che sottrae alla cattura da parte dei tedeschi decine di migliaia di soldati allo sbando e salva fra l'altro la «materia prima» della resistenza armata, viene per lo

15. Innanzitutto la cruciale analisi di Claudio Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

più letta in quei termini. Accade addirittura che azioni simili abbiano uno statuto diverso a seconda di chi le compie: di una donna che cucina per i partigiani, cura i feriti o segnala la presenza di tedeschi, si dice che dà un aiuto; dell'addetto alla sussistenza di una formazione, del cuoco, dell'infermiere, dell'informatore, si dice che sono partigiani.

È così nella resistenza vissuta, ma anche nella resistenza raccontata e studiata. Per quanto la guerra sottoponga il concetto di politica a tensioni fortissime, pochi fra i protagonisti sembrano capaci di vedere in quei comportamenti qualcosa di diverso dall'espletamento di una funzione naturale, e la grandissima maggioranza degli studiosi si sono comportati come se la pensassero allo stesso modo. La naturalità è la strada per sbarrare l'accesso prima alla politica, poi alla storia: in nessuna delle zone temporaneamente liberate dai partigiani nell'autunno/inverno 1944, al voto per gli organi di autogoverno sono ammesse le donne; e fra i non molti autori che ne fanno cenno, tutti leggono in quell'esclusione un comprensibile, magari deplorabile ritardo culturale, anziché l'indicatore di un modello politico di cittadinanza e di società.

Ancora oggi nella storiografia della resistenza si parla volentieri di solidarietà femminile, un concetto che mettendo l'accento sull'aiuto offerto ad altri e sull'aspetto umanitario ripropone il ruolo ancillare delle donne; ma si recalcitra di fronte a una categoria come resistenza civile, che sottolinea invece il rapporto fra comportamenti femminili e forze occupanti, e il suo significato politico e di lotta. Su questi piani, il linguaggio della storia resta legato alle parole e alle immagini di allora.

Va da sé che parlare degli storici come di un tutt'uno sarebbe una forzatura; ci sono differenze individuali e fra l'una e l'altra impostazione storiografica, così come ne esistevano fra l'una e l'altra forza politica. Ma la convergenza nasceva allora al di qua delle ideologie, su una immagine della femminilità e della maternità implicitamente poste ai margini della storia, fuori della politica – un altrove da colonizzare o da tenere a bada, mai riconosciuto come esperienza mentale e spazio emozionale ricco di risorse cognitive.

È un'interpretazione che ha attraversato sia la cultura delle sinistre sia quella moderata e conservatrice, facendo da contraltare alla concezione razionalistica della mascolinità. Mentre essere uomo veniva identificato con la ragione, e la ragione con l'impersonalità, vale a dire con l'astrazione dal corpo, dai rapporti, dalle emozioni, dallo spazio di esperienza in cui si è collocati, il femminile era ridotto

vittoriano a nicchia ecologica contrapposta alle asprezze del mondo, a riserva naturale di emozioni e sentimenti.

Di fronte a certi arroccamenti stizzosi, c'è da chiedersi quanto di quella concezione viva tutt'oggi nel senso comune storiografico, magari in regime di semiclandestinità.

Se si guarda a molti comportamenti femminili nella guerra, nella deportazione, nella resistenza, quello che si profila non assomiglia affatto a un mondo separato e fuori dalla storia. È piuttosto la messa in pratica di uno stile conoscitivo concreto e complesso, che tende a distinguere, a rifiutare strade obbligate, a non ridurre la molteplicità delle opzioni morali a una scelta dicotomica; un procedimento sofisticato che non si confina in uno spazio a sé, al contrario interferisce con la sfera della politica prospettando un modo differente di giudicare, e lo fa non per principio, ma sulla base dell'esperienza. Tutt'altra cosa dall'ancoramento al sentimentalismo in cui quello stile è stato occultato. Non è un'attitudine soltanto femminile ¹⁶, e non è di tutte le donne.

Ma trovo straordinario che in Lager, dove la pressione esterna era tale da spingere quasi fatalmente alla semplificazione, tante abbiano saputo conservare, forse sviluppare, questo modo ricco e complicato di vedere la realtà; e mi sembra importante che i loro racconti mettano in primissimo piano comportamenti e valori che fuoriescono dal campo della razionalità astratta, e che propongono e impongono un terreno tanto marginale nel discorso storico quanto decisivo per capire la storia.

È una caratteristica che accomuna quasi tutte le memorie di donne. Le protagoniste sono diverse fra loro, diverse le esperienze, diverse le narrazioni, e non avrebbe senso vedere nell'una o nell'altra il modello del racconto femminile di prigionia. Ma un tratto è largamente comune: in molti testi maschili il culto dell'intelletto e il primato dell'individuo sono spesso così forti da schiacciare altri aspetti; nei racconti delle donne, anche di quelle che condividono valori simili, il registro è differente. La razionalità è robusta, ma non trincerata né disincarnata, e resta aperta all'amore per il corpo e le sue sensazioni, mantiene un legame stretto con la sfera dell'emotività e

16. Cfr., fra gli altri, Tzvetan Todorov, *Une tragédie française*, Paris, Seuil, 1994, dove l'autore narra una storia di rappresaglie e controrappresaglie e delle faticose mediazioni per sventarle in una piccola città della Francia occupata, e ribadisce la distinzione fra una morale strettamente legata a principi e programmi politici, e una morale fondata sul prendersi cura della vita e della dignità di altri esseri umani, ritenute più importanti di quei programmi.

dell'immaginazione. La consapevolezza di sé è acuta, ma riconosce appieno quanto l'identità deve alla relazione con gli altri. «La vita delle prigioniere – scrive Giuliana Tedeschi – è come una maglia i cui punti sono solidi se intrecciati l'uno all'altro; ma se il filo si recide, quel punto invisibile sfugge fra gli altri e si perde» ¹⁷.

Difficile non rilevare che la metafora della maglia rimanda alla pratica femminile del lavoro ai ferri, quella del filo al legame del cordone ombelicale, che l'autrice ha vissuto ai due capi come figlia e come madre. Difficile non riconoscere il rapporto fra questo radicamento nell'esperienza e la critica all'astrazione, all'impersonalità, all'azzeramento dell'individuo, che trovano il loro culmine nell'ideologia nazista, ma restano il tratto tipico di ogni pensiero militarista.

17. Tedeschi, *C'è un punto della terra*, cit., p. 98.

CARATTERI SPECIFICI DELLA DEPORTAZIONE FEMMINILE

di Giuliana Fiorentino Tedeschi

Cinquant'anni orsono si spalancarono i cancelli dei Lager. Anche se il tempo trascorso è lungo, addirittura mezzo secolo, anche se esiste tutta una vasta letteratura di testimonianza e sono diffusi numerosi studi e resoconti sull'argomento, non mi pare inutile né inopportuno porsi oggi una riflessione. La domanda è questa: la prigionia femminile nei Lager ha avuto caratteri propri, distinti da quelli maschili? Si può parlare di una specificità della prigionia femminile? Le donne per la loro costituzione fisica, per la natura della loro psiche, sono state esposte a sofferenze più profonde e più disparate in confronto a quelle subite dai loro compagni di prigionia? La letteratura di testimonianza è stata prodotta quasi tutta da uomini, mentre le donne hanno parlato poco delle proprie esperienze. Forse per questo motivo si è ingenerata e diffusa l'opinione che deportazione maschile e femminile possano combaciare e anzi addirittura sovrapporsi.

In queste note cercherò di ripercorrere le tappe del cammino percorso da una donna (da me o da altre compagne) all'interno della sua prigionia; vi è implicito il raffronto con le situazioni maschili.

Questo è il ritratto di una donna al suo primo impatto con la realtà del Lager, cinquanta e più anni orsono. A quel tempo una donna teneva più di oggi alla propria riservatezza fisica, alla cura del proprio corpo, perfino alla ricerca estetica di armonia nel vestiario e non esibiva senza traumi la propria nudità. Eccola nel Lager, ha appena subito sul suo corpo la violenza di mani estranee che, con rasoi poco affilati, le hanno depilato le parti intime, le è stato impresso un marchio sul braccio sinistro, ha provato l'orrore del freddo metallico della macchinetta tosatrice sulla cute, ha visto le ciocche della sua capigliatura cadere morbidamente ai suoi piedi. L'essere nuovo che si rivela a se stessa è un'altra persona, del tutto sperso-

nalizzata perché perfino alle mani mancherà la materia per tentare una modesta acconciatura. Brutalmente le gettano dei capi di vestiario per ricoprirsi, ma le mutande maschili non hanno elastici e cadono, le calze si ripiegano sulle gambe, le scarpe appositamente spaiate rimangono prigioniere del fango spesso e sdruciolevole e compromettono l'equilibrio. Più fortunati gli uomini: essi hanno un'uniforme, che li difenderà poco dal freddo, ma permetterà di inserirli in una categoria, quella dei galeotti lavoratori.

Per la donna non c'è tregua, perché il flusso mestruale si ripropone e non esiste materiale per difendersi. Chi è fortunata trova in terra uno straccio, se è costretta a lavare le mutande, deve rindossarle bagnate. Lo stress per fortuna a poco a poco ci libera dal tributo mensile alla natura, ma si ha la sensazione di ridursi a esseri asessuati. Mai ho sentito nel Lager una donna parlare di un uomo come di un amante. E mentre la sessualità delle donne si spegne, proprio l'apparato genitale femminile attrae l'interesse dei criminali nazisti che si spacciano per scienziati. Da giovani prigioniere (anche diciottenni) e donne maritate si prelevano campioni di tessuto dell'utero per essere in grado di giungere a diagnosi tempestive di eventuali tumori, con raggi X si sterilizzano le ovaie, si pratica l'isterectomia, si inietta nell'utero un liquido (nitrito d'argento o formalina?) a detta dei medici sterilizzante, pratiche queste che dovevano servire a sterilizzare le razze inferiori. E non basta. È noto che in Germania esistevano allevamenti in cui donne ariane, considerate fattrici modello, potevano liberamente accoppiarsi con maschi ariani, anch'essi forniti di requisiti adatti alla propagazione della specie germanica. Per incrementare appunto una razza tanto selezionata, sarebbe stato utile – così pensavano i criminali scienziati – che tali femmine partorissero gemelli. Niente di più facile: la sperimentazione disponeva di un numero inesauribile di «cavie» ebrei, costrette a sottoporsi a dolorosi interventi chirurgici, prive di anestesia o con anestesia insufficiente.

Sempre alle donne toccò la prova più sconvolgente, affrontare la maternità nel Lager. Nei primi anni dell'esistenza di Birkenau (1942-43), quando diveniva evidente che una donna aspettava un bambino, non restavano in vita né la madre né il figlio. Poi ci fu una modifica alla prassi consueta: la madre poteva partorire e continuare a prestare il suo contributo lavorativo, il bambino invece non aveva diritto alla vita, veniva soppresso con iniezioni di fenolo o soffocato in una tinozza d'acqua e quindi bruciato in una stufa. Nel caso di gravidanze portate segretamente a termine, le madri furono obbligate a soffocare o ad avvelenare il proprio bambino. Molte spose entrarono in campo durante la mia prigionia, ignare di essere incinte,

hanno portato a termine la gravidanza senza essere minimamente esonerate dai lavori pesanti, hanno partorito un bimbo vitale, sottratto subito alla madre per essere immediatamente destinato al crematorio. Ne ho incontrato due a Birkenau, una ungherese e una francese, che ignoro se siano sopravvissute. Altre donne, catturate nei paesi d'origine, furono deportate mentre avevano in corso l'allattamento di una creatura appena nata. Penso alla tragedia di Anna Cassuto, la cui bambina, rimasta priva di latte materno in Italia, dopo l'arresto e la deportazione della madre, non ce la fece a sopravvivere. Proprio ad Anna Cassuto – ricordo – ricorrevo la domenica, se c'era pausa di lavoro, per soddisfare l'inestinguibile bisogno di parlare dei nostri bambini lontani e in pericolo, per alimentare il viscerale rapporto madre-figli di noi due madri, circondate per lo più da donne giovani che madri non erano e non lo sarebbero mai diventate.

Chi per lo più, se non le mamme, hanno accompagnato i bambini nelle camere a gas con i loro balocchi in mano e hanno sollevato i piccoli più in alto possibile a carpire l'ultimo respiro, per poi ricadere con loro nell'informe e osceno mucchio delle vittime della gassazione.

Voglio qui ricordare anche la sorte di donne ariane reclutate con la promessa di cibo, vestiti, sigarette per il Bordell, il Commando destinato agli incontri sessuali con i membri delle SS.

Per le donne scampate a infinite occasioni di morte nel Lager, il ritorno alla vita di famiglia è stato difficilissimo, perché il danno psichico subito in prigionia si è protratto anche dopo il ritorno. Questo fenomeno si è manifestato soprattutto in Israele, dove si è avuta la più numerosa concentrazione di sopravvissute alle persecuzioni. Molte donne che hanno perso i bambini nel Lager hanno voluto averne altri appena riacquistata la libertà. Ma nella loro psiche dolorosamente segnata dalla perdita dei primi, hanno voluto che i nuovi nati fossero il più possibile simili a quelli perduti, condannandoli in questo modo a essere, così privati di autonomia, le «candele della memoria», ossia creature destinate a celebrare, come le candele, il ricordo dei familiari scomparsi. Per queste donne e per i loro figli lo Stato d'Israele ha dovuto approntare terapie di gruppo e cure mediche specializzate ¹.

Proprio perché non ho voluto che le mie figlie diventassero «candele della memoria», il mio libro *C'è un punto della terra...* è rimasto nascosto per quarant'anni in un cassetto, ed esse lo hanno letto solo divenute adulte.

1. Segnalo qui, per un maggiore approfondimento della materia, l'importante opera di una psicoterapeuta israeliana di origine italiana, Dina Wardi, *Le candele della memoria*, Firenze, Sansoni, 1993.

IL LAGER DI RAVENSBRÜCK. LA POPOLAZIONE FEMMINILE DALLA NASCITA DEL CAMPO ALLA LIBERAZIONE

di Lidia Beccaria Rolfi

Mi è stato assegnato il tema: «Il Lager di Ravensbrück: la popolazione femminile dalla nascita del campo alla liberazione».

Un tema così ampio mi costringe a restringere il campo delle analisi, perché nell'economia di un convegno, con tempi ristretti di intervento, non è possibile analizzare tutti gli aspetti specifici di questo campo speciale. Ho scelto di ricostruire la storia del Lager da quando nasce come campo di rieducazione per l'isolamento delle «diverse»: politiche, asociali, zingare, ladre, assassine, religiose; si sviluppa come serbatoio di schiave per la produzione bellica e termina come Lager di sterminio quando le schiave non servono più alla produzione e pesano negativamente sul sistema economico.

Cercherò di attenermi strettamente all'argomento, con un'attenzione particolare alla deportazione italiana ed alla storia del Lager dell'ultimo anno, di cui sono testimone diretta. Argomenti specifici come i neonati, le cavie umane, le NN, la camera a gas, il Jugendlager, il lavoro, l'Università in Lager saranno trattati dalle compagne che hanno vissuto queste esperienze e ne sono testimoni.

La storia cronologica del campo di Ravensbrück è stata ricostruita su pezzi di documenti copiati e rubati dalle detenute che lavoravano negli uffici centrali del Lager, sulla memoria delle sopravvissute che in Lager avevano la possibilità di sapere, di conoscere l'organizzazione, di avere contatti con tutte le detenute delle altre nazionalità, quelle che in sostanza potevano usufruire di un buon osservatorio; e inoltre su alcuni elementi forniti dal servizio di ricerca scientifica della Repubblica democratica tedesca.

Sono questi gli unici elementi certi di cui disponiamo, perché la documentazione, i dossier, le liste dei trasporti, gli elenchi delle morte e delle fucilate e quanto altro esisteva negli ampi e precisi ar-

chivi del Lager sono andati distrutti durante l'incendio doloso scoppiato la sera del 26 aprile 1945, poche ore prima che le ultime deportate rimaste in Lager fossero evacuate dal campo e incolonnate sulle strade tedesche dirette a nord-ovest verso gli Americani.

Con certezza sappiamo che Ravensbrück è stato aperto ufficialmente il 18 maggio 1939 con 867 prigioniere di cui 860 tedesche e 7 austriache.

Era stato costruito in fretta e furia durante l'inverno da un Kommando di deportati di Sachsenhausen in una località situata a 80 km a nord-est di Berlino, zona fredda e paludosa, in riva al lago Schwed, non lontano dalla cittadina di Fürstenberg.

Le prime prigioniere che arrivano in campo sono politiche e testimoni di Geova (Bibelforscherinnen) che provengono dalle fortezze di Lichtenburg e di Moringen dove da anni erano rinchiusi. Il 29 giugno dello stesso anno arriva il primo trasporto di zingare con i loro bambini. Le politiche, contraddistinte con il triangolo rosso, sono assegnate al blocco n. 1 e vi rimarranno fino alla fine; le zingare e le asociali, contraddistinte con il triangolo nero, sono assegnate al blocco n. 2; le testimoni di Geova, contraddistinte con il triangolo viola, sono assegnate al blocco n. 3.

Il 23 settembre 1939, appena venti giorni dopo l'invasione della Polonia, arrivano le prime prigioniere politiche polacche e il campo si internazionalizza anche se a rigore, con la presenza delle austriache il campo è sempre stato, fin dall'inizio, internazionale. Alla fine di dicembre Wanda Kiedrzyńska, storica polacca deportata con il primo trasporto, annota nei suoi appunti clandestini che in campo sono entrate 1.168 donne.

Nell'aprile del 1940 le detenute sono già 3.114 e ad agosto 4.433; in questo periodo arrivano anche i primi trasporti dalla Cecoslovacchia.

Il 2 agosto entra in campo Margarete Buber Neumann. Già prigioniera di Stalin nel Gulag di Karaganda, estradata dalla Russia e consegnata da Stalin alla Gestapo in «segno di graziosa amicizia» insieme ad altri antinazisti tedeschi e austriaci che avevano cercato rifugio in Russia dopo l'avvento di Hitler al potere, Margarete Buber Neumann, che ha alle spalle, oltre a una solida cultura, anche una lunga esperienza di Lager, che ha la fortuna di essere di madrelingua e che durante la sua permanenza in Lager, in tempi diversi sarà Stubenälteste e poi Blockälteste nel blocco delle testimoni di Geova e delle asociali, quindi segretaria particolare della sorveglianza.

te capo SS Langefeld, dattilografa alla Siemens nel primo periodo, giardiniera nelle serre del Lager, boscaiola e per ultimo impiegata all'Industriehof con una permanenza di molte settimane anche in Bunker, è certamente una delle fonti più importanti e più attendibili per la conoscenza della storia di Ravensbrück a partire dal suo ingresso in campo e fino agli ultimissimi giorni quando è stata liberata prima dell'evacuazione.

Del suo arrivo ci dà una descrizione quasi idilliaca, incredibile per chi ha conosciuto il Lager solo nell'ultimo anno. Entrando vede il Lagerplatz ornato di aiuole fiorite, a sinistra, in direzione della porta del campo intravede, vicino ad una baracca di legno bianco dipinta di recente, una grande gabbia assomigliante alle voliere dello zoo di Berlino con due pavoni, delle scimmie che fanno l'altalena sopra un portico e un pappagallo che ripete ininterrottamente una parola che assomiglia a «mamma» e poi dappertutto, a perdita d'occhio, fiori, cascate di fiori. Ma, di fronte allo zoo, dopo un gran prato verde e seminascolato da pini argentati, nota l'unica costruzione in muratura del campo: il Bunker, l'inferno del Lager, mimetizzato agli occhi dei visitatori, e oltre questo l'alto muro di cinta con la corrente ad alta tensione, sufficiente a ricordarle che il luogo non è un luogo di ferie.

Infatti nel campo, se ne accorge subito, vige una disciplina di ferro, la vita si snoda all'insegna dell'ordine perfetto all'interno ed all'esterno delle baracche; gli sgabelli allineati a soldatini, i pavimenti lavati più volte al giorno, asciugamani piegati a regola, stoviglie riposte secondo l'ordinamento, letti rifatti a cubo e perfetti al millimetro, abbigliamento impeccabile con il vestito a righe grigio e blu, il fazzoletto bianco legato in un certo modo senza la fuoriuscita di un capello, grembiule blu che copre completamente il vestito perfettamente stirato, andatura scattante, le braccia tese lungo il corpo durante gli appelli interminabili. È il periodo della rieducazione dove ordine, lavoro, disciplina sono alla base di un buon processo rieducativo.

Le detenute escono al lavoro dopo l'appello del mattino con la pala sulle spalle, allineate per cinque con le sorveglianti che urlano e i cani che abbaiano e tornano alla sera ancora allineate per cinque, dopo molte ore di lavoro nel bosco o alla sabbia a passo di marcia, cantando a squarciagola le canzoni idiote imposte dalle sorveglianti.

Il tempo è scandito dalla sirena del Lager: non un minuto è concesso per intrattenersi con le compagne anche se fin dal primo periodo la legge concentrazionaria viene violata e le detenute, quando in Lager è suonato il silenzio, si raccolgono, si riuniscono per discu-

tere, comprese le testimoni di Geova che di nascosto con la complicità di Margarete che è la loro Blokowa, quando le sorveglianti sono lontane si raccolgono insieme per leggere e commentare la Bibbia.

Nel giugno del 1941 arrivano da Dachau trecento detenuti incaricati di costruire all'interno del campo il primo stabilimento industriale per la confezione di divise militari destinate all'esercito tedesco: l'Industriehof. Lo stabilimento è di proprietà delle SS che iniziano a speculare e trarre profitto dalle detenute ancora prima della circolare Pohl. I deportati uomini vengono sistemati in un campo sussidiario all'esterno del muro di cinta con la proibizione assoluta, pena gravissime punizioni, di avere contatti con le detenute.

Nello stesso periodo il comandante del Lager riceve l'ordine di usare le detenute politiche tedesche negli uffici, per economizzare materiale umano utile in altri settori. Nuovi trasporti arrivano dalla Polonia e della Cecoslovacchia, a settembre viene attribuito il n. 7.935.

In agosto scoppia un'epidemia di poliomielite e le SS abbandonano il campo lasciando le detenute sole ad autoamministrarsi; Ravensbrück viene messo in quarantena con la proibizione di entrare o uscire per chiunque. Centinaia di malate paralizzate vengono isolate in blocchi circondati da filo spinato, affidate alle cure delle altre detenute; litri di disinfettante scorrono su pavimenti e pareti dei blocchi infetti, le donne della cucina disinfettano i bidoni prima di riempirli. Solo la sorvegliante SS Zimmer circola per il campo convinta di essere immune dal contagio. Il lavoro si arresta e per alcune settimane le detenute godono quasi di una semi libertà senza appelli, senza lavoro, senza gli ululati dei cani.

A dicembre però una commissione di medici esegue la prima selezione di anziane, malate e invalide che saranno inviate a Buch e a Bernburg per essere eliminate. Le grandi macchine della morte di Auschwitz e di Lublino non sono ancora in funzione.

In ottobre arriva il primo trasporto di sovietiche. Nel 1942, a gennaio è immatricolato il n. 9.543.

Durante tutto quest'anno ci sono numerose esecuzioni capitali di politiche polacche e di prigioniere dell'armata sovietica. Le condannate sono uccise con un colpo alla nuca nel corridoio delle esecuzioni.

Partono anche dieci piccoli trasporti per Buch e Bernburg – i trasporti neri. Le detenute, secondo informazioni attendibili ma non suffragate da prove, sono uccise con il gas o con la corrente elettri-

ca. Incominciano anche trasporti verso altri campi e 1.000 detenute, soprattutto ebrei tedeschi e zingari, partono per aprire un Lager ad Auschwitz.

Con la circolare Pohl del 30 aprile, i comandanti dei campi – ritenuti responsabili del lavoro e del rendimento commerciale delle fabbriche esistenti – sono invitati ad aumentare le produzioni senza tenere nessun conto degli orari e delle condizioni fisiche delle detenute. Il lavoro rieducativo dei primi due anni si trasforma in lavoro produttivo: le detenute diventano schiave e sono vendute dalle SS alle industrie che ne fanno richiesta.

È il momento in cui Ravensbrück conosce il maggiore sviluppo: vengono costruiti grandi capannoni in muratura per l'ampliamento dell'Industriehof, capaci di contenere migliaia di operaie obbligate a doppi turni di lavoro; l'impresa Siemens-Halske costruisce parecchi capannoni sul lato sud del Lager, oltre il muro di cinta e vi trasferisce un'importante filiale che preleverà la manodopera direttamente dal campo. Il Lager viene ingrandito con nuovi blocchi di grandi dimensioni capaci di alloggiare decine di migliaia di detenute. Ora conta 32 baracche più magazzini, Revier, infermerie, alloggiamenti per le guardiane, caserme, capannoni di stoccaggio, laboratori vari; la ferrovia arriva fino all'esterno del Lager per il carico e scarico delle merci, del carbone e del prodotto finito.

Le deportate arrivano da tutti i paesi dell'Europa occupata: Russia, Ucraina, Jugoslavia, Grecia, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca e Norvegia. In dicembre è immatricolato il n. 15.558: il Lager ha raggiunto già la popolazione di una città di piccole dimensioni. Nell'agosto dello stesso anno 75 studentesse liceali polacche sono sottoposte a esperimenti chirurgici di vivisezione.

Nell'aprile del 1943 viene immatricolato il n. 19.244 e nello stesso mese viene costruito il forno crematorio a due bocche, ormai indispensabile per il servizio del campo. Fino ad allora il Lager aveva usato per le decedute di morte naturale il crematorio di Fürstenberg; tuttavia va ricordato che le anziane e le malate già da tempo venivano selezionate e inviate a morire altrove dove esistevano «strutture» adatte allo scopo.

A ottobre immatricolano il n. 24.588. Ravensbrück in pochi mesi ha raggiunto le dimensioni di una città media; oltre alle industrie presenti sul posto e nei vari Kommando dislocati nei dintorni, fornisce manodopera a fabbriche dipendenti da altri campi:

Buchenwald con i sottocampi di: Altenburg, Leipzig, Meuselwitz, Neustadt, Polte, Schlieben, Taucha, Torgau;

Dachau con i sottocampi di: Augsburg, Lebensbornheim, Plansee;

Flossenbürg con i sottocampi di: Grasslitz, Holleischen, Neu Rohlau, Zwodau;

Neuengamme con i sottocampi di: Bartensleben, Braunschweig, Hamburg-Ost, Hannover, Helmstedt, Salzgitter, Salzwedel, Wattenstedt, Wittenberg;

Sachsenhausen con i sottocampi di: Berlin (AEG), Berlin (Pertrix), Berlin (Siemens), Belzig, Genshagen, Glöwen, Königswusterhausen, Oberschöneweide, Oranienburg (Auer), Schönefeld, Velten.

Altre fabbriche dipendono direttamente da Ravensbrück come Neubrandenburg, Barth, la base di Königsberg-in-Neumark e Rechlin.

Sarebbe opportuno analizzare le condizioni di vita in questi campi esterni dove hanno lavorato decine di migliaia di donne, ma per tutti basti ricordare la miniera di sale di Beendorf, registrata a Ravensbrück sotto il nome di Bartensleben, dove le detenute hanno lavorato alla produzione di pezzi di aeroplano in una fabbrica sotterranea installata a 600 metri sotto terra in una vecchia miniera di sale. L'evacuazione di queste deportate è fra le più drammatiche, un viaggio d'inferno durato 12 giorni in vagone bestiame, in condizioni così inumane che quando il treno arriva a Neuengamme ha abbandonato sul percorso circa 1.000 cadaveri.

A partire dal 1944, Germaine Tillion, sociologa francese, con l'aiuto e la complicità di deportate che lavoravano negli uffici, ha potuto annotare almeno per un giorno al mese il numero delle nuove immatricolazioni e quindi dei nuovi arrivi in Lager e confrontarlo con il numero reale delle presenze in campo ricavato dall'appello del mattino.

È possibile così analizzare la fluttuazione della popolazione concentrazionaria nell'ultimo periodo:

Aprile:	numero di immatricolazione	38.818
	prigionieri presenti a un appello	24.720
Giugno:	numero di immatricolazione	42.158
	prigionieri presenti a un appello	30.849
Luglio:	numero di immatricolazione	44.140
	prigionieri presenti a un appello	34.041
Agosto:	numero di immatricolazione	57.455
	prigionieri presenti a un appello	39.258

Settembre:	numero di immatricolazione	69.222
	prigionieri presenti a un appello	41.802
Ottobre:	numero di immatricolazione	78.230
	prigionieri presenti a un appello	35.260
Novembre:	numero di immatricolazione	82.299
	prigionieri presenti a un appello	34.608
Dicembre:	numero di immatricolazione	91.748
	prigionieri presenti a un appello	43.733

Sui dati registrati nel 1944 vorrei attirare l'attenzione.

Ad aprile sono presenti all'appello 24.720 deportate e a dicembre la popolazione concentrazionaria è salita a 43.733: vale a dire è cresciuta di 19.000 unità, 19.000 donne schiacciate in uno spazio sovraffollato e invivibile perché le strutture, i servizi, i posti letto sono quelli del 1942 al momento del grande ampliamento del Lager, con un'unica aggiunta, quella della tenda costruita al posto del blocco 25 mai realizzato perché si trovava su di un terreno paludoso che non avrebbe sopportato la costruzione di un blocco.

Sotto quella tenda, senza servizi, senza letti, solo con un po' di paglia marcia si alternano a partire da settembre migliaia di donne, per morirvi di morte naturale. Fra queste dobbiamo contare circa 14.000 polacche provenienti da Varsavia. Erano state invitate dalle truppe di occupazione in ritirata a cercare rifugio in Germania portando con sé tutti i loro beni mobili: gioielli, pellicce, valori, per sfuggire alle truppe sovietiche in avanzata. Avevano promesso loro ospitalità, accoglienza, sicurezza. L'ospitalità si rivelò essere Ravensbrück, l'accoglienza il furto di tutti gli averi e l'assistenza la tenda e la morte in brevissimo tempo.

La tenda che vede transitare migliaia di donne per tutto l'autunno e l'inverno sarà demolita solo verso la fine di marzo.

Il secondo trimestre del 1944 corrisponde anche all'arrivo a Ravensbrück di tutti i trasporti italiani. Il primo è formato da 14 donne proveniente dalle carceri Nuove di Torino, a cui, al momento della partenza è stato detto che «sarebbero andate a lavorare in Germania». Dopo 4 giorni di viaggio in vagone bestiame fino a Berlino, attraversano la città in metropolitana scortate dalle SS, proseguono in treno per Fürstenberg e poi trascinandosi stancamente con valigie e fagotti per alcuni chilometri, all'imbrunire varcano il portone di un luogo sconosciuto. Intravedono di sfuggita file di baracche, migliaia di ombre che corrono e donne in divisa che le inseguono, cani che

abbaiano, poi sono rinchiusi in un locale angusto dove scorrono tubi lungo tutte le pareti e dal soffitto pendono bocchettoni di docce.

Nella notte altre donne, forse centinaia, ungheresi vengono ammassate nello stesso locale. Il mattino, dopo il rituale ben noto, le 14 italiane vengono avviate al blocco di quarantena n. 24. Nessuna di loro parla tedesco, così vengono aggregate ad un trasporto di greche che non ne sono entusiaste, ma dove la capogruppo parla tedesco e italiano e funge da interprete.

Come tutti i blocchi anche il 24 è diviso in due Stuben: le italiane sono assegnate alla Stube A: Blockova una polacca, Stubowa una polacca. Le lingue ufficiali sono il tedesco e il polacco. Il refettorio della Stube non esiste più, si è trasformato in un locale di raccolta dei nuovi arrivi, assolutamente insufficiente per contenere in piedi le deportate. Molte sono accoccolate sotto i tavoli, altre sopra, non c'è più l'ingombro dei bagagli come nei locali delle docce ma le stesse braccia tirate lungo i fianchi sono un ingombro.

Il caldo – siamo a luglio – è soffocante, abbiamo sete, incomincia la tortura dei bisogni fisiologici, ma è inutile chiedere perché nessuno sa dirlo, nessuno capisce, nessuno vuole rispondere. Nessuno capisce l'italiano, ma soprattutto nessuno vuole rispondere a un'italiana che non si sa bene perché, per quale ragione oscura sia finita a Ravensbrück; non le russe e tanto meno le jugoslave o le greche che ci considerano nemiche e fasciste, non le ungheresi arrivate con noi e come noi disperate perché nessuno le capisce. E quando finalmente riusciamo ad entrare nella coda che ha il diritto di accedere ai servizi scopriamo un locale più affollato del primo, dove insieme ai servizi ci sono due fontanelle circolari con pochi rubinetti presi d'assalto da una orda accaldata e assetata che cerca di conquistarsi il diritto a un poco di acqua per rinfrescarsi il viso e calmare la sete.

Un cartello vistoso ma incomprensibile avverte che l'acqua non è potabile e le sorveglianti prendono a schiaffi tutte quelle che cercano di bere. Prendono a schiaffi e urlano in lingue diverse, mai sentite prima d'ora, raddoppiano le urla quando non vengono capite, stratonano, minacciano con le mani, con gesti universali – quelli che anche i cani capiscono – poi trascinano le riottose nella coda ai gabinetti, tutti con le porte aperte e con la donna dei gabinetti che controlla urlando che ogni funzione avvenga con i piedi sulla tazza e senza fuoriuscite – come da regolamento.

La giornata continua con la coda per la distribuzione della zuppa servita in una gamella già usata e non lavata e più tardi con un'altra coda per la distribuzione di una fetta di pane rigorosamente tagliata

dalla capogruppo greca e infine più tardi, molto più tardi ancora – la giornata sembra non finire mai – un'altra coda per l'assegnazione del letto in un lungo locale contiguo al refettorio dove i letti si distendono su tre file e a tre piani.

Ci assegnano i posti, due per letto, al terzo piano. Il sole è ancora alto, la giornata estiva è interminabile, sporgendoci dalla finestra vediamo una moltitudine di donne passare, vestite a righe, vestite di stracci con una grande croce sulla schiena e sul petto, come noi, con un numero cucito sul braccio sinistro e vicino al numero un triangolo chi rosso, chi verde, o nero, o viola o con una stella gialla, o gialla e rossa, o gialla e nera.

Alcune si avvicinano alle finestre e cercano connazionali fra i nuovi arrivi, parlano tutte lingue sconosciute. Chiedo alla greca che ho vicino, sul mio stesso piano, chiedo a gesti – come i sordomuti – chi siano quelle donne con il numero e la greca a gesti risponde che non sa, nessuno sa.

A noi – le italiane – nessuno ha detto niente all'arrivo, a noi, 14 italiane detestate e rifiutate dalle altre, perdute fra quelle 34.000 donne presenti in quel giorno all'appello di Ravensbrück, noi che di Ravensbrück non sappiamo niente, nemmeno il nome, né dove si trovi se non vagamente a nord di Berlino (ma per alcune di noi dov'è Berlino?). Sappiamo di essere in mezzo a una foresta di pini, li abbiamo visti arrivando, in riva a un lago, lo abbiamo visto.

Alla partenza dalle carceri Nuove di Torino ci avevano detto che «saremmo andate a lavorare». Questo solo sapevamo quando siamo partite e, dopo cinque giorni e l'impatto con la realtà del primo giorno, non sappiamo niente di più: solo che siamo piombate nell'inferno.

Più tardi, a notte inoltrata, quando non riuscendo a prendere sonno nonostante la stanchezza scendo senza far rumore dal terzo piano per guardare dalla finestra, nell'illusione di capire qualcosa, mi sento battere sulla spalla da una giovane come me, spaventata come me, che mi indica al fondo oltre il muro una luce, anzi una fiamma con dei riflessi verdi e mi dice «Krematorium». Capisco il significato: è la prima parola che imparo in campo. Incomincia così.

Ho ceduto ad alcuni ricordi personali perché credo aiutino chi non c'è stato a capire la condizione delle deportate politiche italiane in Lager. Le italiane sono l'ultima nazionalità ad arrivare: il primo trasporto giunge il 30 giugno 1944, nel momento in cui il campo esplode, e l'ordine, la disciplina, la perfezione tedesca saltano di fronte alla deportazione in massa e alla capacità di ricezione delle strutture. In campo non hanno compagne che possano informarle

fin dal primo giorno sull'organizzazione, sulle regole, sui pericoli e anche sulle tecniche di sopravvivenza. Non hanno nessuno che possa raccomandarle per i posti buoni anche se ormai i posti buoni, sono tutti occupati, o metterle in guardia sui pericoli nascosti ad ogni angolo.

Non conoscono le lingue del Lager – tedesco e polacco – non sanno ubbidire agli ordini, sono 14 donne fra i sedici e i cinquant'anni che appena si conoscono fra di loro – si sono conosciute durante il viaggio – perdute in mezzo a 34.000 altre donne ognuna delle quali pensa alla sua sopravvivenza.

Al primo trasporto di italiane fa seguito un secondo che arriva il 5 agosto ed è immatricolato con il n. 49.000. Proviene da Verona e ha raccolto molte deportate già presenti nel centro di raccolta di Fossoli. È formato da una cinquantina di donne. Un terzo trasporto arriva l'11 ottobre proveniente da Bolzano. È il più numeroso, conta circa 110 donne immatricolate con il n. 77.321.

Ho parlato a lungo in Lager con alcune compagne di questi due trasporti per confrontare le mie con le loro impressioni sul primo impatto con il Lager e le impressioni corrispondevano: comune lo smarrimento, lo sconforto di sentirsi non solo sottospecie umana, merce di proprietà esclusiva dei nostri padroni SS, ma in più rifiutate all'inizio anche dalle altre deportate, disperate come noi ma senza l'etichetta vergognosa di essere state alleate e quindi complici dei nazisti.

Le notizie sull'Italia, la caduta del fascismo, il capovolgersi della guerra non sono arrivate fino a Ravensbrück, almeno non alla massa, all'umanità che è in contatto con noi nel primo periodo di quarantena, nessuna di loro sa che l'Italia non è più alleata dei tedeschi. A questo va aggiunto che le italiane arrivate a Ravensbrück non sono personaggi dell'antifascismo conosciuti a livello internazionale, con un passato di militanza alle spalle e un nome da esibire come biglietto da visita, come è successo ad esempio ad alcuni deportati in certi Lager maschili.

Ad eccezione di Teresa Noce, che per altro viene arrestata in Francia, deportata, sotto falso nome, con un trasporto di francesi e considerata a tutti gli effetti francese, nessun'altra ha un nome illustre, un passato eroico per essere accolta fra le grandi politiche del campo, quelle che hanno potere e godono di rispetto e fiducia.

Le italiane appartengono agli strati sociali più diversi: ci sono antifasciste con anni di militanza clandestina alle spalle, soprattutto in fabbrica, ci sono partigiane arrestate durante i rastrellamenti, ci sono

staffette denunciate dalle spie ma ci sono anche moltissime donne prese in ostaggio al posto dei fratelli, dei mariti, dei figli ricercati per attività clandestina.

Ci sono interi nuclei familiari: madri e figlie, sorelle, anche donne arrestate senza motivo e poi deportate, ci sono ebrei di sangue misto che evitano Auschwitz ed arrivano direttamente in Lager, ci sono operaie prelevate dalle fabbriche, mondine del vercellese e del ferrarese, qualche insegnante, poche borghesi, molte casalinghe. Sono per la maggioranza giovani robuste, materiale buono e fresco per le fabbriche affamate di manodopera, ma ci sono anche donne anziane e la maggior parte soccomberà nel lungo inverno. La prima vittima italiana è la mamma di Marianna Murri (le prime due italiane giunte in Lager da sole), deceduta durante il freddo inverno del '44 di polmonite.

Il primo trasporto, ho detto, proviene dalle Nuove di Torino: hanno tutte un'esperienza più o meno lunga di carcere, sono tutte piemontesi, molte sono di Torino stessa e questa provenienza comune rappresenta un elemento di coesione insieme al dialetto e ad una estrazione sociale quasi omogenea, operaie o contadine salvo poche eccezioni.

Il secondo trasporto proviene da Verona, è già trasporto interregionale, le deportate provengono da varie regioni del Nord Italia; molte provengono da Fossoli, dove hanno avuto modo di conoscersi, e hanno una certa esperienza di Lager.

Costituiscono un gruppo abbastanza omogeneo per certi aspetti, anche se le donne provengono da strati sociali diversi e diverse sono le motivazioni dell'arresto.

La stessa cosa vale per il terzo trasporto che giunge in ottobre e proviene da Bolzano. Arriva nel momento peggiore, quando il campo è ormai esploso demograficamente perché le fabbriche tedesche non riescono più ad assorbire la manodopera ferma in Lager in attesa di lavoro.

Sono destinate ai lavori più pesanti, la maggioranza è avviata a lavori saltuari nelle colonne esterne, alla costruzione del nuovo Lager che dovrà ospitare le operaie Siemens, al carbone, al lago, a costruire terrazzamenti, a tagliare legna, a tirare il rullo.

Poche arrivano alla Siemens, che nel caos totale rimane un'oasi dove è quasi possibile vivere, perché a novembre sono state prelevate dal campo grande e sistemate in un campetto adiacente alla fabbrica per evitare che le epidemie sempre più frequenti possano contagiare i civili che lavorano a contatto con le deportate. Parecchie

partono in trasporto per altri sottocampi, disperse in mezzo a deportate di tutte le nazionalità, tanto disperse che la sociologa francese che ci ha fornito uno dei testi fondamentali per la conoscenza di Ravensbrück, analizzando le varie nazionalità presenti in campo delle italiane dirà: «Le italiane che ho conosciuto erano state arrestate in Francia e non le distinguevamo dalle francesi, ma dopo l'armistizio in Italia, c'è stato – sembra – un trasporto di italiane che, direttamente arrestate nel loro paese, arrivarono a Ravensbrück dove morirono molto in fretta» (p. 184).

Con queste poche righe Germaine Tillion, nella terza edizione del suo libro *Ravensbrück* edito nel maggio 1988 liquida la deportazione italiana.

E se possiamo capire un giudizio così drastico da parte della sociologa francese non interessata particolarmente alle sorti delle deportate italiane, diventa più difficile capire lo studio di Valeria Morrelli che per anni ha svolto ricerche sui deportati italiani nei campi di sterminio per conto dello stesso Governo italiano (ricerche stampate nel 1965 dalle scuole grafiche Artigianelli di Milano con il titolo *I deportati italiani nei campi di sterminio*) e che individua per Ravensbrück quattro sole decedute: Jole Baroncini, Gilda Ligato, Arnida Natalini, Maria Rubiano e, fra le sopravvissute, le sole sorelle Angelina e Nella Baroncini.

Eppure queste italiane così sconosciute sia in Lager che negli anni successivi al ritorno, che provengono da estrazioni sociali e culturali diverse, che raramente hanno una formazione politica alle spalle poiché vent'anni di fascismo, di propaganda, di lavaggio del cervello hanno avuto le loro conseguenze negative specie sulle giovani, che non sentono la fierezza di essere italiane come la sentono le francesi o le polacche o le russe (un elemento di grande solidarietà in Lager), che hanno soltanto come unico elemento di coesione l'avversione, l'odio nei confronti dei nazisti e dei servi fascisti che le hanno arrestate e spesso torturate, che le hanno strappate alle loro case e gettate nell'inferno, queste italiane, dicevo, trovano la forza di reagire, di non lasciarsi andare, di resistere alla disumanizzazione.

Imparano il numero a memoria, subito, imparano gli ordini in tedesco e in polacco, imparano a muoversi, a difendersi, sviluppano le tecniche di sopravvivenza, si passano i consigli e le informazioni necessarie per non cadere nelle trappole delle corvées più pesanti o dei Kommando più faticosi, imparano a sfuggire alle sorveglianti più violente, alle Kapo-colonna furiose, si trasmettono le notizie che riescono a captare, si stringono insieme, sviluppano fra di loro un

rapporto di grande solidarietà, tipico delle piccole minoranze e non si lasciano schiacciare dal desiderio, per altro molto forte, di lasciarsi andare, di gettare la spugna. Nessuna di loro arriverà ad avere in campo un posto buono, un posto importante dall'alto del quale è possibile anche avere il privilegio gratificante di poter aiutare le compagne; al massimo diventano operaie alla Siemens, all'Industriehof o nei vari sottocampi disseminati su tutto il territorio tedesco al servizio delle varie industrie, ma nonostante la loro condizione resistono.

C'è stata, straordinaria in quella situazione estrema, una grande solidarietà, una capacità di vedere, di osservare, di capire il mondo concentrazionario con tutte le sue luci e le sue ombre, di avvicinarsi all'internazionalismo, di vincere la diffidenza e stringere amicizie con compagne di tutta Europa.

Hanno maturato in Lager la coscienza democratica.

Ho parlato dei primi tre trasporti italiani perché sono certamente quelli di cui abbiamo più notizie e più testimonianze, ma altri cinque trasporti arrivano fra il novembre 1944 e il gennaio 1945, nel periodo più pericoloso, quando le selezioni si susseguono una dietro l'altra e la camera a gas entra in funzione.

Il quarto trasporto proviene da Trieste ed è composto da una cinquantina di deportate; arriva il 24 novembre ed è immatricolato con il n. 86.702.

Il quinto trasporto, sempre proveniente da Trieste, è formato da una dozzina di deportate, arriva il 28 novembre ma non ne conosciamo il numero di matricola.

Il sesto trasporto arriva il 6 dicembre da Trieste.

Il settimo arriva il 20 dicembre da Bolzano ed è immatricolato con il n. 97.321.

L'ultimo, l'ottavo, proveniente da Trieste ma che raccoglie anche deportate di Udine e Gorizia, arriva il 16 gennaio 1945 ed è immatricolato con il n. 97.450. Di queste deportate delle regioni orientali Friuli, Venezia Giulia, Istria, sappiamo molto poco ma la loro deportazione così tardiva non deve trarre in inganno.

Fino alla chiusura di Auschwitz le italiane arrestate in queste regioni, e sono state molte, venivano avviate ai campi della Polonia e di lì disperse nelle varie fabbriche tedesche dove in genere rimasero fino alla liberazione e solo alla chiusura di Auschwitz furono dirottate su Ravensbrück. Era difficile incontrarle e riconoscerle, parlavano quasi tutte sloveno e con le slovene avevano fatto gruppo. Solo per caso ne ho incontrate alcune nell'ultimo periodo durante le corvée.

Ci auguriamo tutti, prima che le ultime testimoni scompaiano, che venga terminata la ricerca avviata (così mi è stato detto) dall'Istituto storico di Trieste. L'esito della ricerca potrebbe fornire almeno qualche dato più preciso sulla consistenza numerica delle politiche italiane deportate. Oltre alle notizie riguardanti le regioni orientali, mancano anche quelle di diversi campi come Bergen Belsen, Mauthausen, Dachau dove sappiamo sono stati inviati piccoli gruppi di italiane ma non sappiamo altro.

All'inizio del 1945 in Lager regna oramai il caos. In un giorno di gennaio l'appello del mattino rileva la presenza di 45.733 detenute. Inizia la terza fase, Ravensbrück diventa campo di sterminio. Le anziane, fin dal mese di dicembre, sono selezionate e inviate nel piccolo campo di Uckermark, chiamato Jugendlager, per l'eliminazione; le esecuzioni di russe, francesi, polacche sono quotidiane, viene costruito un secondo forno crematorio e allestita la camera a gas.

Nel mese di febbraio un appello registra ancora la presenza di 46.473 donne ma le selezioni si intensificano in tutti i blocchi, al Revier, nelle infermerie; i crematori sputano fumo ininterrottamente, la dissenteria e il tifo mietono vittime, la camera a gas è entrata in funzione.

In marzo all'appello risultano 37.699 donne. Il 2 marzo 2.000 deportate fra cui quasi tutte le NN partono per Mauthausen.

A metà aprile un appello rileva la presenza di solo più 11.000 donne: tra febbraio e metà aprile circa 35.000 deportate sono ingoiate dalle tante macchine di morte messe in atto per distruggere il più rapidamente possibile le schiave che ormai non servono più e costano soltanto. E mentre le macchine di morte funzionano a pieno ritmo, le SS vengono a patti con i paesi vincitori: liberano le norvegesi, le danesi, il 3 aprile le prime 300 francesi, poi le belghe e le olandesi consegnandole alla Croce Rossa.

Il 26 aprile, ad eccezione di alcune centinaia di donne gravemente malate, le ultime deportate rimaste in Lager (russe, jugoslave, ungheresi, italiane, polacche), nella notte devono affrontare l'evacuazione.

Una lunga fila di ombre che si trascinano come automi viene spinta in mezzo alla strada fra le truppe in ritirata e i civili in fuga; camminano per 200 km in mezzo alla guerra con i Russi che avanzano alle spalle e gli Alleati che avanzano di fronte, fra mitragliamenti e bombardamenti, schiacciate tra i due fronti.

Alcune sono liberate dai Russi pochi chilometri dopo Schwerin, altre dagli Americani, ma nessuna ha più la forza di gioire della liberazione dopo quegli ultimi giorni d'inferno.

Ravensbrück è liberato il 30 aprile. Quando i Russi arrivano trovano alcune centinaia di moribonde assistite da dottoresse e infermiere deportate, le SS sono fuggite, il Lager puzza solo di morte. Maria Arata rimasta in Lager fra le malate descrive così la liberazione:

Ad un certo punto nella Lagerplatz vedo prigionieri che sventolano fazzoletti e gettano urla felici.

Fermo la mia attenzione nella direzione di mira e vedo tra i pini, sul terreno che altre volte era stato luogo della nostra tortura, di snervante lavoro, una lunga fila di uomini a cavallo: erano i Russi, i nostri salvatori.

Dopo la liberazione le italiane rimangono sul territorio tedesco abbandonate a se stesse. Lo Stato italiano, a differenza di tutti gli altri Stati europei, non si preoccupa di ricercare i deportati e tanto meno le deportate, la Croce Rossa non si mobilita, la Pontificia Assistenza opera solo in Italia, in alcuni centri di raccolta sui nodi ferroviari più importanti. Quasi tutte le deportate italiane aspetteranno quattro lunghi mesi e anche più prima di essere rimpatriate.

Del ritorno, delle difficoltà del reinserimento, dell'angoscia di non essere credute ho testimoniato nell'ultimo convegno torinese e non voglio ripetermi. Vorrei concludere invece facendo alcune considerazioni su questo Lager, unico, nell'universo concentrazionario, ad essere popolato solo da donne, bambini e neonati.

Donne provenienti da tutta Europa, costrette a vivere in condizioni subumane, in uno spazio sempre più ristretto, gomito a gomito le asociali con le testimoni di Geova, le intellettuali con le contadine, le operaie con le professioniste, le protestanti, le atee, le agnostiche con le cattoliche, le anziane con le giovanissime, le delinquenti con le politiche, le borghesi con le proletarie, in una promiscuità a volte insopportabile, creata con l'intenzione di distruggere la persona, di rendere tutte dei numeri, delle schiave docili al servizio del profitto dei Signori, e che non ha raggiunto lo scopo che si era prefisso. Al contrario quella violenza finalizzata alla distruzione della persona umana nella maggioranza delle deportate ha sviluppato le doti migliori, noi italiane possiamo testimoniare.

Siamo arrivate non amate ed è comprensibile, tuttavia nessuna di noi è tornata senza portare nel cuore il nome, il volto di una compagna o di più compagne che un certo giorno, in una certa situazione, hanno teso loro la mano.

Queste compagne hanno un volto, hanno un nome, ho detto, anche se l'organizzazione nazista avrebbe voluto ridurci a numero e basta; appartengono a tutti i paesi d'Europa, con alcune abbiamo co-

municato a segni, con altre con il linguaggio del Lager, con altre ancora in latino, lingua morta ma non per il Lager, o in francese, facendo uno sforzo infinito per richiamare alla memoria il poco imparato a scuola.

Con loro volevamo discutere, capire; e capire a 19 anni, con un'educazione fascista alle spalle e pochi mesi di resistenza, non è stato facile. Volevamo capire come era la vita nei paesi democratici, capire che cos'era il nazismo (chi lo sapeva?) capire il fascismo, non quello imparato a scuola dall'età di sei anni, capire il concetto di democrazia e la storia dei partiti, avvicinarci alla cultura europea, conoscere autori diversi, libri diversi da quelli consigliati dal regime, capire anche le regole di vita in Lager per contrastare la legge concentrazionaria e neutralizzarla, per sentirci persone e non numeri.

Ravensbrück è stato l'inferno, certo, ma è stato anche, per noi che abbiamo avuto la fortuna di tornare, una straordinaria Università.

Tab. 1 - I trasporti dall'Italia per Ravensbrück

Trasporto n.	N. deportate	Luogo di provenienza	Data di arrivo
57	14	Torino	30 giugno 1944
70	45?	Verona	5 agosto 1944
91	110?	Bolzano	11 ottobre 1944
103	52	Trieste	24 novembre 1944
105	12	Trieste	novembre 1944
108	30?	Trieste	6 dicembre 1944
112	32	Bolzano	20 dicembre 1944
117	18?	Trieste	16 gennaio 1945
Totale	313 (stima approssimata per difetto)		

Fonte: I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Milano, Angeli, 1994, p. 152 e ss.

Riferimenti bibliografici

- Margarete Buber-Neumann, *Déportée à Ravensbrück*, Paris, Seuil, 1988; tr. it. *Prigioniera di Stalin e di Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 Germaine Tillion, *Ravensbrück*, Paris, Seuil, 1994.
 Valeria Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-1945*, Milano, Scuole Grafiche Artigianelli, 1965.
 Maria Arata Massariello, *Il ponte dei corvi: diario di una deportata a Ravensbrück*, Milano, Mursia, 1979.

DEPORTAZIONE: LE DIFFICOLTÀ DELLA TESTIMONIANZA

di Dominique Labbé

Dietro amichevole suggerimento di Lidia Rolfi, ho analizzato le testimonianze accessibili sulla deportazione sottoponendole ad una sorta di critica letteraria. Dato il gran numero di racconti pubblicati da una cinquantina d'anni, prenderò la maggior parte dei miei esempi dai racconti di donne disponibili in francese (troverete in allegato la lista dei testi utilizzati per questo lavoro). Riassumerò brevemente le principali conclusioni di questo studio. Esso ha inizialmente messo in luce alcune caratteristiche comuni alla maggior parte dei racconti che costituiscono il nostro *corpus*. Queste caratteristiche inducono a porsi degli interrogativi sui limiti della testimonianza, prima di arrivare a formulare delle conclusioni sulle ragioni che conferiscono ad alcuni testi un valore letterario particolare.

Alcuni caratteri comuni alle testimonianze delle deportate

La maggior parte dei testi analizzati presenta un certo numero di caratteristiche comuni che possono riassumersi in quattro punti.

In primo luogo, le autrici affermano la loro volontà di «testimoniare».

La maggior parte si dicono spinte da un moto interiore imperativo. Era impossibile per loro mantenere il silenzio, per numerose ragioni che espongono spesso in una sorta di prefazione o in un passaggio equivalente. Mantenere il silenzio significa innanzitutto lasciare campo libero a coloro che negano questi fatti e, soprattutto, rafforzare la tesi di quelli che, per tranquillizzarsi, a partire dalla fine della guerra, hanno considerato che c'era molta esagerazione e propaganda nelle rivelazioni sulla deportazione. Tale dilemma è illu-

strato da un breve dialogo riportato nell'epilogo del libro di Béatrix de Toulouse-Lautrec: «Ditemi, in fondo, era poi così terribile? Oh no, Signora! Lo dicevo bene io che si esagerava! Se voi sapeste tutto quello che si racconta sui campi, piccola mia! Ce n'è abbastanza per avere degli incubi» (pp. 293-294).

Al contrario, testimoniando semplicemente nella lingua di tutti i giorni, come ha scelto di fare Toulouse-Lautrec, non si rischia di banalizzare lo straordinario, di esprimersi maldestramente o alimentare una curiosità morbosa?

Prima di esporre le ragioni avanzate dalle autrici, si può notare che, per la maggior parte di loro, la scrittura è stata chiaramente una vera «catarsi». Così Toulouse-Lautrec scrive il suo primo libro quasi di getto, ed aggiunge: «La parola *Fine* mi ha in un certo qual modo liberata. Erano finite le notti popolate da incubi, le angosce che quasi mi impedivano di vivere. Scrivere è un'eccellente terapia» (p. 9). D'altro canto il suo manoscritto sarà stampato solo venti anni dopo, in qualche esemplare fuori commercio, prima di apparire finalmente nel 1981... Spesso i materiali di base sono delle annotazioni prese nel campo, oppure a partire dalla Liberazione, ma che saranno riordinate e pubblicate solo molto più tardi: dieci anni dopo da parte di Micheline Maurel, venti anni dopo da parte di Charlotte Delbo. È come se l'urgenza avesse consistito soprattutto nel liberarsi, attraverso la scrittura, di un peso insopportabile.

Ma l'essenziale non consiste in questa terapia personale, e le autrici presentano da principio questo esercizio come un dovere nei confronti di quelle che non sono tornate o che hanno conservato, nel corpo e nello spirito, le tracce indelebili del campo. In qualche modo le superstiti si liberano di un debito morale verso le loro compagne scomparse. Vogliono che rimanga vivo il *ricordo* delle ombre che hanno conosciuto nel campo e delle prove terribili che hanno affrontato insieme. Perché, ed è questo il secondo motivo, spesso ripreso nel corso del racconto o nella conclusione, questa dolorosa esperienza non deve essere perduta, deve servire all'edificazione delle generazioni contemporanee, ma soprattutto di quelle future. I racconti non sono dunque mai delle semplici testimonianze per una improbabile giustizia: si tratta di apostrofare e, al di là del ricordo, mettere in guardia contro il ritorno sempre possibile di questa catastrofe.

In secondo luogo, questa unità progettuale spiega senz'altro la seconda caratteristica comune: questi racconti sono costruiti in modo praticamente identico. Cominciano con l'arresto e la prigionia. Poi

vengono la partenza, il racconto del trasporto e l'arrivo al campo. È durante il soggiorno in prigione – spesso Romainville per le francesi – e durante il trasporto in Germania che si formano dei piccoli nuclei di «compagne», talvolta addirittura «complici»: la solidarietà in questi gruppi ha giocato un ruolo essenziale nella sopravvivenza delle autrici: il triplice racconto di Ch. Delbo sul convoglio del 24 gennaio 1943 è il più illuminante, sotto questo profilo, poiché riproduce una vera e propria «Odissea collettiva».

La parte riservata al campo presenta praticamente sempre le stesse scene. L'arrivo costituisce il trauma più grande: l'attesa interminabile, in cui si scopre con sbalordimento la precaria condizione fisica e la stanchezza delle detenute che si vedono passare, poi vengono la confisca dei bagagli e dei vestiti, la visita, la «tosatura», i miseri indumenti, il numero... E poi la scoperta dei blocchi, della zuppa, della violenza, delle grida, le percosse, la promiscuità infernale, la fame, il fumo e l'odore del crematorio diffuso in tutto il campo, i Kommando di lavoro, la dissenteria, i parassiti... A questo punto tutti i racconti ci presentano l'autrice come un essere disorientato e disperato, che si vede gettato, fuori da qualsiasi ordine, in un universo inconcepibile, tagliato fuori dall'umanità, «sommerso», secondo il termine di Primo Levi. C'è un'eccezione tuttavia: lo sguardo di Margarete Buber-Neumann; venendo dalla Siberia, ella affronta da «esperta» il campo ed il suo racconto raggiunge una profondità particolare ¹.

Terzo elemento comune: nei libri delle deportate si insiste molto sul «vissuto» e sul «dettaglio vero». B. de Toulouse-Lautrec come Simone Saint-Clair o le francesi di Ravensbrück vogliono innanzitutto presentarci quella che è stata la loro vita quotidiana con tutti i suoi grandi pericoli, l'angoscia mortale, ma anche le piccole pene e persino i rari attimi di gioia. Questa insistenza sul quotidiano si può spiegare anzitutto con la volontà di «far vedere» al lettore l'inimmaginabile, di fargli concepire l'inconcepibile. Andando più in profondità, questa scelta comunica al lettore che il detenuto continua ad appartenere alla razza umana, nonostante l'avvilimento totale che subisce (non è forse questa la giustificazione ultima di tutte queste testimonianze?) Alcune autrici cercano di proposito questo effetto.

1. Margarete Buber-Neumann era la compagna del dirigente comunista Heinz Neumann, arrestato e scomparso a Mosca nel 1937. M. Buber-Neumann fu deportata a Karaganda ed in seguito, nel febbraio 1940, consegnata alla Germania, nel quadro del patto germano-sovietico (vedere il suo libro *Déportée en Sibérie*, Paris, Seuil, 1949).

«Non voglio insistere sul lato tragico, scrive B. de Toulouse-Lautrec. Voglio ricordare alle nostre compagne [...] che non abbiamo solo versato delle lacrime, ma che abbiamo anche avuto dei bei momenti» (p. 127). Conclude infine: «Abbiamo avuto dei bei momenti, abbiamo sofferto molto, ma non rimpiangiamo nulla». E ancora: «Ci sono l'atrocità, l'incomunicabilità, la barbarie selvaggia e, quando si va d'accordo, quella briciola di umanità che si esprime grossolanamente, ma che permette di sopravvivere» (pp. 294 e 301). Ispirandosi a questa filosofia, l'autrice ha coscientemente limitato, il più possibile, il suo racconto a questa briciola di umanità, per farsi portatrice di un messaggio d'ottimismo.

L'accento messo sul «vissuto», il messaggio di ottimismo comportano però un pericolo che è impossibile tacere: il pittoresco, l'aneddotico, il risibile o il ridicolo rischiano di far quasi dimenticare il tragico. La dispersione, la scissione dell'idea iniziale in numerose scenette fanno perdere di vista l'unità fondamentale del sistema concentrazionario e la sua vera logica.

In quarto luogo, infine, la suddetta difficoltà è accresciuta da un altro ostacolo: l'impossibilità di dire *tutto*. Ad esempio, S. Saint-Clair dichiara nella sua prefazione di non dire tutto quello che ha visto o vissuto perché, afferma, «Ci sono dei fatti che superano l'immaginabile a causa delle loro ignominie, che la dignità di una donna si rifiuta di tradurre in parole: non volevo sporcare la mia penna rivelando l'infame sadismo e la bestialità mostruosa dei nostri carnefici» (p. 6). Al di là della censura scelta consapevolmente, si manifesta spesso il sentimento di una impotenza nel restituire le vere dimensioni del dramma. Per esempio, a proposito delle condizioni di vita nel campo, la stessa autrice esclama: «Coloro che non hanno vissuto queste esperienze non potranno mai rendersi conto di cosa esse rappresentano» (p. 156).

Ne *I sommersi e i salvati*, P. Levi fa un'osservazione nella stessa direzione: alcune cose sono impossibili da raccontare, i superstiti filtrano la loro memoria, hanno la tendenza a ricordare solo i momenti positivi e a dimenticare più facilmente gli episodi dolorosi (p. 32). M. Maurel dedica le prime righe del suo libro a questo problema:

La realtà era molto più tragica [...] scrivendo mi sono imbattuta in alcuni ricordi chiusi che hanno rifiutato di aprirsi [...]. Ho trovato un maggior numero di ricordi per le stagioni calde piuttosto che per quelle fredde, anche se queste duravano più a lungo. Dei giorni più dolorosi mi ricordo le mattine, non le sere. Mi ricordo i tragitti dal campo al lavoro, non i ritorni. Non so se la mia memoria rifiuta di evocarli o se non ha potuto registrarli perché ero troppo stanca (p. 13).

Infine, quali che siano le ragioni, alcuni aspetti della vita del campo di concentramento sono stati filtrati, eufemizzati, talvolta addirittura censurati dalla maggior parte degli autori. Ma non da tutti: per esempio, il racconto di Auschwitz di Charlotte Delbo e quello di Birkenau di Liana Millu si sottraggono a questa osservazione perché, come spiegheremo più avanti, queste due autrici hanno scelto di non attenersi alla loro testimonianza personale.

In definitiva, le testimonianze sulla deportazione formano una sorta di genere letterario, abbastanza vicino a quello del racconto di galera. La maggior parte di questi racconti sono costituiti da una successione di scenette, il cui principale legame logico consiste nella cronologia, destinate ad illustrare i diversi aspetti della vita del campo e del martirio delle deportate. Da un libro all'altro si assiste alle stesse scene, si sentono le stesse grida di dolore. Il lettore può derivarne un'impressione di «già letto». A causa di queste ripetizioni, il racconto sembra, talvolta, per così dire, stereotipato, ed è forse proprio per questo che solo alcuni di questi testi hanno avuto successo di vendita.

Ciononostante, il racconto raggiunge gli scopi che gli autori si erano prefissi?

Valore delle testimonianze

Si è spesso negato un qualunque valore storico a queste testimonianze, imputando loro due difetti comuni: gli errori di dettaglio e la tendenza all'esagerazione, soprattutto delle cifre. Nel libro di Annette Wieviorka sulla deportazione ed il genocidio si troveranno diversi esempi di questi errori che possono essere facilmente spiegabili, ma condannabili agli occhi dello storico. Allo stesso modo, Germaine Tillon intitola uno dei capitoli della sua opera su Ravensbrück, *Alla ricerca della verità*: ella offre però diversi esempi di errori commessi in buona fede, che si spiegano facilmente, ma ciò nonostante privano queste testimonianze di una buona parte del loro valore fattuale.

A proposito di un fenomeno come la deportazione, il testimone è in una posizione di inferiorità in rapporto allo storico. Le autrici spesso conoscevano solo dei nomi, a volte un soprannome, e non avevano nessuna possibilità di prendere appunti. Vivevano in un universo frazionato, di cui non potevano avere una visione generale. La maggior parte del loro «sapere» derivava dal «sentito dire», dalle voci. Ma, soprattutto, tutte ci raccontano che la fame, il freddo, la

sofferenza e la paura occupavano la loro mente e che attività come l'osservazione distaccata, l'indagine e l'inchiesta sarebbero state sconvenienti e decisamente pericolose in tali circostanze. È una sorta di «deformazione professionale» che ha permesso a G. Tillion di osservare, quasi suo malgrado, il campo con uno sguardo da etnologa (P. Levi, in *I sommersi e i salvati* racconta la stessa cosa a proposito della sua formazione di chimico).

Più in generale, essendo la memoria per natura imperfetta, la testimonianza sembra povera o fragile dal punto di vista dello storico, che preferisce gli archivi dove può procedere con delle verifiche severe. Perché il deportato possa agire da storico, è necessario che abbia occupato nel campo una posizione eccezionale: è il caso di Eugen Kogon² o, in misura minore, a Ravensbrück, di M. Buber-Neumann. Quest'ultima fu per molti mesi «Blockälteste», poi segretaria della sorvegliante-capo e, infine, assegnata alla sartoria, ne diviene presto la segretaria. Le sue esperienze diverse e le numerose amicizie le permettono di descrivere dall'interno il funzionamento del sistema, conferendo alla sua testimonianza un'importanza capitale. Dal punto di vista della storia del campo, ma anche della psicologia delle SS e dei Kapo, è il documento più completo su Ravensbrück. L'interesse del suo libro deriva anche dalla sua predisposizione a rendere l'atmosfera, i sentimenti, i tipi umani. Meno «cerebrale» del testo di E. Kogon, esso approda ugualmente a delle conclusioni generali, tanto più forti in quanto si alimentano della conoscenza profonda del sistema concentrazionario sovietico.

Può anche accadere che, grazie agli archivi, ai legami mantenuti dopo la liberazione e a pazienti ricerche, l'autrice possa ricostituire un pezzo intero della catastrofe. Allora il racconto diventa un ritratto di gruppo ed il suo valore è tanto più grande. È il caso dell'opera, unica nel suo genere per quanto ne sappiamo, di Ch. Delbo, *Le convoi du 24 janvier*, che presenta, con pochi tratti, ciascuna delle duecentotrenta donne che formavano questo convoglio nel gennaio 1943 diretto ad Auschwitz. La loro vita «prima» è raccontata sobriamente in poche parole, le circostanze e la data della loro morte sono indicate, quando è possibile, e, a proposito delle quarantanove sopravvissute, il libro riporta alcune indicazioni della loro vita «dopo». Alcune note forniscono gli elementi di informazione indispensabili.

2. Eugen Kogon, antinazista austriaco, è stato arrestato nel marzo 1938 ed internato a Buchenwald fino al 1945. Alla liberazione è incaricato dagli Americani di svolgere un'inchiesta sul sistema concentrazionario, da cui trarrà il suo libro *Der SS Staat* (uscito nel dicembre 1945).

Questa opera è certamente una delle più commoventi che esistano sulla deportazione.

Il valore fattuale di queste testimonianze non è dunque da trascurare. Esso offre anche delle interessanti spiegazioni alle conclusioni dello storico. Per esempio, tutti gli storici segnalano che il sistema dei campi si è notevolmente degradato durante la guerra. Leggendo le testimonianze su Ravensbrück, si ritrova questa conclusione. Così, secondo l'epoca in cui le deportate arrivano al campo, la descrizione di quest'ultimo è molto diversa. Nelle prime pagine del suo racconto, M. Buber-Neumann descrive il campo nell'agosto 1940: ogni detenuta ha una branda e le lenzuola, un uniforme, un armadietto; il regime alimentare è relativamente abbondante, ed all'autrice appare straordinario confrontato con quello che ha conosciuto in Siberia. Tutto ciò non assomiglia affatto al quadro fornito, tre anni più tardi, da M. Maurel, G. Tillion e, dopo di loro, dalle ultime arrivate (S. Saint-Clair e B. de Toulouse-Lautrec). Sovrapponendo questi racconti, si assiste alla degradazione progressiva del sistema, poiché si tratta, dopotutto, di un sistema che è attivo dall'inizio e di cui si trovano le stesse manifestazioni da un racconto all'altro.

Tuttavia la testimonianza può anche introdurre in buona fede degli scorci particolari nell'analisi. Per esempio, nella quasi totalità dei racconti, il campo è presentato con l'aiuto di categorie intellettuali, a volte stereotipi, che vi erano diffusi e che l'autrice riprende a sua volta più o meno consapevolmente. Così la «nazionalità» è generalmente presentata come la principale chiave di interpretazione dei comportamenti individuali. Privilegiare questo criterio (probabilmente perché, essendo resistenti e patriote, gli avvenimenti rappresentavano per loro il seguito del confronto secolare fra Francia e Germania) è uno degli atteggiamenti comuni alla maggior parte dei libri scritti dalle francesi. Così queste autrici precisano sistematicamente la nazionalità dei personaggi quando li fanno entrare in scena. Secondo G. Tillion, le francesi sono, con le russe, fra le «etnie» più maltrattate, poiché nessuna di loro è mai diventata «importante» nella gerarchia del campo. Ai suoi occhi, la spiegazione essenziale consiste nella cattiva padronanza del tedesco e in una «cultura» poco permeabile alla disciplina concentrazionaria (vedere soprattutto p. 139). Del resto, agli occhi della maggior parte delle autrici, nell'universo del campo prevale una sorta di inversione di valori, un «ritorno alla barbarie», di cui i popoli più avanzati, più «civilizzati», sono naturalmente le prime vittime. Certamente, G. Tillion menziona anche il fatto che le francesi sono fra le ultime ar-

rivate nel campo e che questo pesa molto, ma, ai suoi occhi, non sta in questo l'essenziale.

Questo «sguardo etnico» porta, in alcuni testi, a delle valutazioni che rasentano il razzismo. Per esempio, ecco come S. Saint-Clair descrive l'ambiente di un blocco che comprendeva soprattutto delle «russe, caucasiche, ucraine, esseri primitivi al massimo»:

Mentre una divora le sue rutabaga, l'altra, a fianco, spidocchia i vestiti. Una, rasata un po' di tempo fa, cerca di pettinarsi, mentre le ucraine avvolgono i loro piedi con dei brandelli di stracci che servono da calze. Una zingara passa e si soffia il naso nella minestra. Delle urla vicine non sembrano disturbare le astanti: delle zingare e delle polacche, dopo essere saltate dalle finestre, fanno a botte e si prendono per i capelli (p. 123).

E, più lontano, «Le donne si derubano a vicenda..., mi riferisco in particolar modo alle polacche. Temiamo delle sommosse e ci domandiamo come potremmo difenderci da questa orda se si gettasse sopra di noi, il che accadrà di sicuro» (p. 148).

Queste stesse polacche sono descritte in una luce ben diversa da B. de Toulouse-Lautrec, presente nel campo nello stesso momento di S. Saint-Clair e spesso nei medesimi blocchi. Parlando un po' di polacco, può intrufolarsi in due delle migliori colonne del campo grazie ad alcune polacche. Lo spirito di queste ultime sembra indirizzato alla resistenza e alla solidarietà e le valutazioni dell'autrice sono agli antipodi di quelle della sua compatriota! Nel testo di M. Buber-Neumann si incontrano alcuni resoconti ugualmente favorevoli alle polacche (in particolar modo la storia della colonna dell'abbattimento degli alberi, pp. 164-166). Allo stesso modo M. Maurel, anch'essa presente a Neubrandenburg, in un sottocampo più duro dello stesso campo, rivela una maggiore comprensione per queste sfortunate ladre...

Ecco un altro esempio di questo sguardo «etnocentrico», desunto dall'opera di G. Tillion: «Dopo il voltafaccia dell'Italia, arrivò a Ravensbrück un convoglio di italiane, che morirono quasi subito» (p. 184). Questa è praticamente l'unica menzione delle italiane in questo libro che pretende di essere un ritratto il più completo possibile del campo. Grazie soprattutto a Lidia Rolfi sappiamo che, in realtà, ci furono diversi trasporti di italiane e che, grazie a Dio, ci furono delle sopravvissute...

È inutile moltiplicare gli esempi: dopo tutto, è normale che una testimonianza rechi l'impronta della soggettività e, nel caso in cui l'argomento sia così doloroso come la deportazione, è altrettanto

normale non pretendere dal testimone un atteggiamento neutro e distaccato che è proprio dello storico. È a questa fragilità di testimonianza che pensava E. Kogon, quando scriveva che: «Procedendo all'analisi del sistema, spero di poter anche arginare, in una certa misura, il fiume di letteratura vissuta, piena di impressioni personali, di racconti d'atrocità e di risentimento, che possiamo ancora aspettarci» (p. 13).

Quasi tutti questi racconti possiedono ancora un motivo comune, che merita di essere sottolineato. Le autrici non ci dicono quasi nulla del «prima» e del «dopo». I libri si aprono sull'arresto e terminano generalmente quando il deportato ritrova i suoi; il seguito è appena accennato con poche parole pudiche.

Questa scelta è logica, nell'ottica della testimonianza, ma presenta due inconvenienti dal punto di vista della ricezione. In primo luogo, l'assenza quasi totale di elementi biografici che riguardano l'autrice rende più aleatoria la simpatia del lettore. Quest'ultimo «assiste» dall'esterno ad alcuni episodi che gli sono presentati più o meno chiaramente, ma è raramente messo nella condizione di condividere i sentimenti, le sensazioni di persone che conosce poco. Può provare della compassione, ma farà fatica a rappresentarsi il freddo, la fame, la paura. In secondo luogo, l'assenza di informazioni sul dopo-deportazione può indurre a credere che, a parte alcuni brutti ricordi, il deportato ne sia uscito più o meno indenne. Detto in un altro modo, questi racconti, a causa della loro stessa struttura, possono lasciar pensare che la deportazione sia stata una sorta di parentesi nella vita delle autrici.

Questa doppia scelta riduce la portata della testimonianza e può spiegare la relativa indifferenza che ha accolto molti di questi libri dopo la caduta dell'iniziale ondata d'interesse suscitata dalla scoperta dei campi alla fine della guerra. E questo è tanto più vero oggi. In effetti, quanto più gli avvenimenti narrati sono lontani dalla nostra esperienza, tanto più faticiamo a comprenderli e a «sentirli». Da ogni punto di vista, la deportazione si colloca a una distanza di anni luce rispetto a quello che possono immaginare in base alla loro esperienza le persone che hanno meno di sessant'anni. Come abolire questa distanza? Diverse autrici prolungano i loro racconti con una sorta di «postfazione» e raccontano il «seguito»: l'incomprensione dell'ambiente, la difficoltà del reinserimento, le conseguenze fisiche e soprattutto la sofferenza morale che non si cancella. Così si confida M. Maurel: «Il campo ha mantenuto a lungo una realtà più intensa di quella che mi circondava [...] Ogni superstite ha portato con sé

il suo campo [...] In un attimo una data, una fotografia, possono ricostruire il campo intorno a lui... Il campo ritorna lentamente, nella sua totalità, perché non è distrutto, e neanche un giorno di quella sofferenza è stato compensato».

Così il lettore è almeno invitato a non considerare la deportazione come una semplice parentesi nella vita dei sopravvissuti. Ma questa puntualizzazione non riduce affatto l'alterità dell'autore rispetto al suo lettore. Quest'ultimo avrebbe piuttosto la tendenza ad annoverare i deportati sopravvissuti nella categoria dei superstiti dei grandi massacri e delle grandi catastrofi, un po' come gli ex-combattenti di Verdun o di Caporetto. Ristabiliti in un modo o nell'altro, sono stati testimoni delle devastazioni della follia bellica e ne portano ancora i segni addosso...

Due eccezioni meritano di essere segnalate. Innanzitutto i racconti del ritorno, il cui prototipo è certamente *La Tregua* di P. Levi. In campo femminile, l'ultimo capitolo della testimonianza di M. Buber-Neumann assomiglia un po' al libro di P. Levi e l'autrice l'ha significativamente intitolato *La libertà non ha prezzo* (non descrive semplicemente il suo ritorno alla libertà, ma anche i primi passi di una nuova Germania...). La seconda eccezione è a nostro avviso rappresentata dall'opera di Ch. Delbo, *Mesure de nos jours*, che è interamente dedicata al ritratto, venti anni dopo, di alcune delle superstiti del convoglio del 24 gennaio 1943. Leggendo questi racconti molto semplici, si pensa a quello che diceva il filosofo Jean Améry: «Chi è stato torturato resta torturato... Chi ha subito un supplizio non potrà mai più vivere nel mondo come nel suo ambiente naturale, l'abominio dell'annientamento non si spegne mai»³.

Sotto questo profilo, il libro di Ch. Delbo è estremamente efficace. Grazie a lei, Denise, Germaine, Gilberte, Ida, Loulou, Mado, Marie-Louise, Monique, Poupette... ci sono diventate più vicine, più familiari. Forse, chissà, le abbiamo incrociate senza saperlo. Potrebbero essere nostre vicine, colleghe di lavoro, una cugina o una zia, la droghiera all'angolo. Non si può non provare almeno un po' quello che hanno provato e che vivono ancora. Le deportate ci erano lontane: racconti come questo le fanno vivere in mezzo a noi... Ma Ch. Delbo ottiene questo risultato anche grazie a un grosso lavoro di scrittura e di elaborazione letteraria che si distacca nettamente dalla maggior parte dei racconti analizzati.

3. Citato da Primo Levi, *I sommersi...*, p. 25.

Una debole elaborazione letteraria

Nella maggior parte dei racconti delle deportate, ciò che colpisce, in definitiva, è al tempo stesso lo stereotipo di «testimonianza» e la debole elaborazione letteraria. Al contrario, le autrici si vanterebbero quasi di non «fare letteratura» e diversi racconti si presentano addirittura come delle annotazioni prese al campo – o al momento della liberazione – e semplicemente riordinate. È possibile che le autrici abbiano ritenuto che, presentata in questo modo, la loro testimonianza potesse sembrare più «vera» o più «autentica». Inoltre, nell'ideologia contemporanea, la creazione letteraria è svalutata: un «personaggio da romanzo» è un soggetto costruito, poco credibile e, per indicare che non si crede a qualcosa, si usa spesso l'espressione: «è letteratura»...

Tuttavia, la lettura dei racconti delle deportate, anche se sostenuta da una opinione favorevole precostituita, ci fa capire quanto la testimonianza grezza e lineare può diventare presto indigesta, soprattutto se ripetono *ad nauseam* alcuni dettagli già conosciuti. In effetti, le sole opere che hanno raggiunto un vasto pubblico sono proprio quelle che aggiungono *qualcosa* alla semplice esposizione dei fatti. I testi più «riusciti» combinano generalmente il racconto con un'analisi sociologica o «etnologica» (Kogon, Tillion, Buber-Neumann), filosofica e politica (Antelme, Rousset), ma soprattutto sono il risultato di una elaborazione letteraria (Antelme, Buber-Neumann, Delbo, Levi, Maurel, Millu...). Questa ultima dimensione è probabilmente la più importante perché è la sola in grado di assicurare all'opera una vasta diffusione e di preservarla dall'oblio. Per esempio, le sei brevi novelle di L. Millu, recentemente tradotte in francese, presentano tutte le qualità della finzione romanzata: le scene sono costruite come in un romanzo, l'autrice sa provocare la simpatia del lettore per le sue eroine sfortunate, l'intreccio è organizzato in modo tale che ci si interessa al suo svolgimento anche se, per quanto riguarda lo scioglimento, la speranza non è affatto permessa. In questi testi troviamo delle situazioni, dei tipi umani, dei sentimenti, in breve tutto quello che caratterizza la condizione umana: i conflitti dei doveri, l'amore che spinge a sfidare la morte o il disonore, le passioni, gli odi, l'egoismo distruttore ma salvatore, e, sopra ogni cosa, la paura della morte onnipresente... Alla fine, l'autrice ci fa capire che le innumerevoli persone morte a Birkenau non sono delle anonime figure scomparse nel più grande massacro della Storia dei Tempi moderni, ma rappresentano dei drammi individuali, sempre diversi e sempre tragici.

Come autrice, L. Millu possiede anche un'altra qualità molto rara: si eclissa dietro i suoi personaggi, ed il lettore dimentica quasi la sua esistenza, per interessarsi al tragico destino di Lily, Maria, Bruna e suo figlio Pinin, a Lotti e Gustine... Questa stessa discrezione si trova anche in Ch. Delbo, M. Maurel o P. Levi. Essa contrasta felicemente con «l'io» insistente che invade troppi racconti al punto da provocare un certo malessere nel lettore. Certo, la critica non pretende di vietare al deportato di raccontare ciò che ha vissuto: si tratta di riflettere sulle condizioni di una diffusione più ampia possibile di questo racconto. Se quest'ultimo è unicamente condotto in prima persona, il lettore ne conosce in anticipo lo scioglimento: l'autore sopravviverà, il nazismo crollerà, una parte dei responsabili sarà giudicata... Questo priva l'interesse di uno stimolo essenziale – «Come va a finire?» – soprattutto se l'autore dà qualche volta l'impressione di autocommiserarsi.

Certamente, i deportati che scrivono non pretendono di creare un'opera degna di un romanziere, e, del resto, la maggior parte di essi considererebbe del tutto fuori luogo una pretesa di tal genere. Per esempio P. Levi, nella prefazione a *Se questo è un uomo*, si preoccupa di indicare che tutti i fatti narrati sono veri. Ciononostante, si tratta comunque di un «romanzo» ed è a buon diritto che l'editore francese lo ha classificato in questo genere letterario. Ovviamente, non è una *finzione* nel senso comune del termine, ma una *ricreazione* della realtà. P. Levi ha spiegato diverse volte che, nei suoi libri, si incontrano dei «personaggi», anche se questi personaggi sono ispirati dai suoi compagni di campo. In questo modo egli può agire come un sociologo: così, il capitolo di *Se questo è un uomo* intitolato «I sommersi e i salvati», è una vera analisi sociologica del campo e non una semplice successione di ritratti e aneddoti.

Nessun deportato pretenderà di essere poeta. Ma Ch. Delbo ha introdotto numerose poesie in due delle sue opere ⁴. Allo stesso modo, *Se questo è un uomo* si apre con un componimento poetico dai toni biblici. Il primo racconto di L. Millu è costruito intorno al tema della canzone «Lily Marleen»...

D'altro canto, l'arte è così lontana dalla vita del campo? G. Tillion, refrattaria al lavoro, si nasconde con l'aiuto delle sue compagne per scrivere una «rivista in forma di operetta»: il «Verfügbar all'inferno», che descrive la vita del campo. Questo manoscritto ha

4. Si è spiegata in questi termini: «Solo il linguaggio poetico può dare la misura di quello che abbiamo vissuto» (citato da F. Veilhan, in «Le Monde», 22 marzo 1985).

poi circolato nel campo e sembra aver riscosso un discreto successo (vedere soprattutto B. de Toulouse-Lautrec, p. 229). Allo stesso modo M. Buber-Neumann racconta che aveva incollato sulla parete del suo blocco, malgrado il divieto, delle riproduzioni di quadri sottratti durante il lavoro, e che nei pacchi che le mandava suo cognato c'erano nascoste delle altre riproduzioni, delle poesie, dei piccoli oggetti decorati ed allegorici... Uno dei capitoli più belli di *Se questo è un uomo* è quello in cui l'autore recita e commenta ad un amico francese la *Divina Commedia* e P. Levi racconta che quel giorno avrebbe dato volentieri la sua minestra per ricordare alcuni versi dimenticati. E ancora, M. Maurel dedica un capitolo del suo «campo molto ordinario» alle canzoni ed alle poesie: l'autrice deve probabilmente la vita alle brevi poesie che scriveva e che le venivano pagate con del pane (pp. 107-115). Ch. Delbo recitava alle amiche dei testi teatrali. M. Buber-Neumann racconta che «Coury» (G. Tillion) teneva dei corsi sulle tribù africane. L. Millu annota: «Abbiamo spesso bisogno di cantare e che il motivo che ci viene alle labbra esprima, liberandosi, ciò che si agita nel più profondo di noi» (p. 153). Tutto ciò può sorprendere coloro i quali considerano l'arte e la cultura come attività frivole, ma, nei campi, la cultura era piuttosto ciò che permetteva di non disperare della specie umana.

Il ricordo della deportazione ha anche bisogno dell'arte. Elisabeth Will lo aveva capito fin dalla sua liberazione:

Un lavoro da storico, imparziale, chiaro e preciso come deve essere, non esaurirà mai la densità, l'angoscia, le sfumature d'orrore di un brutto sogno. È al romanziere che bisognerebbe rivolgersi per orchestrare lo schema della tragedia, per fare degli spaccati in profondità che introducano, almeno per un momento, il lettore in questo ambiente di fatica, oppressione e paura, in questo gioco alternato di stanchezza, disgusto e disperato attaccamento alla vita. Il quadro sarebbe forse più sfumato, ma anche più veritiero; meno completo, ma molto più commovente. Solo un racconto-opera d'arte saprebbe restituire, nella sua evocazione concisa e straziante, quella che è stata realmente la nostra esistenza all'inferno ⁵.

Il romanziere di professione può utilizzare la deportazione o il genocidio come spunto per la sua creazione? Gli esempi conosciuti non sono tutti incoraggianti, come ci ha mostrato Charlotte Wardi,

5. Elisabeth Will, *Ravensbrück et ses Kommandos*, in *De l'Université aux camps de concentration. Témoignages strasbourgeois*, Paris, Société d'Édition des Belles Lettres, 1947, p. 382 citato da Annette Wieviorka, p. 181.

Ed i pericoli sono reali, come dimostra il successo equivoco di *La scelta di Sophie* o del film *Portiere di notte*. La sobrietà, il ritegno nei toni e nei temi sono ovviamente le condizioni essenziali che devono essere rispettate da ogni relazione sulla deportazione.

In conclusione, devo ammettere che ho intrapreso questo lavoro con una certa reticenza: non è forse un'offesa per queste donne trattare le loro testimonianze come un libro qualunque, soprattutto se lo si fa in una breve esposizione orale, che non permette alcuna sfumatura o approfondimento? Se ho proseguito nella mia analisi, l'ho fatto perché il problema merita una riflessione: come evitare che questa terribile storia diventi una «questionne marginale» nella storia del ventesimo secolo? Sicuramente la maggior responsabilità appartiene ora agli storici, ma il ricorso all'arte e alla creazione letteraria è altrettanto importante. In definitiva questa conclusione raggiunge il semplice buon senso: per essere ascoltati e capiti, non basta dire ciò che è stato, bisogna raccontarlo bene e catturare l'attenzione del lettore, vale a dire, che lo si voglia o no, farsi un po' poeti o romanzieri.

Riferimenti bibliografici

Opere di deportate utilizzate per il presente studio

- Amicale de Ravensbrück et ADIR, *Les françaises à Ravensbrück*, Paris, Gallimard, 1965.
Margarete Buber-Neumann, *Déportée à Ravensbrück*, Paris, Seuil, 1988.
Charlotte Delbo, *Aucune de nous ne reviendra*, Paris, Minuit, 1970.
Charlotte Delbo, *Le convoi du 24 janvier*, Paris, Minuit, 1965.
Charlotte Delbo, *Mesure de nos jours*, Paris, Minuit, 1971.
Nadine Heflinger, *Si tu t'en sors*, Paris, La découverte, 1993.
Micheline Maurel, *Un camp très ordinaire*, Paris, Minuit, 1957 (riedizione: 1987).
Liana Millu, *La fumée de Birkenau*, Paris, Cerf, 1993.
Simone Saint-Clair, *Ravensbrück, l'enfer des femmes*, Paris, Fayard, 1945.
Germaine Tillion, *Ravensbrück*, Paris, Seuil, 1946 (terza edizione 1988).
Béatrix Toulouse-Lautrec, *J'ai eu vingt ans à Ravensbrück*, Paris, Perrin, 1991.

Bibliografia complementare

- Robert Antelme, *L'espèce humaine*, Paris, Gallimard, 1957 (ripreso in Tel, 1994).
- Eugen Kogon, *L'état SS. Le système des camps de concentration allemands*, Parigi, 1947 (ripreso in Seuil, Points, 1993).
- Primo Levi, *La trêve*, Paris, Grasset, 1966 (ripreso da Grasset, Les cahiers rouges, 1988).
- Primo Levi, *Les naufragés et les rescapés. Quarante ans après Auschwitz*, Parigi, Gallimard, 1989.
- Primo Levi, *Le système périodique*, Paris, A. Michel, 1987.
- Primo Levi, *Si c'est un homme*, Paris, Julliard, 1987 (ripreso in Presses Pocket, 1994).
- David Rousset, *L'univers concentrationnaire*, Paris, Le Pavois, 1946 (ripreso in Livre de poche, 1993).
- David Rousset, *Les jours de notre mort*, Paris, Le Pavois, 1947 (ripreso in 10/18, 1974).
- Charlotte Wardi, *Le génocide dans la fiction romanesque*, Paris, PUF, 1986.
- Annette Wieviorka, *Déportation et génocide*, Paris, Plon, 1992.

IL LAGER COME «UNIVERSITÀ»

di Monique Nosley

Abbiamo potuto conservare una attività intellettuale nel campo? La nostra mente ha indubbiamente funzionato più o meno bene a seconda dei periodi, a seconda dei lavori più o meno duri ai quali siamo state destinate. Tuttavia abbiamo sempre cercato di superare la nostra indigenza fisica sforzandoci di conservare la mente ed il giudizio il più lucidi possibile. Abbiamo scambiato delle idee con quelle che, ci sembrava, potevano aiutarci con la loro forza morale, la loro esperienza, il loro sapere.

All'inizio eravamo ancora piene di vita, esaltate dalle circostanze eccezionali che dovevamo affrontare, galvanizzate dall'incontro con così tante donne e ragazze che avevano lottato nella Resistenza e retto agli interrogatori, alcune alle torture. Anche noi abbiamo voluto essere all'altezza, non perderci d'animo. Abbiamo organizzato delle conferenze, dei corsi. Alcuni argomenti erano autorizzati, altri vietati. È per questo che il corso di marxismo di Génia¹ si svolgevano, letteralmente, sotto il tavolo, ed invece i racconti di viaggio (o quella famosa conferenza sull'allevamento dei conigli d'Angora) potevano svolgersi apertamente, sopra il tavolo.

Ci si riuniva nel *Waschraum* per i corsi di dizione delle sorelle Tambour (alunne di Charles Dullin)² ed anche per la corale di «Teresa-che-canta»³. Ma era alla sera, nel dormitorio, in piccoli gruppi, che si declamavano i poemi, che si raccontavano i romanzi, i testi teatrali...

1. Génia Branca-Rosoff (cfr. p. 135) (*n.d.c.*).

2. Charles Dullin (1885-1949), regista tra i più notevoli della sua generazione, direttore del teatro Sarah Bernhardt di Parigi (*n.d.c.*).

3. Soprannome di una deportata, cantante professionista, che istruiva la corale (*n.d.c.*).

«O voi, professoresse e poetesse!» Così ci apostrofava una prostituta del nostro convoglio che importunavamo la sera nel dormitorio, ubriacandoci di poesia.

Sì, spesso tu, o Poesia, ci hai fatto vivere, anche con la pancia vuota, anche con la zappa in mano!

Alla fine della quarantena la maggior parte delle nostre compagne di convoglio fu designata per due trasporti in alcune fabbriche d'armamenti in Cecoslovacchia. Alcune di noi furono respinte dal medico SS all'ultimo momento (troppo magra: *weg*, disse vedendomi). Separate allora da molte delle nostre compagne, talvolta dalla madre, dalla sorella, alcune di noi decisero di restare unite. Cominciavamo a non essere più delle «matricole», ma a conoscere i mezzi con cui camuffarci, evitare il trasporto ed avere in una certa misura e con un po' di fortuna la possibilità di una scelta. Allora iniziarono delle lunghe discussioni sull'atteggiamento da adottare. Eravamo tutte d'accordo su un punto: non offrirci mai come volontarie per un lavoro qualsiasi. Ma bisognava essere solo passive, lasciarsi assegnare a caso ad una colonna o ad un commando? Oppure attive, cioè cercare di evitare il commando di lavoro per la produzione bellica, o al contrario lasciarsi designare a quell'incarico per rallentarlo o addirittura sabotarlo?

Alcune delle leader, Geneviève, Génia, hanno considerato la possibilità di andare più in là, di rifiutare tutte insieme il lavoro, a rischio della vita. Ma davanti alla mancanza di compattezza delle francesi, questa utopia ha fatto fiasco.

Al nostro arrivo, le «anziane», nonostante il divieto, erano venute a parlarci dalle finestre e ci avevano messo al corrente delle realtà del campo e in particolare dell'organizzazione del lavoro: commando esterni per le fabbriche di armamenti; all'interno stesso del campo, sartorie, lavori in cucina, in lavanderia, nella mensa delle SS, negli uffici dell'amministrazione del campo (tutte occupazioni a cui le francesi non potevano aspirare) e nella fabbrica Siemens, che dipendeva ugualmente dal campo. Infine si poteva essere *Verfügbar*, cioè «disponibile», non iscritte in una colonna e scelte ogni giorno per un lavoro diverso, ma sempre un lavoro di bassa manovalanza, molto duro. Dopo il «grande appello», bisognava presentarsi «all'appello del lavoro», in cui un Kapo veniva a sceglierci, come si faceva un tempo al mercato degli schiavi. Si trattava di un lavoro duro, all'esterno, ma come era allettante per noi, capaci di ragionare, fare un lavoro apparentemente senza utilità – soddisfazione personale più che realtà!

Abbiamo dunque optato per questa soluzione... e resistito fino alla fine di luglio (dal 20 marzo).

Poi abbiamo capito che questa scelta ci avrebbe portato direttamente alla morte. Un giorno, durante l'appello, la nostra Stubova ci ha schiaffate nella colonna Siemens. Eravamo tre amiche. In quel momento non abbiamo cercato di camuffarci. Quando abbiamo avuto un tetto sulla testa ed uno sgabello sotto il sedere, il cervello ha funzionato meglio. Quando saldavamo i condensatori, quante idee venivano scambiate, quante cose imparate venivano trasmesse! Le mie compagne mi hanno introdotto in un mondo completamente nuovo: la vita operaia, le lotte, i sindacati, la solidarietà.

Più modestamente, io rispondevo alle domande di Lidia, che mi interrogava sulla democrazia, sul suo funzionamento – la scuola laica ed i suoi scopi. Le parlavo anche della «Nuova Educazione», progetto di cui mia madre era stata una pioniera insieme con Roger Cousinet e Célestin Freinet.

Lidia mi recitava Dante, di cui non riuscivo ad afferrare a pieno il significato, ma la musicalità sì. Mi raccontava del suo giardino, che io conoscevo ormai bene come lei, mi parlava del posto dei susini, dei peri e dell'orto. Voleva che le correggessi senza indulgenza il suo cattivo francese. Facevamo dei confronti fra le lingue, la parentela del piemontese con il francese d'Oc.

E poi c'era la Poesia. Avendo vissuto in un ambiente letterario e nel mondo del teatro, ne conoscevo molte. Non lontano da noi, Charlotte Delbo (già segretaria di Louis Jouvet)⁴, riempiva di pece dei piccoli condensatori. Ci faceva partecipi dei suoi ricordi. Eppure lei, che più tardi ha scritto dei libri così belli su Auschwitz, così pieni di sensibilità, lei, il cui marito era stato fucilato, si trincerava in una certa durezza, e solo la poesia riusciva ad aprire una breccia di dolcezza nella sua corazza difensiva: «Sous le Pont Mirabeau coule la Seine...»⁵. Ogni tanto una compagna veniva a chiederci di aiutarla a trovare dei versi che le sfuggivano. Ho impiegato dei giorni in-

4. Louis Jouvet (1887-1951), attore e regista, noto per interpretazioni teatrali e cinematografiche, direttore del Théâtre des Champs-Élysées e, dal 1934, del teatro Athénée di Parigi. Charlotte Delbo, resistente, militante nel Front National insieme al marito Georges Dudach (fucilato al Mont-Valérien, presso Parigi), deportata ad Auschwitz e Ravensbrück, autrice di numerosi libri di memoria (*Aucune de nous ne reviendra, Le convoi du 24 Janvier, La mémoire et les jours*) (n.d.c.).

5. «Passa la Senna sotto il ponte Mirabeau» (G. Apollinaire, *Le pont Mirabeau*) (n.d.c.).

teri a ricostruire tutto il poema *Palme* di Valéry. Ma, in quei momenti, la fame era meno aggressiva – e che gioia poter comunicare la mia ricchezza quando avevamo un attimo per riprendere fiato! Perché per noi, come per tutte le altre, c'erano gli appelli senza fine, il freddo, la fame, il lavoro di notte, la paura di un controllo seguito dalle botte o dal rinvio al grande campo. Ma io voglio ricordare quali oasi siano stati questi scambi, queste evocazioni di cultura umanistica, così lontane dalla barbarie del nazismo in cui eravamo immerse...

LE MIE ESPERIENZE CON LE DONNE

di Edith Bruck

Dividere l'umanità in uomini e donne mi è un po' difficile, soprattutto in circostanze estreme come quelle dei Lager nazisti dove nessuno poteva essere se stesso o meglio non era nessuno.

Detto ciò non vorrei generalizzare l'esperienza delle donne nei Lager, preferisco parlare delle mie dirette e delle inevitabili analisi e riflessioni mezzo secolo dopo l'evento più tragico per la civiltà occidentale, per il popolo ebraico a cui appartengo e per i suoi singoli membri sopravvissuti ad Auschwitz ancora in vita. E finché in vita, più o meno testimoni perché non possono farne a meno, perché non devono e non possono dimenticare, perché temono che si dimentichi, e perché sono inorriditi di fronte alle mistificazioni, le rimozioni, se non addirittura alla negazione dell'accaduto e la sua realtà.

Negli anni passati, anche recenti, nei miei numerosi libri, durante i miei interventi pubblici, ero riuscita a parlare del mio vissuto, anche a rivivere i giorni dell'orrore; oggi, forse anche per una sorta di indignazione, sfiducia generalizzata di fronte al mondo e alle vecchie e nuove barbarie quotidiane, le mie capacità di soffrire e trasmettere quell'orrore purtroppo sono molto diminuite.

Dico purtroppo perché sentire di meno vuol dire dare di meno e incidere poco su chi ti ascolta, se ti ascolta ancora e non confonde ciò che era accaduto con ciò che sta accadendo, dimenticando che l'oggi è figlio bastardo dello ieri, e il domani lo sarà dell'oggi. Il tempo umano è uno solo, l'uomo agisce nel suo tempo, nelle sue circostanze storiche ma non per questo migliora nel tempo.

Ma torniamo alle donne, che dovunque fossero erano assoggettate alla volontà degli uomini, chiunque fossero: semplici vittime, vittime per qualche verso più privilegiate, o addirittura carnefici attivi, obbedivano ai loro superiori uomini, anche se il diretto superiore era

magari un'altra donna ebrea, che a sua volta riceveva l'istruzione dell'uso della violenza in casi di indisciplina dai tedeschi.

Ahimè, le donne decisamente più forti nei loro rispettivi ruoli, in generale non erano affatto più tenere con le compagne di prigionia, né più clementi nelle loro vesti di Kapo o in ruoli minori, né meno crudeli nell'uniforme di ausiliarie o altro. Io avevo più paura delle donne che degli uomini e il colpo di una donna mi faceva molto più male di quello di un uomo, proprio perché era una donna, in qualsiasi veste fosse. Vorrei citare un solo episodio accaduto a Dachau: all'alba di ogni terribile giorno, mentre andavo al lavoro forzato con un piccolo commando di 15 donne, una bionda in uniforme mi puntava e mi colpiva con uno schiaffo senza alcun motivo. Dico motivo perché il prigioniero sapeva che sarebbe stato punito anche per uno sguardo storto. All'inizio queste aggressioni gratuite mi impedivano qualsiasi accenno di reazione, poi avevo deciso di guardarla cercando una sorta di complicità tra persone dello stesso sesso, ma questo la imbestialiva proprio perché osavo chiedere una certa identificazione. Allora invocavo con uno sguardo umile da bambina (ciò che ero) la sua pietà, alla quale rispondeva con una smorfia di schifo, di disprezzo, e lo schiaffo diventava più violento, non c'era verso di sfuggirlo. Pareva che fosse il suo sport preferito di puntarmi anche nelle albe più nebbiose e visibilmente era molto contenta di sé.

Uno schiaffo nei Lager, in confronto a ciò che si subiva, non era niente, ciò che colpiva era la gratuità del gesto.

Le donne Kapo, ebreo, o le altre prigioniere in qualche funzione, erano più zelanti degli uomini che avevano da fare cose più importanti; le Kapo erano delle rare sopravvissute ad anni di Lager e obbedivano come delle macchine alla disciplina dei loro capi uomini e anche nelle loro crudeltà si mostravano più razionali, più maschili delle novelle funzionarie subito cattive, meschine, e irriconoscibili da un giorno all'altro.

Anche qui un solo episodio ad Auschwitz poco dopo il nostro arrivo: ero insieme a una mia sorella maggiore, e di notte avevo bisogno urgente di fare la pipì ma le ore delle latrine erano rigidamente fisse. Che fare?

La sorvegliante nel nostro reparto della baracca era stata deportata con noi ed era di un paesino vicino al nostro, sapeva chi eravamo; sicure del suo aiuto le chiedemmo di fare qualcosa. Ai suoi no ripetuti non rimaneva altra via che usare la mia gavetta e svuotarla all'alba di nascosto. In breve la ragazza aveva scoperto il misfatto; invece di far finta di niente, il che era nel suo potere, mi aggredì pu-

nendomi con inaudita severità insieme a mia sorella che aveva osato difendermi gridandole in faccia l'augurio di crepare nei Lager, di non tornare mai a casa perché l'avrebbe strozzata con le sue mani.

A parte la selezione violenta e traumatica all'arrivo e la separazione drammatica da mia madre, era la prima e la più sorprendente aggressione che subii da un'altra prigioniera appena deportata.

Questo episodio per me, nonostante le circostanze estremamente condizionanti, ancora oggi è indigeribile perché comportamenti così repentini erano affiorati in quanto già dentro in misura maggiore che negli altri. Non basta dire che erano le circostanze a provocare la potenzialità del male.

Riguardo ai comportamenti della maggioranza delle prigioniere comuni, ugualmente vittime, i rapporti erano quelli del branco e consistevano nelle cinque persone che formavano le nostre file a difesa della nostra reciproca vita. Perché se moriva o mancava una sola della fila agli appelli, tagliavano via quelle che erano rimaste, le mettevano da parte come fossero avanzzi da buttare, eliminare per far quadrare i conti.

Nei casi di morte o di malattie nella fila bisognava velocemente riorganizzarci. Tra di noi, pur nelle infinite difficoltà, non ci facevamo del male, non rubavamo l'una all'altra, subivamo unite assalti e aggressioni anche delle nostre compagne in lotta permanente per la sopravvivenza propria, o quella delle figlie, o delle madri sventuratamente presenti.

A parte la lotta per non morire, le donne, le più belle, le più giovani, rischiavano di essere selezionate per i bordelli, noi tutte per le sperimentazioni scientifiche sempre in agguato.

A tutto ciò, in casi eccezionali, si aggiungeva la disperata grottesca difesa della propria femminilità oltraggiata, umiliata, ridicolizzata. Chi, rischiando pesanti punizioni, si strappava una striscia della palandrana grigia per coprire la testa calva; altre rinunciavano al boccone prezioso di pane per una spalmata di rossetto (procurato chissà come) o per una scheggia di specchio.

Qualcuna, le più disprezzate e invidiate allo stesso tempo, sui luoghi di lavoro scomparivano all'improvviso e tornavano con uno scialle al collo, un paio di calzini di lana sui piedi congelati, o un paio di vecchi guanti sulle mani gonfie di gelo. Per questi fatti severamente proibiti, non si poteva non essere anche grati a un tedesco che si degnava di toccare una ebrea, che sembrava tutto meno che una donna. Nel disastro generale le povere donne erano anche spa-

ventate e temevano di non poter avere più figli, perché non mestrava più nessuna per via del bromuro che mettevano, si diceva, nella zuppa.

E per tutte le donne ugualmente vittime, la disinfestazione era uno degli eventi più umilianti; tutte nude in fila tremanti diventavano bersagli di sguardi sprezzanti, risate sfrenate, gara di sputi tra i soldati sui capezzoli, e non di rado oggetto di schermi con dei bastoni che frugavano nei nostri corpi. A tutto ciò si aggiungeva il rischio di essere messe da parte per una macchia sulla pelle, per un foruncolo, per l'età più visibile senza gli abiti, cose che all'arrivo, o durante le successive selezioni, comprese quelle del famigerato dott. Mengele, erano sfuggite agli sguardi affrettati.

La fila per il DDT che ci pompavano in ogni piega era il colmo della vergogna per noi e per i nostri aguzzini, con il rischio sempre di non tornare più tra i vivi, come quando andavamo alle docce agghiacciate fino al midollo nell'attesa dell'acqua – o del gas?

Vorrei ricordare un'altra realtà importante che riguardava le donne nei Lager. Erano molto più forti degli uomini e sono sopravvissute più numerose, e più di tutte coloro che appartenevano alla maggioranza di origini modeste. Abituate alle privazioni, ai lavori più pesanti, alla cura dei numerosi figli, mariti, nonni.

Le borghesi, le donne culturalmente privilegiate, erano spaventate anche dai pidocchi, incapaci di lotta, di autodifesa, di forza fisica. Noi le sgridavamo, le aiutavamo, le chiamavamo le signorine, ma erano talmente indebolite dal benessere goduto a casa, che si lasciavano letteralmente mangiare dai pidocchi invece di schiacciarli semplicemente tra le unghie.

Anche lì sopravviveva un certo velato classismo, quasi pretendevano che noi di origini umili facessimo sempre di più per loro, le gestissimo noi.

Purtroppo queste donne soccombevano per prime sotto i nostri occhi, come quelle più colte, afflitte dalle loro indignazioni civili e morali, resistenti all'imbarbarimento anche fra di noi.

Quelle più religiose vivevano un doppio, triplo conflitto affidandosi più alla volontà di Dio che all'attenzione nei confronti delle sue creature.

Queste care compagne però con le loro preghiere e la loro capacità di procurarsi una candela mozza per le feste, ci facevano ricordare di noi stesse, delle nostre case, i nostri riti, le nostre anime che stavano per soccombere lasciando posto solo alla nostra animalità, ai nostri istinti ottusi di sopravvivenza.

Confesso, da laica, in conflitto da sempre con Dio e la fede, che queste donne in preghiera mi riempivano di una meraviglia dolorosa e balsamica, nonostante l'irrealtà di quei luoghi infernali.

Penso che con tutti i loro limiti umani e individuali e i loro condizionamenti culturali le donne sarebbero più capaci di salvare il mondo. Sono meno astratte degli uomini e sentono di più. Forse perché sono loro a partorire, sono loro le madri del mondo. E se volessero, se potessero assomigliare di meno agli uomini, alla loro parte più debole, alla parte più debole dell'umanità, ci sarebbe più speranza nelle donne e negli uomini.

LE EX DEPORTATE DOPO IL RITORNO E IL LORO RUOLO NELLA CONSERVAZIONE E DIFFUSIONE DELLA TESTIMONIANZA E DELLA MEMORIA

di Rose Guérin

Nei primi anni dopo la nostra liberazione dal campo, è comprensibile che ognuna di noi, nei rispettivi paesi, abbia cercato di recuperare la salute e le abitudini della vita normale. Ma, ben presto, in alcune amiche si è destato il desiderio di riprendere i contatti al di là delle frontiere, in ricordo dell'amicizia forgiata nel campo, in modo che la nostra crudele esperienza potesse servire in avvenire. È in questo modo che, negli anni '60, ha iniziato a costituirsi il Comitato internazionale di Ravensbrück sotto la presidenza di una resistente francese, l'avvocato Renée Mirande.

Vi furono degli incontri a Berlino nel 1964, a Bruxelles nel 1965 dove fu preparato il ventesimo anniversario della liberazione di Ravensbrück. È durante questa commemorazione, il 27 aprile 1965, che fu adottata la Carta del Comitato internazionale, che da allora ha guidato tutta la nostra azione:

- onorare la memoria delle compagne morte;
- agire per una comprensione reciproca fra i popoli e contribuire al mantenimento della pace;
- fare tutto il possibile perché gli assassini nazisti e fascisti siano puniti e lottare per impedire il ripetersi di tali crimini;
- trasmettere alle nuove generazioni gli ideali della Resistenza e della difesa dei diritti dell'uomo.

Queste grandi idee restano la nostra linea di condotta.

Per la *pace* e il *disarmo*, abbiamo preso posizione ad ogni riunione del Comitato, soprattutto durante la guerra fredda, ed abbiamo partecipato ai grandi raduni degli ex combattenti e resistenti di tutto il mondo. L'importanza della nostra azione per la Pace è stata riconosciuta dal segretario generale dell'Onu, che ha assegnato al nostro Comitato internazionale il diploma di «*Messaggero di pace*» il 15 settembre 1987.

Nei loro rispettivi paesi le superstiti di Ravensbrück agiscono contro tutte le manifestazioni neo-naziste e fasciste, spesso in collaborazione con gli altri resistenti. Vanno nelle scuole, presentano delle mostre, delle conferenze, dei libri, per istruire i giovani e metterli in guardia contro il razzismo e tutte le manifestazioni di xenofobia e fascismo... e purtroppo oggi ce ne sono dappertutto.

Il Comitato internazionale di Ravensbrück riunisce le Associazioni delle superstiti di Ravensbrück e dei suoi Kommando di venti paesi d'Europa. I membri del Comitato si riuniscono una volta l'anno in un paese d'Europa diverso. Un'importante riunione ha avuto luogo a Varsavia nel 1971, con una sessione storica, perché la nostra testimonianza potesse fornire un quadro veridico e fedele delle nostre sofferenze e delle nostre lotte.

Il Comitato internazionale è venuto qui a Torino nel 1978 ed in quella riunione fu decisa la nostra partecipazione all'incontro mondiale degli ex combattenti e resistenti, convocato a Roma nel 1979 sul tema della Pace e del Disarmo. Più recentemente, siamo andate a Oslo nel 1993, dove siamo state ricevute dalla regina di Norvegia e quest'anno a Barcellona, su invito dell'Associazione delle donne catalane.

In qualsiasi luogo siamo accolte molto calorosamente e possiamo testimoniare davanti alle autorità ed ai mass media l'attiva e coraggiosa partecipazione delle donne, in tutti i paesi dell'Europa occupata dalla Germania nazista, all'azione della resistenza per liberare il paese e ristabilirvi un regime democratico. Abbiamo potuto mostrare la specificità del campo di Ravensbrück, unico grande campo nazista riservato alle donne ed ai bambini. È questo il motivo per il quale abbiamo chiesto all'Unesco di includere il campo di Ravensbrück nel patrimonio mondiale.

Attribuiamo una grande importanza all'esistenza del Memoriale e dei Musei esistenti a Ravensbrück. Difendiamo questo luogo contro ogni profanazione; per esempio, abbiamo condotto una grande azione ed impedito l'apertura di un supermercato previsto all'entrata del territorio del campo.

Cooperiamo con gli altri Comitati internazionali dei grandi campi nazisti, in particolar modo per garantire la continuità e la vita dei memoriali esistenti in questi ex campi e per difenderli contro ogni tentativo di minimizzare il loro ruolo o di confonderli con altri fatti, come è accaduto a Sachsenhausen e Buchenwald. Con questi Comitati internazionali siamo andate a Cracovia, alla Conferenza della Comunità europea, dove abbiamo consegnato un Memorandum co-

mune che è stato adottato dalla Conferenza. Abbiamo poi incontrato al Parlamento Europeo di Strasburgo tutti i gruppi parlamentari (tranne quello fascista), ai quali abbiamo chiesto di far adottare il nostro Memorandum. Siamo state esaudite: il Parlamento europeo ha adottato con 238 voti e 3 astensioni un'importante risoluzione che dice espressamente:

considerando che i milioni di morti dei campi di concentramento nazisti hanno diritto al rispetto delle generazioni presenti e a venire e che il valore del loro sacrificio per la causa della libertà, dei diritti dell'uomo e della pace deve ispirare l'educazione dei nostri giovani;
osservando che la fedeltà alla memoria di questi milioni di morti esige non solo che siano preservati i luoghi, ma anche che siano conosciute dai visitatori le diverse origini delle popolazioni che vi sono state detenute, come pure le cause della loro deportazione;
protestando contro tutte le manifestazioni attuali di razzismo, antisemitismo, xenofobia e contro qualsiasi ritorno alle ideologie naziste condannate dal mondo civilizzato;
domandiamo agli Stati membri, al Consiglio e alla Commissione di sostenere, anche finanziariamente, ogni iniziativa per conservare il significato dei campi di concentrazione nazisti nella loro specificità e di metterli sotto la protezione europea ed internazionale...

Noi dobbiamo controllare l'applicazione di questa risoluzione, in particolare da parte del governo tedesco.

Dopo aver liberato il campo di Ravensbrück nell'aprile del 1945, l'armata sovietica lo ha occupato nell'ambito degli accordi alleati sull'occupazione della Germania. Questa armata lo ha evacuato da due anni. L'insieme del territorio è attualmente sotto la dipendenza del governo tedesco, al quale abbiamo presentato le nostre domande di risistemazione, perché i visitatori del Memoriale possano farsi un'idea di come ci vivevamo. I lavori devono cominciare. La Comunità Europea ha anche accordato al governo tedesco un contributo finanziario.

La commemorazione del cinquantesimo anniversario della liberazione del campo dovrebbe dunque essere celebrata all'interno del campo stesso. Ciò avrà luogo il 23 aprile 1995. Abbiamo ottenuto che, come al tempo della Repubblica democratica tedesca, questa commemorazione sia organizzata congiuntamente dal governo del Land di Brandeburgo e dal Comitato internazionale di Ravensbrück. Speriamo di poter radunare circa cinquecento ex deportate di tutti i paesi.

Questi sono gli attuali progetti del nostro Comitato; spero che le nostre compagne italiane potranno essere presenti in gran numero.

Per concludere, vorrei leggervi il testo dell'appello lanciato dal Comitato Internazionale riunito a Barcellona:

Ci eravamo promesse, amiche di deportazione di Ravensbrück, di non dimenticare, di testimoniare, di raccontare anche l'indescrivibile.

Siamo alla vigilia del cinquantesimo anniversario della liberazione di Ravensbrück da parte dell'armata sovietica nel 1945.

Diversi avvenimenti si sono succeduti nel mondo: la fine dell'apartheid nell'Africa del Sud e gli accordi fra l'Olp ed Israele sono una speranza di pace.

Ma noi deploriamo le orribili situazioni nell'ex Jugoslavia, in Ruanda ed altrove.

Noi affermiamo: niente può essere risolto con la guerra.

Noi ci solleviamo contro la spinta neofascista e neonazista.

Noi rifiutiamo di accettare la prospettiva di un caos mostruoso di cui siamo già state testimoni.

Vigilate con noi ex deportate di Ravensbrück.

CONDIZIONE DELLE DONNE INCINTE E DEI NEONATI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO NAZISTI FEMMINILI

di Marie-José Chombart de Lauwe

Diversi colloqui sulla memoria della deportazione hanno sottolineato nelle loro conclusioni che gli storici ed i testimoni devono lavorare congiuntamente per scandagliare sempre più metodicamente la realtà dei campi di concentramento e del nazismo. I deportati hanno vissuto in un mondo pieno d'orrore, difficilmente immaginabile per la coscienza degli individui normali. Ma gli archivi tedeschi sono stati in parte distrutti e quelli che rimangono a nostra disposizione devono essere interpretati. Questa collaborazione è dunque indispensabile.

Il nostro incontro si propone di far luce sugli aspetti specifici delle condizioni delle donne nei campi di concentramento nazisti femminili. Le ex-deportate testimoniano quello che hanno vissuto e visto nei campi, ma, cinquanta anni dopo la loro liberazione, hanno anche cercato e trovato le cause di questo o quel fatto criminale che conservano nella memoria.

I campi di concentramento sono stati l'espressione estrema del sistema nazista e dell'applicazione dei suoi principi: si trattava di una concezione gerarchica e razzista della società e dell'essere umano, messa in atto dallo stesso Stato e da tutte le sue istituzioni. Giustizia snaturata, sfruttamento economico dei deportati, esperimenti di vivisezione: potrei testimoniare riguardo a queste applicazioni della dottrina nazista nel campo femminile di Ravensbrück, come in numerosi altri campi.

Sono stata una deportata NN, Notte e Nebbia, categoria che era espressamente destinata a scomparire. Nel mio blocco si trovavano le 75 giovani che sono state sottoposte a esperimenti pseudomedici. Ho lavorato alla Siemens, dove ero tenuta sotto controllo da civili, mentre le guardiane erano donne SS: dunque i civili di Siemens non

potevano ignorare il trattamento che subivamo sotto i loro occhi. È nota la collaborazione economica tra le grandi industrie tedesche e i dirigenti nazisti. Citerò solo un'immagine, evocata più volte nei libri di Germaine Tillion: immaginate una terra acquitrinosa, dove non nasce nulla: proprietà delle SS. Questa è Ravensbrück. Himmler vuole ricavarne un profitto. Vi installa un campo di concentramento e vi fa giungere industrie come Siemens; dunque il grande capitalista vi realizza i suoi profitti: è una mano; ma questo personaggio è anche il capo della polizia, che vuole liquidare gli oppositori: è l'altra mano. Le due mani, sono il sistema nazista.

La storia del Decreto NN e della sua procedura di applicazione è ben conosciuta. Il 6 maggio 1994 si è tenuto a Strasburgo un colloquio internazionale, dal quale è emerso che tale procedura fu solo un simulacro di legalità e che la sua evoluzione testimonia le lotte di potere fra gli organismi nazisti rivali (Abwehr contro Gestapo... - Cfr. *Les NN*, in «Le Patriote Résistant», giugno 1994, e La Martinière, *Le Décret et la Procédure Nacht und Nebel*, 1981). A Ravensbrück le donne NN furono radunate nel blocco 32, dove si trovavano le «lapins», deportate polacche vittime degli esperimenti di vivisezione (Cfr. Symonowicz e altri, *Au delà de l'endurance humaine*, Varsovie, éd. Interpresse, 1970, e Tillion, *Ravensbrück*, Paris, Seuil, 1981). Mentre si avvicinava la fine della guerra, il comandante del campo, Franz Suhren, negò alle NN (donne che dovevano scomparire) la possibilità di essere liberate dall'avvicinarsi delle armate sovietiche. Esse dunque furono trasferite a Mauthausen con le madri e i bambini zingari di cui egli voleva sbarazzarsi (una delle madri zingare partorì in treno; queste donne furono poi inviate a Bergen Belsen: del convoglio non ci sono praticamente superstiti). All'arrivo, quelle che erano troppo stanche per camminare per i 5 chilometri di strada in salita che separavano il luogo d'arrivo dall'ingresso del campo furono uccise. Le più anziane e le ammalate furono selezionate ed inviate al campo di Bergen Belsen, un vero e proprio «mortorio», dove regnava il tifo. Quelle in buona salute furono utilizzate per sgomberare i binari della stazione di smistamento di Amstetten, presso Linz, dove un intero gruppo trovò la morte sotto i bombardamenti delle superfortezze volanti americane. Le donne ferite furono trasportate a Mauthausen facendo loro scendere i 186 gradini che conoscete; erano state poste in specie di casse che servivano per il trasporto del pane. Le donne vennero fatte sedere dentro, braccia e gambe pendenti, un uomo davanti e uno dietro per scendere quella scala. Immaginate delle donne con fratture al bacino o alle spalle

portate in quel modo. Siamo state sistemate in una specie di granaio, che non aveva nemmeno l'acqua, salvo un piccolo ruscello che scorreva vicino. Fortunatamente si era alla fine e presto ci fu la liberazione.

Le NN, essendo in isolamento, non avevano il diritto di partecipare ai Kommando di lavoro fuori dal campo. Ma una ditta, la Siemens, si era installata nell'interno dello stesso campo. Come molte NN, vi fui assunta. I capi delle baracche-officine ed i capireparto erano dei civili. Eravamo controllate allo stesso tempo anche da sorveglianti SS, che non esitavano a colpirci sotto gli occhi dei civili. Un giorno alcuni direttori della Siemens hanno visitato le officine per controllare la produzione: non hanno degnato di uno sguardo le prigioniere sfinite. Industriali e SS si dividevano i profitti, che erano tra l'altro assai considerevoli, secondo quanto è stato possibile calcolare in base agli archivi (Cfr. Tillion, *op. cit.*).

Cito queste realtà comuni ad altri campi perché ne sono stata testimone e vittima; e perché in questi luoghi, il Revier (ospedale del campo), il blocco 32, la Siemens, Bergen Belsen, hanno sofferto e sono morti quelli di cui voglio parlare in questo incontro, e cioè i bambini, innocenti nati deportati. Sono stata coinvolta nel loro dramma, che io considero il più insostenibile dell'universo concentrazionario, e che è l'unico che riguarda esclusivamente le donne.

Il nazismo contro i diritti del bambino

Nel 1924, la Società delle Nazioni aveva proclamato la «Dichiarazione dei Diritti del Bambino», che assumeva come principio fondamentale questa affermazione: «Gli uomini e le donne di tutte le nazioni riconoscono che l'umanità deve dare al bambino ciò che ha di meglio [...]». Questa conquista della coscienza umana è stata spazzata via dal nazismo, che ha totalmente disprezzato i diritti della persona del fanciullo: bambini tedeschi detti ariani, di razza superiore, prime vittime, perché indottrinati dalla Hitlerjugend, dal cuore indurito per uccidere, presi in tutta Europa e selezionati, procreati nei Lebensborn. Bambini di resistenti, assassinati alla nascita a Ravensbrück e negli altri campi o lasciati morire di stenti, bambini dei villaggi martiri di Lidice o Oradour. Bambini la cui colpa era stata di nascere ebrei o zingari, destinati alla camera a gas o utilizzati come cavie di esperimenti pseudomedici. Abbiamo visto a Ravensbrück dei convogli di bambini con le loro madri, o più spesso soli.

Alcuni studiosi tedeschi che svolgono attualmente delle ricerche su questi deportati minori di 16 anni giungono ad una valutazione di 881 bambini appartenenti a 18 nazionalità, secondo gli archivi del campo dal 1938 al 1945 (Fuelberg-Stolberg, Jung, Riebe, Scheitenberger, *Frauen in Konzentrationslagern. Bergen-Belsen, Ravensbrück*, Temmen, 1994, p. 161).

C'erano dei bambini a Buchenwald ed in altri campi. Ma i capi della polizia, della sicurezza e del SD avevano decretato, il 6 maggio 1943, che, nei campi di concentramento femminili, non dovevano esserci donne incinte né parti. Ciononostante, diverse testimonianze attestano che, nei campi dell'Est, molti neonati furono uccisi alla nascita. A Ravensbrück, le donne tedesche non ebreo andavano a partorire nelle maternità all'esterno del campo. Negli altri casi, o i medici SS del Revier (infermeria del campo) procedevano a degli aborti, anche in casi di gravidanze avanzate, senza la minima norma igienica, oppure i neonati venivano strangolati o annegati appena nati. Esiste una serie di testimonianze e di studi sulle condizioni delle donne incinte e dei loro parti. La storica Wanda Kiedrzyńska li cita in un importante articolo (*Le registre des naissances à Ravensbrück*, «Revue Médicale de Varsovie», 1976, tomo 33, pp. 1-29).

A Ravensbrück, ci furono dei parti clandestini nei blocchi fino all'autunno del 1944, ma i bambini non avevano alcuna possibilità di sopravvivere. A partire dal settembre 1944, la situazione cambiò. È a quel momento che fui coinvolta nel dramma dei neonati e delle loro madri. In seguito, ho cercato delle informazioni complementari alla mia testimonianza.

Testimonianza sul Kinderzimmer, la camera dei bambini

Alla fine del settembre 1944, fui convocata davanti al dottor Treite ed all'Oberschwester Marschall. Mi scelsero per occuparmi dei neonati che, da quel momento in poi, avevano deciso di mantenere in vita. Avevo iniziato i miei studi di medicina all'epoca del mio arresto, ed avevo lavorato con mio padre, pediatra – morto a Buchenwald – in un ambulatorio.

Dopo la liberazione, ho registrato un insieme di informazioni sul mio arresto, le mie prigioni e sulle varie tappe della mia deportazione. Ho dunque preso nota di numerosi dati riguardanti le condizioni di vita e la morte dei bambini.

Il Kinderzimmer era una stanzetta allungata, situata in un blocco per le ammalate, il blocco 11. Aveva una finestra sul fondo, un tavolo, un lavabo ed una stufa. Aveva due letti a castello a due piani, ossia quattro pagliericci sui quali i neonati venivano distesi di traverso. In due ceste giacevano i malati gravi. Ho registrato lo choc delle prime immagini.

I bimbi sono molto sporchi, perché possiamo cambiarli solo molto raramente. Assumono in fretta l'aspetto di vecchi. Ogni giorno ce ne arrivano di nuovi, poiché numerosi convogli di donne provenienti dai campi e dalle prigioni evacuati a causa dell'avanzata degli alleati si riversano nel campo. In mezzo a loro si trovano delle donne incinte che partoriscono in una stanzetta del Revier, in condizioni disumane. I neonati sono portati subito al Kinderzimmer, vestiti con un camicino, un pannolino ed avvolti in uno scialle. Hanno solo un pannolino di ricambio.

Quando sono stata assegnata ai bambini, c'era una deportata olandese che si occupava di loro. Mi spiegò che la situazione peggiorava a vista d'occhio, che il lavoro era impossibile. Un'altra infermiera, una Jugoslava, Becka, era stata chiamata al Kinderzimmer, ma era ammalata. Ritornò dopo alcuni giorni. Abbiamo allora avvertito le nostre compagne che organizzavano la solidarietà nel campo, perché raccogliessero panni e stracci per poter cambiare i neonati. Ogni giorno ricevevamo due mattonelle di carbone da ardere, che erano totalmente insufficienti per assicurare un po' di calore. Alcune madri cercavano di rubare un po' di carbone sul lavoro.

Tutte le informazioni che presento qui sono confermate anche dalle testimonianze di diverse madri, che descrivono quanto furono atroci la vita quotidiana e la morte dei bambini. La giornata cominciava molto presto, con una poppata prima dell'appello. Una delle due infermiere era presente. Le madri prendevano i bambini e li allattavano nella stanza a fianco. Qualche puerpera particolarmente mal ridotta rimaneva a letto per alcuni giorni, nel contiguo dormitorio delle ammalate. La maggior parte delle altre veniva dai blocchi esterni. Quelle che non avevano latte – i casi erano evidentemente frequenti, vista la loro alimentazione – chiedevano una bottiglia. Riempivamo i due soli flaconi che ci servivano da biberon con una mistura che ci veniva concessa: del latte mescolato a dello «schleim», una sorta di semola, accettabile solo dai più grandi, ma quasi tutti i bambini morivano prima di raggiungere i tre mesi. I neonati, molto deboli, bevevano lentamente, e bisognava riempire queste bottiglie a più riprese per darle alle madri che aspettavano. Quando una poppata era termi-

nata, iniziava quella successiva: erano già trascorse quattro ore. Potevamo cambiare solo alcuni bambini, i più sporchi. Alcune madri asciugavano i pannolini sui loro corpi.

Quando ci furono più di quaranta bambini, nella stanza accanto furono installati due nuovi letti. Nel mese di gennaio, il blocco 32 divenne il blocco delle madri e dei neonati – le NN erano state messe nel blocco 24. Sono rimasta ancora un po' di tempo al Kinderzimmer del blocco 11, con dei bambini malati. Ma si ammalavano tutti, ed erano destinati a morire. In seguito, il Revier decise di mandare anche noi al blocco 32, in un angolo riservato ai neonati moribondi, vicino alle puerpere!

Il 27 febbraio 1945, le madri con i loro bambini e le donne incinte furono mandate a Bergen-Belsen, in un convoglio infernale, le cui condizioni criminali sono state descritte da alcune sopravvissute.

Parliamo adesso del personale che si occupava dei bambini. La giovane olandese fu trasferita: non poteva sopportare il suo incarico. Becka ed io abbiamo chiesto un aiuto. Ci fu mandata una vecchia tedesca incompetente, che si lamentava e cullava i bambini. Conoscendo l'Oberschwester, le domandò di non rimanere a lungo in questo posto così penoso. Ci mandarono allora una ceca, Elitchka, che fu una collaboratrice preziosa. Quando i bambini detti «in buona salute» partirono per il blocco 32, Elitchka li seguì. Fu rimpiazzata da una giovane tedesca nazional-socialista, Anne-Mie, condannata a sei mesi di campo: bambinaia nella famiglia di un generale, aveva parlato sconsideratamente. Si mostrò brusca con i bambini, dura con le madri a cui rubava il pane. Fortunatamente fu liberata al momento in cui i nazisti, confidando nelle loro «nuove armi», mobilitavano le loro ultime forze.

Al blocco 32, un'infermiera polacca prima ed una jugoslava poi sono state affiancate a Elitchka che, stremata da questi compiti disumani con dei bambini votati alla morte, riuscì a cambiare posto. Un'olandese la rimpiazzò.

Ho segnato il nome della dottoressa Sdenka Nedvedova. Ella riuscì a farci ottenere un barattolo di latte in polvere ogni giorno. Ci servivano degli altri biberon. La solidarietà del campo ci aveva procurato dieci bottigliette. Servivano delle tettarelle: al loro posto utilizzammo le dieci dita del paio di guanti di caucciù, abilmente sottratti al capo medico.

Eravamo spesso controllate da una sorvegliante infermiera, Schwester Helena. All'inizio ci sembrava una donna senza cattiveria. Quando c'erano dei bei neonati, si interessava a loro ed era con-

tenta di vederli. Aveva una certa debolezza per una francesina, Marie-France. Voleva soprattutto che ogni cosa fosse in un ordine impeccabile, che ci fosse un'apparenza di pulizia. Ma un giorno Becka ed io scoprimmo dei graffi sui neonati morti, poi su alcuni vivi. Rivoltando i pagliericci, abbiamo visto uscire dei topi. Quando è passata Schwester Helena, le abbiamo segnalato il fatto e chiesto del veleno per topi. Si è messa a ridere...

C'era anche la responsabile del blocco 11, una detenuta comune tedesca, Klara, che verificava continuamente la biancheria, controllava ogni cosa in un modo odioso, sospettosa perché lei stessa era una ladra...

E poi c'erano le madri che aiutavano. Mamoutchka innanzitutto, una Russa che aveva ancora del latte dopo la morte del suo bimbo. Allattò due neonati per un po'. La notte, si nascondeva sotto uno dei letti per dare la caccia ai topi, mentre normalmente non rimaneva nessuno in questo luogo. Assia, Helena, la mamma di Vladislav che avevano dei bambini che potevano sopravvivere, avvicinandosi ai tre mesi, speravano nella loro sopravvivenza grazie all'approssimarsi della fine della guerra. Mi hanno sostituita per alcuni giorni alla fine, quando ero stata ricoverata da Sdenka al Revier, mentre Becka, sfinita, era già là. I loro bambini moriranno di una intossicazione causata dall'ossido di carbonio emanato dalla stufa.

Prima di presentare gli archivi che possediamo, devo far sentire l'orrore di questo crimine commesso contro delle giovani vite distrutte dai nazisti. Ecco alcune informazioni estratte dalle mie annotazioni.

Troviamo un bambino russo morto. Le madri all'ora della poppata sono al Lageraum; c'è solo una giovane russa, là, davanti alla porta, con gli occhi colmi di inquietudine [...] capisce. Vuole vedere. Posiamo fra le sue braccia un esserino irrigidito che ella abbraccia singhiozzando perdutoamente. Noi piangiamo con lei. Che cosa si può dire davanti alla disperazione di una madre? D'un tratto, ci consegna il suo bambino e fugge, tenendosi la testa con le mani.

Ogni giorno, i posti dei morti sono occupati da nuovi arrivati. È regolare, fatale. Abbiamo l'impressione di scendere, giorno dopo giorno, lungo una scala senza fine. Tutto ruota in un vortice verso l'inghiottimento finale. All'inizio di dicembre, di tutti i bambini che ho conosciuto arrivando, ne sono rimasti tre...

Ho un piccolo belga, che è appena uscito da una terribile diarrea, un'olandese che morirà in poco tempo, un'italiana che non ha più la forza di bere e che bisognerà nutrire con un cucchiaino, e ce ne sono tante come lei. Anch'essa non tarda a morire. La mamma, giovanissima (17 anni), singhiozzava, inconsolabile, sfinita, povera piccola. La tenevo fra le braccia, ma

che cosa potevano fare le parole contro una sofferenza di tal genere? Ogni giorno c'è una madre da consolare. Mi ricordo una polacca che, rifiutando qualsiasi consolazione, è arrivata a maledirci nel suo eccesso di dolore.

Quando le madri muoiono, le infermiere adottano i loro bambini. In questo modo mi sono affezionata ad una piccola di nome Barbara, che fu, in qualche modo, il mio primo bambino, vittima dei nazisti, e non conobbe nessuna bellezza della vita.

Giorno per giorno vediamo scomparire i piccoli ai quali ci eravamo affezionate. Ho imparato a conoscere il Keller dei morti. Ogni mattina, un giorno Becka, un giorno io, andiamo a portare i bambini morti. Bisogna spogliarli, avvolgerli in uno straccio. È terribile, questi corpicini morbidi, bianchi, fa male al cuore. È così anormale una vita stroncata nel suo primo e tenero slancio.

Mi avvio, attraverso il Revier e dall'altro lato, vicino al muro di cinta, alla base di una collinetta, c'è una porta pesante. Tiro il catenaccio, è buio. Bisogna scendere a tentoni. I miei zoccoli producono un rumore soffocato sui gradini di pietra. L'aria pesante, umida, rarefatta, sa di morte; tutta l'atmosfera ne è satura [...]. Infine, in basso, la mia mano scivola sulla sinistra e trova un pulsante elettrico. Che cosa fa qui un essere vivente? Ci sono delle donne, nude, rigide, smunte, con il ventre scavato sotto le costole, piene di terra, di sangue, messe in diverse posizioni; ma quello che è terribile sono questi occhi vuoti che ti fissano, queste grandi bocche aperte che ridono o gridano [...] Tutto il simbolo della morte nel campo da sfinito, da miseria, grida nella loro bocca.

I miei poveri bambini, loro, sembrano dormire. Li distendo vicino ad una donna, al loro giusto posto, oppure, quando l'aspetto delle donne è troppo ripugnante, su una barella posta in mezzo alla stanza. Passo negli uffici a consegnare la scheda di decesso con una diagnosi (falsa). Prendo il barattolo del latte e torno dagli altri bambini.

Sapevamo che l'Oberschwester teneva una riserva di latte in polvere, che ci dava a piccole dosi, dopo averlo negato a lungo.

Archivi e dati in cifre

Le nascite e le morti dei bambini erano annotate in un «Geburtenbuch», registro delle nascite, che la dottoressa Sdenka è riuscita a portare via al momento della liberazione. Nel Kinderzimmer avevamo delle liste scritte su un cartone, che io affidai ad Assia alla fine; lei non è però riuscita a conservarlo quando è partita «in trasporto».

Alla liberazione, in base alla mortalità media e ai posti occupati dai neonati al Kinderzimmer ed in seguito al blocco 32, avevo stimato a più di 800 i bambini nati e quasi tutti morti a Ravensbrück. Le cifre vanno precisandosi a poco a poco. Conosciamo un numero minimo sicuro, altri dati rimangono incerti. Il registro delle nascite contiene una lista di 509 nomi di madri che hanno partorito al campo dal 19 settembre 1944 al 22 aprile 1945. Il primo numero è 40, poiché le pagine sono state perdute o strappate volutamente all'inizio del libro. Ogni bambino riceveva un numero; cinque gemelli hanno solo un numero, perché era il parto ad essere registrato. La storica Wanda Kiedrzyńska mi ha trasmesso la lista dei neonati, in cui ho ritrovato i nomi delle madri e dei bambini che ho conosciuto e di diversi altri, molto numerosi negli ultimi mesi. I numeri ripartono da 1 nel 1945. Due altri testi, in tedesco, ripetono questi dati e ne forniscono altri (un capitolo del libro *Frauen in Konzentrationslagern. Bergen-Belsen, Ravensbrück*, già citato, e delle annotazioni di Britta Pavelke. I testi si confermano l'uno con l'altro).

Possiamo dunque essere sicuri che ci sono state almeno 509 nascite, per le quali sono state annotate le date di nascita e quasi sempre della morte del bambino, il nome ed il numero della madre. Se aggiungiamo le 39 nascite delle pagine scomparse, più quelle dei gemelli e qualche imprecisione, sono circa 550 le nascite registrate sulle quali possiamo basarci.

Per prudenza, i nostri storici hanno fatto delle statistiche solo sui 509 casi abbastanza precisi. Tuttavia, la percentuale di mortalità, il 74,8%, non rende conto di tutta la realtà. Il quarto di bambini sopravvissuti sul registro è, in effetti, in gran parte, deceduto a Bergen Belsen, come è provato da altri documenti.

A titolo d'esempio prendiamo la lista dei bambini francesi. Essa comprende 21 numeri di bambini, 13 dei quali registrati come morti. Nel 1944 ci sono 8 nomi, uno solo dei quali sopravvive, il numero 94, Jean-Claude Passerat, il cui caso è ben conosciuto. Sua madre ha redatto una lunga testimonianza, descrivendo il suo parto, e come era stata aiutata dai prigionieri di guerra francesi, una volta mandata a Fuerstenberg, alla segheria Zimmermann (nello studio di W. Kiedrzyńska, anche una madre polacca testimonia di questo Kommando, ma il suo bambino vi è morto. Sei madri vi lavoravano). Nel 1945, fra i cinque bambini che non sono morti al campo, due, Guy Poirot, nato l'11 marzo 1945, e Sylvie Aylmer, nata il 21 marzo 1945, erano braccati dalle autorità del campo, e nascosti. Conosciamo il modo in cui si sono salvati dai racconti delle loro madri. Sono riuscite a sali-

re su un camion della Croce Rossa e a farsi passare i loro piccoli con l'aiuto di un'infermiera prigioniera politica tedesca. Un primo tentativo era fallito (Cfr. Amicale di Ravensbrück e Adir, *Les Françaises à Ravensbrück*, Gallimard, 1965 e Amicale di Ravensbrück, *L'ordre nazi, les enfants aussi*, 1979). Due neonati sono partiti in «trasporto» (n. 136 e 188, che sono segnati TR) e scomparsi a Bergen Belsen, ed il n. 73 è una bimba, Chantal, di una giovane donna alsaziana, Maire-Louise Giglaux, morta a Bergen Belsen (*Le train fantôme*, in «Voix et Visages», 11-12, 1987). Si ignora la sorte dei bambini n. 6 e n. 48. Sono stati mandati in alcuni «trasporti» di cui la dottoressa Sdenka diffidava (in questi casi si diceva alle madri che sarebbero andate in «fattorie»)? Non si trattava forse delle prime partenze per Bergen Belsen?

Quanti convogli furono diretti verso questo luogo, vero campo di sterminio, dove regnava il tifo, e dove furono spedite le bocche inutili, le ammalate, le donne anziane, le madri, i bambini? Abbiamo la certezza di una grande partenza il 27 febbraio 1945. Ho visto evacuare le madri, i neonati e le donne incinte dal blocco 32. Alcune deportate che tornavano dal lavoro all'esterno del campo hanno scorto un gran numero di donne e bambini scheletrici che aspettavano il treno alla stazione di Fuerstenberg, e fra di loro c'erano delle donne incinte e delle madri con dei bambini, quelli del blocco 32. Alcuni testimoni hanno stimato che potevano essercene 2.000. La cifra avanzata per le donne incinte ed i bambini sarebbe di 200, il che è del tutto plausibile visto il contenuto del blocco 32 e tenuto conto dei gruppi che sono rimasti lì dopo la loro partenza. Possediamo anche due testimonianze su questo trasporto. Quella di Rosane Lascroux («Le Patriote Résistant», giugno 1966) parla di 21 madri con i loro bambini, avvolti in stracci, visti proprio da lei. Si ricorda di una giovane contadina di Pas-de-Calais che aveva un ragazzino. Ho trovato il suo nome, Mme Louis, il cui bambino, Charles, nato il 12 gennaio 1945, non è sopravvissuto. Non compare nella lista dei francesi, essendo belga. Questo trasporto durò circa due giorni e tre notti. Alla stazione di Celle le donne sconvolte hanno visto alcune SS schiacciare con la pala i corpicini dei bambini morti, come dei fagotti. L'altra testimonianza è quella di Liliane Rozenberg, che era a Ravensbrück con sua madre e i suoi due fratellini. Aveva 11 anni. Durante il convoglio, a causa dei bombardamenti, sono stati trasferiti su alcuni camion. «La mamma era stata incaricata di spostare tutto quello che restava sui vagoni. È un particolare atroce. Quello che doveva trasferire erano dei cadaveri di bambini. Ha dovuto prendere

questi cadaveri e chiuderli negli scatoloni, poi mettere questi ultimi sul pianale dei camion. Mi ricordo che altre donne, incinte, a quel punto, sono salite sui camion, felici di potersi sedere su questi scatoloni, di cui ignoravano il contenuto».

La presenza dei bambini Rozenberg prova la presenza su questo treno di bambini più grandi dei neonati.

Nel 1945, sono state registrate 365 nascite a Ravensbrück. Una parte di questi neonati morì rapidamente. Altri sono stati spediti a Bergen Belsen nel convoglio del 27 febbraio. Alcune madri zingare con i bambini sono partite con il convoglio delle NN a Mauthausen, per raggiungere in seguito Bergen Belsen, con le NN selezionate. Una zingara ha partorito sul treno. R. Lascroux testimonia il loro arrivo a Bergen Belsen. Secondo la deposizione di una deportata politica tedesca al processo di Amburgo, in cui furono giudicati alcuni responsabili del campo di Ravensbrück, ci sarebbe stato anche un altro convoglio di madri e bambini verso Bergen Belsen, che la testimone fa risalire più o meno al 1° aprile 1945, con riferimento alla data della Pasqua del 1945. Le scortò fino alla stazione. Ci sarebbero state 250 donne incinte o madri con dei bambini piccoli, stipate 50 per vagone. Sarebbe stato dato loro un po' di latte in polvere, dicendo loro che avrebbero potuto utilizzare l'acqua calda della locomotiva! (deposizione di Hildegard Brandt).

Lo studio di Wanda Kiedrzyńska presenta delle testimonianze di numerose polacche arrestate al momento dell'insurrezione di Varsavia, 200 delle quali erano incinte. Sono arrivate a Ravensbrück quando il campo era colmo. Sono state sottoposte a duri lavori, malgrado la gravidanza avanzata. Diverse hanno testimoniato sulle proposte imperative di aborto del personale del Revier, del loro parto, della morte del loro bambino. Ma quest'ultimo periodo del campo è confuso, e nelle testimonianze e persino nel testo della studiosa ci sono diversi errori. Ad esempio l'arrivo delle deportate politiche, una francese, una jugoslava ed una ceca, al Kinderzimmer è datato in dicembre. Noi ci trovavamo là alla fine di settembre. C'è una certa confusione nei trasporti delle NN ed in quello o quelli per Bergen Belsen.

Nuovi dati illuminano poco per volta questo terribile dramma dei bambini appena nati al campo. Così, risulta che ci siano stati 29 sopravvissuti polacchi, 24 nati a Ravensbrück e 5 a Bergen Belsen. I superstiti sono quelli che sono nati alla fine, poco prima della liberazione o poco dopo. In una lista di 25 bambini polacchi sopravvissuti di questi due campi, si ritrova il nome di un bambino nato nell'ago-

sto del 1944, prima dell'installazione del Kinderzimmer. Appartiene probabilmente alla lista dei primi 39 nomi strappata dal registro delle nascite. Un altro è nato il 26 gennaio 1942, nella prigione di Moabit. Non so quando è arrivato a Ravensbrück. Forse ha vissuto al blocco 5, dove c'erano delle madri e dei bambini più grandi prima dell'installazione del blocco 32.

Questi casi assomigliano a quelli dei tre bambini belgi, che provenivano con le loro madri da una prigione, Jauer, dove esse erano state internate come NN. Verso la fine della guerra, le NN delle prigioni furono trasferite nei campi. È stata trovata la lista delle donne che venivano da Jauer, datata 22-24 gennaio 1945, stabilita dal ministero della Giustizia del Reich e trascritta al momento del loro arrivo al campo con i loro nuovi numeri. In mezzo a loro c'erano tre madri belghe con i loro bimbi, che hanno ricevuto dei numeri che non sono quelli dei bambini nati al campo (119, 120, 121), né quelli dei bambini con meno di 16 anni, che sarebbero stati quelli degli adulti del loro convoglio (Cfr. Fuelberg-Stolberg et al., *op. cit.*). Il bambino più piccolo è morto molto in fretta. Gli altri due, delle bimbe di un anno e 14 mesi, hanno dovuto presentarsi all'appello fuori e non hanno ricevuto alcun cibo speciale. Si sono ammalate e sono state mandate da me, al blocco 32. Mi ricordo di loro, perché sembravano ancora molto belle a confronto dei lattanti moribondi. Nate in prigione, avevano potuto crescere quasi normalmente. Al campo, sono morte. Due delle NN di questo trasporto hanno evocato la loro immagine. Ma si trattava di una femmina e due maschi. Sulla lista, ci sono i nomi di due femmine, ma il nome della madre è scritto male ed i bambini sono registrati come francesi. Questi errori mostrano l'incertezza degli archivi degli ultimi mesi del campo, ma i dati possono essere, talvolta, corretti in parte.

Al termine di questo studio, l'orrore della maternità nei campi di concentramento nazisti appare incontestabile. Dal decreto dei capi della polizia e della sicurezza nazista del 6 maggio 1943 alle soluzioni apportate alle gravidanze, alla nascita ed alla sopravvivenza dei bambini, si vedono degli adattamenti criminali a questa regola: aborti forzati, pericolosi, tardivi, senza igiene; assassinii dei neonati, sopravvivenza resa impossibile, sia nella vita quotidiana dei bambini, sia nelle spedizioni nei treni e in un campo dove la morte era sicura. Fu la stessa Oberschwester Marschall a organizzare questi trasporti alla fine della guerra per epurare il campo da questi piccoli esseri indesiderati. Il comandante del campo era sfuggito al processo di Amburgo. Fu ricatturato e giudicato nel gennaio 1950 a Rastadt.

Ho testimoniato sulle sorti riservate ai bambini nel suo campo. Rispose che aveva degli ordini superiori, che non poteva agire diversamente. Ma quando l'ho accusato di aver fatto sterilizzare le ragazzine e le zingare al Revier, confermò tutto, ed aggiunse, convinto di non aver nulla da rimproverarsi: ma certo, ho fatto sterilizzare anche degli uomini, ma erano degli zingari! Per un nazista si trattava dunque di un'azione di valore inestimabile per la specie umana.

Basandomi sulla storia, ho voluto mostrare che nel mondo contemporaneo, dove sono commessi ancora così tanti crimini contro i bambini, qualsiasi dottrina, qualsiasi sistema politico che hanno come conseguenza il massacro dei bambini, devono essere condannati. La seconda metà del XX secolo ha visto nuovi crimini contro l'umanità, ma, dopo un periodo macchiato dal nazismo, sistema che ha cumulato il massimo dei crimini, l'umanità ha anche voluto promuovere i diritti dell'uomo con la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 e garantire quelli del bambino, con la Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo del 1989. Tocca a noi, all'alba del XXI secolo, dare vita ed applicare i principi contenuti in questi testi. Ne va dell'avvenire dell'umanità.

Riferimenti bibliografici

- Amicale de Ravensbrück, *L'ordre nazi, les enfants aussi*, public. de l'Amicale, 1979.
- Amicale de Ravensbrück et Adir, *Les Françaises à Ravensbrück*, Paris, Gallimard, 1965.
- M. Chombart De Lauwe, annotazioni inedite.
- C. Fuelberg-Stolberg, M. Jung, R. Riebe, M. Scheitenberger, *Frauen in Konzentrationslagern. Bergen Belsen, Ravensbrück*, Temmen, 1994.
- W. Kiedrzyńska *Le registre des naissances à Ravensbrück*, in «Revue Médicale», Varsavia, tomo 33, 1976, pp. 1-29; e diverse liste.
- J. de La Martinière, *Le décret et la procédure NN, Nacht und Nebel*, Orléans, 1991.
- «Le Patriote Résistant», *Les NN*, giugno 1994.
- «Le Patriote Résistant», *Dernières semaines à Bergen-Belsen*, giugno 1966.
- W. Symonowicz, *Au delà de l'endurance humaine*, Varsovie, Interpresse, 1970.
- G. Tillion, *Ravensbrück*, Paris, Seuil, 1981.
- «Voix et Visages», Adir, *Le train fantôme*, 11-12, 1987.

IL LAVORO E LA FABBRICA NEL LAGER FEMMINILE

di Bianca Paganini Mori

Fin dal giorno della loro istituzione, e cioè a soli cinquanta giorni dall'ascesa di Hitler, i Lager raccolsero tutti coloro che avversavano il nazionalsocialismo. In quel periodo pochissime sono le donne arrestate, forse perché, per la concezione antifemminista del nazismo, non sono ritenute eccessivamente pericolose per contrastare il potere. Man mano che il nazionalsocialismo si consolida all'interno e la Germania allarga le proprie frontiere con l'annessione dell'Austria, dei Sudeti, della Cecoslovacchia, aumenta anche la popolazione concentrazionaria e si costruiscono perciò nuovi campi: Mauthausen, Buchenwald e il campo femminile di Ravensbrück.

In alcuni di questi campi i prigionieri sono adibiti all'estrazione di materiale nelle cave adiacenti; in altri, come in quello di Ravensbrück, il *Betrieb* prepara le divise militari che le SS vendono all'esercito. In questa fabbrica la vita è durissima a causa del capo-campo, Binder, uomo feroce e violento. I prigionieri lavorano alle dirette dipendenze della polizia di Stato e le SS cominciano ad affacciarsi sul mercato come vere e proprie industrie dalle molteplici attività.

All'inizio della guerra i prigionieri dei Lager, oltre che alle necessità operative dei campi, sono anche adibiti al lavoro dalle SS e, pur essendo ancora pochi, cominciano ad essere considerati una vera e propria forza lavorativa da utilizzare nelle grandi industrie belliche.

Quando nel 1942 la Germania allarga le zone di occupazione e sono cadute sotto l'avanzare delle truppe tedesche la Norvegia, l'Olanda, il Belgio, la Francia, la Polonia, l'Ungheria e parte della Russia il colosso tedesco che sembra invincibile, si accorge di avere i piedi d'argilla. Il sogno della guerra lampo è caduto, disciolto tra le nevi dell'immenso territorio russo e polverizzato sulla sabbia infuocata del deserto africano. All'interno dei territori occupati ser-

peggia la resistenza e invano i corpi di polizia dei diversi paesi e le SS cercano di reprimerla.

Malgrado gli arresti ed il terrore, il movimento resistenziale ogni giorno fa nuovi adepti, conquistando tutti gli strati sociali: vi partecipano uomini e donne pronti a qualsiasi sacrificio, anche a quello della vita, per opporsi all'occupazione tedesca nei loro territori. Ai tedeschi occorrono uomini per contrastare la lotta partigiana e altresì per combattere sui diversi fronti che si allargano a dismisura. Hanno bisogno di armi, di materiale bellico, di aerei, di carri armati, di macchine, ma le industrie mancano di operai. E così nell'aprile del 1942 l'Obergruppenführer Oswald Pohl propone con un decreto di legge di «modificare nella struttura i campi di concentramento già esistenti mediante un mutamento radicale dei loro compiti per ciò che si riferisce all'impiego dei detenuti, tenendo conto del fatto che l'aspetto più importante dei campi è destinato a diventare quello economico»¹. Dopo questo decreto quei campi dove, attraverso una rigida disciplina, si cerca di rieducare coloro che per le loro idee politiche sono avversari di Hitler, o quelli del genocidio dove la selezione iniziale uccide inevitabilmente i più vecchi, i più piccoli ed i più deboli, diventano fonte inesauribile di manodopera a cui le ditte tedesche attingono schiavi.

Si calcola che circa trecento industrie tra cui la Siemens, la Messerschmitt, la Heinkel, la IG-Farben, la Krupp, cioè industrie meccaniche, aeronautiche, elettriche, chimiche, aderiscano di buon grado all'invito che porge loro il decreto di Pohl (la storiografia tedesca attuale non ha ancora approfondito il ruolo ed i profitti di queste ditte).

La ragione pseudo-filosofica che, per legge dello Stato, aveva dato inizio al genocidio della razza ebraica, diventa secondaria: ora la ragione somma è l'economia.

Con il loro affitto alle ditte i prigionieri diventano fonte di ricchezza per le grandi famiglie industriali e per le SS che ricevono in cambio un pagamento che varia dai 3 ai 5 marchi al giorno per «pezzo» e una quota che va dal 3 all'8% della produzione.

E le donne? Che posto occupano in questo disegno economico?

Per esse non esiste un posto differenziato dagli uomini. Chiuse nel grande campo femminile di Ravensbrück o nelle sezioni separate degli altri campi, anch'esse, come gli uomini, vivono in un mondo eterogeneo, differenti tra loro per estrazione sociale e per cultura, diverse per etnia e per lingua, ma, come gli uomini, segnate dallo stes-

1. Raimund Schnabel, *Il disonore dell'uomo*, Milano, Lerici, 1961, p. 102.

so destino e dalla stessa sofferenza. Per i tedeschi, infatti, l'identità femminile è del tutto irrilevante, tanto che non c'è differenza per il prezzo che le SS chiedono alle ditte, così come non c'è differenza per il lavoro.

Negli ultimi due anni di guerra entrano nei campi donne provenienti da tutta Europa: fra esse ci sono casalinghe, operaie, impiegate, studentesse, contadine, quasi tutte giovani e nella maggior parte dei casi hanno preso parte nei loro paesi d'origine ai movimenti resistenziali subendo l'arresto e la deportazione. Tutte, però, sono sicuramente impreparate al «mondo fuori del mondo» che le aspetta.

Così nel 1942 anche nei campi femminili gli arrivi si susseguono gli uni agli altri, la «quarantena» che segna i primi giorni di vita nel Lager è quanto mai dura, manca il posto nelle baracche, mancano le divise zebbrate, perciò le prigioniere sono vestite con abiti già usati; il numero, il triangolo rosso delle politiche e la croce bianca sugli abiti le distinguono come prigioniere. Dopo le prime sommarie visite che servono soltanto ad avvilire la persona per il modo disumano con cui si svolgono, le nuove arrivate, dopo l'appello, in fila per cinque, guidate dalle Aufseherin e controllate dai cani, pala in spalla, vengono condotte su di una piccola collina dove preleveranno la sabbia necessaria per ultimare un riempimento su cui sorgeranno le baracche della fabbrica e del campo Siemens. È un lavoro massacrante che annienta qualsiasi volontà, che spezza le reni e fa sanguinare le mani e che, per 12 ore lunghissime, si svolge all'aperto sotto il sole o la pioggia. Di solito questo lavoro dura pochi giorni perché le ditte hanno bisogno di operai e perché le fabbriche devono operare a pieno ritmo e assicurare così la produzione necessaria ad arginare le falle dei fronti. I rappresentanti delle ditte entrano nel campo e contrattano con le SS il numero delle prigioniere che necessitano alla loro fabbrica, controllano sommariamente la salute fisica delle donne che sono fatte sfilare nude davanti a loro. Una volta stipulato il contratto le «schiave» vengono avviate ai diversi sottocampi per essere più vicino alle fabbriche nelle quali lavoreranno. E così queste donne, che nei primi giorni si erano appoggiate l'una all'altra, ora vengono divise e a piccoli gruppi, formati da etnie diverse, si avviano di nuovo verso l'ignoto. Strano a dirsi partono quasi sollevate; la realtà che esse hanno conosciuto in quei primi giorni nel grande campo è così tragica che non ce ne può essere una peggiore. Univoca è la loro reazione; la sistemazione nei campi più piccoli che sorgono nella vicinanza delle fabbriche nelle quali esse andranno a lavorare, anche se è quasi identica alla prima, crea un certo sol-

lievo, non c'è più la torre del forno crematorio che, minaccioso e terribile, sovrasta il grande campo.

Come si evince da alcune testimonianze, in alcune fabbriche le prigioniere verranno dapprima preparate anche fisicamente al lavoro cui saranno destinate. Per la maggior parte saranno occupate nell'industria pesante, quindi è necessario abbiano mani e braccia forti e in grado di maneggiare lamiere d'acciaio e di lavorare il ferro; e così per i primi giorni vengono inviate a tagliare la legna nei boschi vicini in modo che le mani e le braccia si abituino prima al lavoro ingrato che le attende.

Chi è destinata ad usare attrezzi pesanti come la perforatrice dovrà invece reggere sulle braccia un certo numero di mattoni per ore ed ore e, se il fisico non reggerà, poco importa: altre subentreranno a chi soccombe. L'impatto con il lavoro è duro, nessuna delle prigioniere è mai entrata in una fabbrica di materiale pesante o da guerra. Ora queste donne ne fanno parte e si chiedono come potranno essere capaci di eseguire il lavoro che sarà loro assegnato. Non conoscono la lingua dei Meister, non sono capaci di reggere gli attrezzi che vengono messi loro in mano, non ne conoscono non solo l'uso ma neppure il nome, eppure devono cercare di capire che cosa si aspetta da loro e soprattutto apprendere rapidamente il lavoro che viene loro assegnato. Occorre ora, se vogliono sopravvivere, cancellare il passato, togliersi dalla mente e dal cuore le verdi colline o il mare o il cielo terso del mondo in cui hanno sinora vissuto, occorre concentrarsi nel presente e viverlo così com'è... Non è facile, perché il richiamo struggente alla loro casa e agli affetti lasciati resta «dentro» e si riaccende ad ogni istante facendo apparire ancora più faticoso il lavoro, più triste e squallido l'ambiente in cui si è costrette a vivere.

Il lavoro, di solito, veniva suddiviso in due turni, uno diurno di dieci o dodici ore, l'altro notturno sempre di dodici ore; prima di uscire dal campo le donne dovevano sottostare all'appello che, peraltro, non era eccessivamente lungo nei giorni in cui si doveva lavorare. Non sempre la fabbrica era vicina al sottocampo in cui erano racchiuse le prigioniere. Talvolta occorreva camminare per cinque in perfetto allineamento, per tre o quattro chilometri sotto la neve o l'acqua. Altre dovevano fare un'ora di battello per raggiungere la fabbrica e perciò alla fatica del lavoro si aggiungeva quella dei trasferimenti. Non tutte furono fortunate come me e mia sorella Bice. Fummo, infatti, destinate alla Siemens, la grande fabbrica che aveva costruito nelle immediate vicinanze del campo di Ravensbrück ben

21 capannoni nei quali si produceva soprattutto materiale elettrico. Dal grande campo in circa 2.500 fummo trasferite nel piccolo sottocampo che era stato costruito vicino alla fabbrica e qui io e Bice fummo destinate al capannone in cui si producevano manometri e voltometri, un lavoro non molto pesante. Fummo entrambe destinate all'«equilibrage» e lavoravamo con il saldatore e la lente d'ingrandimento, un lavoro che penalizzava soprattutto la colonna vertebrale per la semi-immobilità a cui eravamo sottoposte, ma i Meister che io e le mie compagne abbiamo trovato erano umani e non hanno mai infierito contro di noi né mai si sono lamentati con le Aufseherin per la poca efficienza che noi sinceramente dimostravamo.

Non per tutte però fu così e, a questo proposito, preferisco che siano alcune di loro a raccontare.

Maria Arata da Ravensbrück è trasferita a Neubrandenburg e per lei il lavoro ha inizio prima dell'alba:

Con le compagne devo caricarmi quattro mattoni sulle braccia e in fila trasportarli in un altro punto della base del colle di Thazenberg. La posizione delle braccia, immobili per più tempo, il contatto con i mattoni gelidi, il vento gelido che spira dal nord ti rendono quasi insensibile al dolore ma ti danno la sensazione di svenire.

A Natale è trasferita in fabbrica dove lavora prima alla perforatrice, poi alla saldatura dei pezzi con cannello ossiacetilenico senza alcun riparo per la vista sicché presto i suoi occhi ne soffrono, infine dovrà trasportare dei pezzi che lei stessa deve caricare su di un carrello che deve tirare e trasportare ad altro reparto e qui, ella racconta: «ogni volta che ho ultimato la carica il Meister compare ed aggiunge altri pezzi per rendere più faticoso e disagiata il traino». Sfinita ed ammalata verrà di nuovo riportata in campo: trasferita allo Jugendlager, verrà liberata dall'armata russa².

Maria Graziani Grifoni: «Poi ci misero a lavorare in fabbriche che facevano aeroplani, l'eliche, sa? Si lavorò tanto, il giorno si dormiva e la notte si lavorava. Ma lì si stava quasi un po' meglio perché almeno non ci picchiavano»³.

Rosa Pettenghi da Ravensbrück è inviata a Hennigsdorf presso una fabbrica ad undici chilometri da Berlino: «I primi giorni ci han-

2. Maria Arata, *Il ponte dei corvi*, Milano, Mursia, 1979, pp. 46, 80.

3. Mary Grifoni Graziani, in *La speranza tradita. Antologia della deportazione toscana*, a cura di I. Verri Melo, Firenze, Pacini, 1993, p. 94.

no mandato a tagliare la legna nei boschi, poi ci hanno destinate ad un pesantissimo lavoro in fabbrica, a fare le bombe per gli aerei»⁴.

Maria Luisa Canera di Salasco è inviata a Brandenburg: «Per quasi tutto il periodo il lavoro consisteva nel frantumare montagne di sabbia dura, nel riempire dei sacchi e nel caricarli sui carrelli. Non so a cosa servissero».

Livia Rossi è più fortunata, viene avviata con altre compagne a Hennigsdorf per lavorare in fabbrica, ma ha una mano più piccola dell'altra e non può reggere i tubi di porcellana che facilmente le cascano.

Dalla fabbrica è allora avviata all'Essenkommando del campo, lavorerà in cucina e sbuccerà patate per tutto il tempo della prigionia e potrà essere di aiuto alle compagne. Ogni domenica infatti, la capo cucina le permetterà di invitare una compagna alla quale potrà offrire una scodella di zuppa. Per loro riuscirà a rubare una carota o una rapa o una cipolla: poche piccole misere cose ma che danno gioia al cuore di chi le riceve⁵.

Molte altre testimonianze potrei citare ma tutte mettono in evidenza la durezza e la pesantezza del lavoro a cui si aggiungeva il rientro al campo dove le SS tenevano il controllo della disciplina. Qui ci attendeva, dopo 12 ore di lavoro, un letto duro di legno su cui era steso un materasso fatto di trucioli di canna, un letto stretto e corto nel quale si doveva prendere posto in due e inoltre la cattiveria della «stubova», la promiscuità dei gabinetti, la sporcizia delle baracche, una cucchiata di sbobba e un pane tedesco diviso in cinque quando non in dieci. Chi lavorava di notte, al rientro in campo trovava la baracca fredda, non faceva in tempo ad appisolarsi che già era chiamata per andare a prendere i bidoni della zuppa e nel primo pomeriggio quelli della cena sicché il riposo era impossibile, perciò alla fine della settimana si era stremate per la mancanza di sonno.

Eppure, malgrado tutto, queste donne compiono il miracolo di saper ritrovare, in questa dura e meschina convivenza, la loro più completa umanità e, malgrado sia per loro difficile capirsi per la diversità della lingua, riescono a coniare un linguaggio strano fatto di cenni e di parole estratte un po' da tutti gli idiomi, non trascurando neppure la lingua latina; succede così che talvolta una sola parola ha

4. G. Rosa Pettenghi, in *I deportati pavesi nei lager nazisti*, Pavia, 1981, p. 96.

5. Livia Borsi Rossi, in L. Beccaria Rolfi - A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, Torino, Einaudi, 1978, p. 214.

radice tedesca e desinenza slava o francese o italiana, e siccome tra esseri umani il capirsi è tutto, si forma in questi Lager una società compatta pregna di quella solidarietà che favorisce il nascere, tra donne di diversa etnia e di diversa cultura, di amicizie profonde che si prolungheranno nel tempo.

Piano piano si afferma anche una voglia mai sopita di ribellarsi e si ricorre al sabotaggio.

Rosa racconta:

Io dovevo infilare delle cannucce di plastica nei fili di rame dentro dei tubi di porcellana, prima di infilarli cercavo di prendere due o tre fili di rame da una parte, due o tre dall'altra e facevo fare contatto, poi li infilavo dentro il tubo; nessuno vedeva niente, quando andavano al collaudo si spaccavano e allora la colpa non era nostra ma di quelli che fabbricavano la porcellana perché era debole. Le polacche e le russe, quando hanno visto erano felici di poterlo fare anche loro! ⁶.

Per Lidia che lavorava alla Siemens:

Il sabotaggio l'abbiamo fatto un po' tutte per il gusto di farlo, per il gusto di andare contro la legge concentrazionaria. Pina Doleati aveva imparato a inchiodare le macchine. Si sabotavano le macchine in un modo o nell'altro, rompendo un pedale o tirando via una vite, poi magari si nascondeva il pezzo. Una volta lo facevo io, magari due ore dopo lo faceva un'altra e così minimo erano sempre tre macchine ferme per turno ⁷.

Se queste donne fossero state sorprese sarebbero state accusate di sabotaggio e per loro era morte certa, ma lassù la vita aveva poco valore.

Se una non resisteva ad un lavoro così pesante ed il suo fisico cedeva veniva riportata al grande campo e la sua fine era segnata.

Non c'era soltanto il lavoro nelle fabbriche perché chi restava in campo doveva lavorare per sopperire a tutte le necessità: il lavoro durava egualmente 12 ore ma, se possibile, era ancora più pesante di quello delle fabbriche perché si svolgeva sempre sotto il controllo diretto delle SS e nel clima terrificante del Lager. E i lavori erano tra i più vari. Chi «andava nei vagoni a pigliare tutti i vestiti e altra roba che doveva essere portata con un carro nei magazzini», chi «doveva selezionare gli indumenti dei prigionieri che andavano direttamente alla camera a gas. Quelli quasi nuovi venivano accatastati e di quelli

6. Rosa Pettenghi, *op. cit.*

7. Lidia Beccaria Rolfi, in *La vita offesa*, Milano, Angeli, 1986, p. 216.

vecchi si facevano dei mucchi e venivano riciclati e portati in Germania». E c'era chi lavorava nella foresta a tagliare le piante con la sega a due, tagliarle metro a metro, dividerlo in piccoli pezzi e poi trasportarli alla cartiera⁸.

Nell'ultimo anno le fabbriche, con l'avanzare dell'armata russa e a causa dei violentissimi bombardamenti americani, devono a poco a poco cessare la loro attività e perciò non vi è più alcuna necessità di operai, tuttavia nei grandi campi il flusso degli arrivi non cessa; a questi si aggiungono le donne che sono state evacuate dagli altri campi già raggiunti dall'armata russa e quelle dei sottocampi ormai da evacuare perché le fabbriche chiudono. C'è perciò una massa di donne che non lavora ma costa, che non può essere lasciata chiusa nei blocchi ma che deve essere occupata e, quanto più il lavoro sarà pesante, tanto più facilmente verranno eliminate.

È la massa che negli ultimi due mesi deve bonificare i terreni paludosi lungo le rive del lago di Schwed, oppure preparare un riempimento per la costruzione di un nuovo sottocampo che non verrà mai aperto, o quella che lavora al rifacimento delle fognature, che trasporta le ceneri dei forni crematori e le getta nelle acque del lago, che è utilizzata per la pulizia del campo e per la disinfestazione dei blocchi pieni di pidocchi e di cimici. Il lavoro duro, pesante, la mancanza di sonno, la fame, la sporcizia, la scabbia, l'avitaminosi, il terrore che negli ultimi tempi si fa spasmodico annienta ben presto lo spirito e il fisico di queste donne e i monti dei cadaveri davanti ai forni aumentano ogni giorno e l'aria diventa irrespirabile per il fetore.

Nel solo campo di Ravensbrück furono immatricolate 125.000 donne e di esse 92.000 perirono. Eppure il grande cancello di accesso al campo era sovrastato dalla scritta «Arbeit macht frei», «il lavoro rende liberi».

Verissimo: anche il lavoro di queste donne ha reso liberi i loro aguzzini che, con le enormi ricchezze accumulate, hanno brillantemente portato a termine quella famosa «operazione Odessa», che ha permesso alla maggior parte di essi di vivere in libertà dopo essere fuggiti dall'inferno che avevano creato e guidato, e alle fabbriche di ricostruire dopo la guerra la loro potenza con complici silenzi.

8. Emma Danne, in *La vita offesa*, cit., p. 210.

LE DONNE SLOVENE NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO NAZISTI

di Rapa Maria Šuklje

La Jugoslavia, la cui parte settentrionale era all'epoca la Slovenia, è entrata nella seconda guerra mondiale il 6 aprile 1941, quando i nazisti hanno bombardato Belgrado; era una spedizione punitiva. La guerra è durata poco ed è stata seguita dall'occupazione di praticamente tutto il territorio jugoslavo. La Slovenia – un piccolo paese, che allora contava circa 1.200.000 abitanti – fu divisa fra tre occupanti: i tedeschi presero la parte settentrionale, la Stiria e l'Alta Carnia; gli ungheresi ricevettero una piccola porzione di Slovenia panonica; mentre l'Italia mussoliniana ottenne la parte centrale, dove formò la cosiddetta «Provincia di Lubiana».

La parte di paese che all'inizio ebbe più a soffrire fu quella occupata dai tedeschi, poiché la Germania era il paese più preparato all'occupazione. La quinta colonna, che era molto forte, compose in anticipo una lista di proscrizione e di evacuazioni forzate di intellettuali sloveni, preti compresi. Subito cominciarono le evacuazioni. Gli sloveni furono evacuati nella Serbia occupata e in Croazia. La Germania considerò il territorio sloveno come propria eredità storica, per cui vi organizzò un piano di genocidio. Si trattava di evacuare gli sloveni più consapevoli, di germanizzare quel poco di popolazione che sarebbe rimasta e di colonizzare con tedeschi i territori così evacuati. I tedeschi non riuscirono a realizzare questo progetto grazie alla rivolta armata delle nazioni jugoslave. La rivolta si propagò molto in fretta su tutto il territorio dell'ex Jugoslavia, in tal modo che i tedeschi non potevano più inviarvi i loro convogli, pur essendoci più di 80.000 persone evacuate o espulse.

Seguirono arresti di massa: arresti di tutti coloro che erano sospettati di appoggiare il movimento di liberazione. Gli arrestati erano i partigiani, i loro familiari, le mogli, le vedove, anche i bambini.

I ragazzi con meno di 18 anni erano strappati alle madri e inviati nell'organizzazione nazista «Lebensborn». Questa li mandava in diversi centri di educazione, mentre i neonati erano destinati all'adozione presso famiglie tedesche. Le madri dei ragazzi portati via venivano trasportate nei campi di concentramento nazisti, soprattutto ad Auschwitz.

È appunto ad Auschwitz che venivano avviati i trasporti degli attivisti arrestati, uomini e donne, appartenenti all'organizzazione di liberazione nazionale slovena. Attivi nelle città, costoro avevano sostenuti i partigiani combattenti. Erano gli agenti della Gestapo a scoprirli: è importante il fatto che la chiesa cattolica, in questa regione, non collaborasse con l'occupante.

Quanto agli ungheresi, essi avevano un piano meno preciso, ma imitarono il modello tedesco. Deportarono gli sloveni considerati pericolosi nei loro campi di concentramento. Dopo l'occupazione tedesca dell'Ungheria, i treni dei trasporti partirono da lì anche per Auschwitz.

Nella «Provincia di Lubiana» la situazione era diversa. L'occupante non era giunto su un territorio preventivamente preparato. La resistenza slovena venne organizzata a Ljubljana il 27 aprile 1941, un momento di relativa calma all'inizio dell'occupazione. L'OF (Fronte di liberazione nazionale), organizzato dopo un incontro tra le componenti della sinistra, diventò un potente movimento di tutta la nazione slovena, anche delle regioni che si trovavano sotto l'occupazione tedesca e ungherese. Cercando gli strumenti migliori per la propria organizzazione, il Fronte di liberazione nazionale si appoggiò alle esperienze del Partito comunista, abituato al lavoro illegale. Questo elemento, la minaccia del «pericolo rosso», spinse il clero del vescovado di Ljubljana a mettersi a fianco dell'occupante. Quando nel giugno del 1941 il Fronte di liberazione iniziò a guidare la resistenza armata, il clero aiutò in prima persona l'occupante a organizzare formazioni Quisling, armate e preparate al combattimento contro i «comunisti». I collaborazionisti locali che conoscevano bene la situazione sono diventati un aiuto efficacissimo per gli occupanti.

Un cappellano militare, Pietro Brignoli, racconta in modo eloquente nel suo diario come era la vita nella «Provincia di Lubiana». Queste notizie sono state pubblicate nel 1973 nel suo libro *Santa Messa per i miei fucilati*, edito da Longanesi. Brignoli racconta le sanguinose incursioni nei villaggi sloveni, le fucilazioni, gli assassini, i paesi incendiati, i civili evacuati nei campi di concentramento.

La situazione più terribile era quella del campo dell'isola di Rab. Là più di 4.000 prigionieri (per lo più ragazzi) morivano di sete, di fame e di malattie.

Dopo razzie poliziesche compiute a Ljubljana e in altre città slovene, i trasporti partivano per Gonars, Treviso e altri campi. Le donne venivano evacuate per lo più nelle prigioni: a Venezia, più tardi alla Risiera a Trieste. Dopo la capitolazione dell'Italia¹ le donne così imprigionate furono trasportate dai tedeschi nel campo di Ravensbrück, dove vennero pure rinchiusi le donne che si trovavano in gran parte nelle prigioni di Ljubljana. Dal mese di giugno 1941 al gennaio 1945 circa 4.300 donne slovene sono state deportate: 1.700 ad Auschwitz e Birkenau, poco più di 2.000 a Ravensbrück, tutte le altre in campi non ancora esattamente individuati nel loro insieme.

A tutt'oggi, in Slovenia sono usciti due libri di testimonianze sulle circostanze e sulle condizioni riguardanti i campi di deportazione delle donne slovene. Il primo è *FKL – Il campo di concentramento per donne di Ravensbrück*, a cura di Vida Zavrl e Erna Muser, Ljubljana Partizanska knjiga, 1971 (760 pp.): è una raccolta di testimonianze di deportate nel campo principale e in tutti i sottocampi. Il secondo, curato da Marija Kovač-Zupančič e Linka Ksela-Jasna, si intitola *KL – Campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau*, Maribor, Obzorja, 1982 (582 pp., con un breve riassunto del contenuto in inglese e tedesco): contiene una raccolta di testimonianze di deportati e deportate, con gli elenchi di tutti i trasporti con i dati anagrafici dei deportati e le date di morte di chi non è sopravvissuto. Si sta preparando anche un libro su Mauthausen.

Le testimonianze raccolte provano che le condizioni a Birkenau erano ancora peggiori che negli altri campi. Quasi tutte le prigioniere giunte coi trasporti del 1942 e del 1943 sono morte nel campo, e questo soprattutto nei primi mesi dall'arrivo. Poco più della metà delle prigioniere deportate ad Auschwitz-Birkenau è sopravvissuta. A Ravensbrück sono morte circa 200 prigioniere: approssimativamente un decimo di tutte le deportate.

Quanto alle possibilità di sopravvivenza, due fatti erano importanti e decisivi: le circostanze che si verificavano nel campo stesso e lo stato di salute di ogni prigioniera al momento dell'arrivo al campo.

Tutte le prigioniere slovene erano deportate politiche e portavano il triangolo rosso. Prima del trasporto avevano passato qualche tempo (per una durata più o meno lunga) in prigione, dove avevano af-

1. Cioè dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 (n.d.c.)

frontato interrogatori dolorosi, e la salute della maggior parte di esse era intaccata. In maggioranza erano arrivate nei campi sottoalimentate, e questo era pericoloso, specialmente per le prigioniere più anziane. Il tifo le ha uccise in gran numero. Molte avevano abbandonato villaggi bruciati e distrutti: nei campi esse vivevano in stato di angoscia, perché sapevano di non avere più casa, più compaesani, specie se tutti i loro vicini erano stati uccisi. Un gruppo a parte erano poi le madri dei bambini «rubati»: esse non sapevano nulla della loro sorte. Nel caso in cui venivano mandate al campo di Birkenau le possibilità di sopravvivenza erano quasi nulle. Il terreno era paludoso, il lavoro estremamente faticoso, non c'era acqua potabile, anche i topi erano aggressivi e gli insetti tenaci; ma soprattutto le sorveglianti erano sadiche.

Caratteristiche dei campi nazisti non erano solo le condizioni inumane. Le donne pativano sofferenze specifiche: era la privazione non solo della dignità umana, ma anche di quella femminile. Le donne più anziane e quelle venute dai villaggi ne soffrivano di più. Spesso venivano costrette a sfilare nude davanti alle SS armate e davanti ai medici SS, e anche a fare i loro bisogni in loro presenza. E poi, le sofferenze delle madri dei bambini «rubati» e delle donne incinte che hanno partorito nel campo, i cui figli sono stati assassinati subito dopo la nascita. Infine, la paura degli esperimenti di sterilizzazione, dopo i quali esse non avrebbero più potuto partorire. Tutto ciò rappresentava per le donne ulteriori pressioni psichiche, con il rischio della demoralizzazione. Noi slovene ci opponevamo ad esso con tutte le nostre forze. Ci dava coraggio una forte fiducia nell'imminenza della vittoria alleata. Ciò che ci sosteneva maggiormente erano i legami, anteriori alla deportazione, con il Fronte di liberazione, che riuscì a formare una piattaforma omogenea per le donne di diversi orientamenti politici. Ci univa una solidarietà senza limiti e ci guidava un'idea (consapevole o meno), cioè che anche in quelle condizioni dovevamo continuare la lotta contro il nemico. Non c'era possibilità di sabotaggio nel lavoro di sterro cui tutte all'inizio eravamo destinate. Più tardi noi che andammo a lavorare in fabbrica avemmo migliori occasioni. Ma fin dall'inizio ci rendevamo conto che dovevamo tenere alto il morale e impiegare tutti i nostri sforzi per sopravvivere nel maggior numero possibile, per poter poi testimoniare su tutto quello che avevamo vissuto, per fare sì che il mondo non vedesse mai più simili crudeltà. Nei campi principali di Ravensbrück e Auschwitz, i legami con l'organizzazione internazionale di resistenza interna al campo rappresentavano per noi un grande so-

stegno. Nei sottocampi (i campi di lavoro), in cui i mezzi e le forze dell'organizzazione non giungevano, ci aiutavano e ci sostenevano le precedenti esperienze di lavoro clandestino. Soprattutto, sapevamo bene che nessuna donna doveva essere abbandonata, isolata dalle altre. Anche se i nazisti evacuavano continuamente le slovene, le spostavano da un blocco all'altro, nessuna è rimasta senza legami con le sue compatriote. Per questa ragione abbiamo organizzato visite nei Revier (malgrado i divieti più assoluti) e, a Ravensbrück, anche visite del coro clandestino delle internate. Anche le prigioniere punite, che erano nei Bunker, sapevano bene che noi pensavamo sempre a loro e che ci preparavamo per il loro ritorno. Abbiamo onorato la memoria delle nostre compagne di prigionia morte con una breve commemorazione. I pacchi, quando arrivavano, li abbiamo divisi tra noi: così quelle che non ricevevano mai nulla non sono rimaste a mani vuote.

Le nostre conversazioni avevano un'enorme importanza. La comunicazione delle notizie del fronte, anche se rare e non tutte sicure, molte volte, aveva un grande valore, così come ci incoraggiavamo e ci persuadevamo a vicenda, in segno di amicizia, che la guerra sarebbe presto finita e che tutte saremmo ritornate nella nostra patria liberata. Majda Mackovšek, dottoressa, ci racconta che una sola parola di conforto detta dal medico poteva agire sullo stato di salute delle prigioniere nel Revier. Le poche slovene che lavoravano negli uffici del campo o in altri posti di maggiore rilevanza facevano di tutto per alleviare la vita delle prigioniere. Tra di loro non c'era una traditrice, nessuna che avrebbe collaborato con le autorità del campo. Dovunque era possibile cercavamo di resistere a quelle circostanze avverse con l'attività culturale. Ho già ricordato il coro delle prigioniere, che era illegale. Nel sottocampo di Neubrandenburg, Ljubica Filipič, ballerina di danza moderna, ha preparato una serata di danza per le sue compagne di prigionia; così pure a Ravensbrück Meta Vidmar, che aveva frequentato la scuola di danza di Mary Wigmann. Nel 1944 abbiamo organizzato a Neustadt-Glewe una «serata di Natale» e, pochi giorni dopo, una serata per il nuovo anno. C'erano tra noi anche poetesse: diverse erano piuttosto note, mentre noi, le altre, abbiamo cominciato a scrivere versi nel campo. Le nostre poesie passavano di bocca in bocca. La maggior parte di esse è rimasta allo stadio orale, perché non abbiamo avuto l'occasione di scriverle; malgrado questo sono rimaste nella nostra memoria. Affamate, gelate e affaticate, facevamo poesia, cantavamo, recitavamo poemi e ci raccontavamo delle sciocchezze per conservare, an-

che in simili circostanze, una visione della vita normale e del nostro valore di persone.

Così, con grande attenzione sorvegliavamo l'arrivo di ogni nuovo trasporto, e cercavamo di dare consigli alle prigioniere nuove arrivate: consigli su come comportarsi e come evitare le più terribili insidie del campo.

Tutto questo dava alla nostra vita di internate il senso e la forza per resistere anche nei momenti di disperazione più nera. Non una sola slovena ha posto termine alla propria vita con un suicidio sui fili.

Devo ricordare a parte almeno due slovene eccezionali, che hanno contribuito notevolmente alla sopravvivenza e alla resistenza, ma anche al buon comportamento, delle slovene. Esse lo hanno fatto con le parole, il lavoro e il loro esempio. Una, Štefka Štibler, fu la prima slovena a giungere nel campo nazista di Auschwitz-Birkenau nel giugno 1942. È davvero un miracolo che essa sia sopravvissuta, soprattutto perché si è ribellata due volte pubblicamente alle SS di Birkenau a causa dei loro comportamenti verso le sue compagne di prigionie. Essa dovette subire il Bunker e il settore di punizione. Più tardi divenne rappresentante della Jugoslavia nell'organizzazione internazionale di resistenza. Quando divenne impiegata nell'ufficio del campo aiutò molte prigioniere utilizzando le informazioni con grande intelligenza. Innumerevoli volte è riuscita a trovare informazioni anche a rischio della vita.

La seconda è la dottoressa Majda Mackovšek. Essa ha salvato alcune donne di Ravensbrück che si trovavano nelle condizioni più insostenibili. Nascondeva nel Revier le malate in pericolo, impediva, con false diagnosi, che le prigioniere fossero portate nel blocco speciale delle tubercolose, anticamera della morte; assisteva ai parti alla luce dei fiammiferi, perché non c'era luce, e cose simili. Ma il suo lavoro più conosciuto è stata l'operazione con cui ha tolto le cifre tatuate sul braccio di due ebrei (giunte a Ravensbrück da Auschwitz poco tempo prima della fine della guerra), entrambe condannate a morte. Con la collaborazione dell'organizzazione internazionale del campo, essa ha nascosto le due donne nel Revier, sostituendole con due malate morte. Entrambe sono sopravvissute.

Vorrei concludere con un riconoscimento a tutte coloro che non permisero che il campo si impadronisse del loro coraggio e della loro disponibilità ad aiutare il prossimo. Quando ci incontriamo, noi ex prigioniere dei campi di concentramento nazisti siamo come una grande famiglia. Sappiamo che anche il regime più crudele non può far morire i vincoli calorosi della solidarietà umana.

L'INFERNO DI UCKERMARK ¹

di Irma Trksak

Io sono stata arrestata nel settembre 1941 e, dopo essere stata rinchiusa per un anno nel carcere preventivo della polizia, sono stata deportata, senza processo, a Ravensbrück.

Quando io adesso ritorno a Ravensbrück, cammino lungo il lago, vedo ed ascolto le onde che s'infrangono dolcemente sulla riva e penso: come è stato possibile che in questo paesaggio così tranquillo, in questo paesaggio così bello, delle persone abbiano potuto edificare un luogo dell'orrore, un luogo di sterminio, un luogo ove scorsero così tante lacrime e così tanto sangue...

Eppure, tutto questo è avvenuto a Ravensbrück... quando i nazional-socialisti vi hanno costruito il più grande campo di concentramento per donne in territorio tedesco.

Io vedo il campo davanti a me, com'era quando vi arrivai nel 1942: un campo affollato da creature compassionevoli, con la testa rapata e per niente simili ad esseri femminili.

Le loro mani, gambe e corpi, scheletri ricoperti di pelle, pieni d'ulcere e sporcizia.

Le donne inciampavano, con le loro pianelle di legno, sulla strada del campo e nei loro occhi potevo leggere: io ho fame, io vengo tormentata, io vengo umiliata.

Io le vedo, come si spingono verso il paiuolo per prendere un pezzetto di rapa, come dormono in due in un letto, spesso senza coperta, pieno di parassiti e di pulci.

Io le vedo al lavoro, che sovente era molto duro.

1. Si è lasciata al testo la veste linguistica originaria, curata dalla stessa autrice, che ha letto il suo intervento in italiano (*n.d.c.*).

Le vedo munite di vanga e badile, le vedo mentre abbattono alberi, mentre trascinano carichi pesanti...

Tutto il sistema del campo, come per esempio far rimanere a lungo in piedi le prigioniere durante l'appello, aveva un solo scopo: tormentare ed umiliare, giorno per giorno, incessabilmente, migliaia di persone, derubarle della dignità umana, della salute ed infine della vita.

Io vedo il carro sul quale sono stesi, senza pietà, ammassati come pezzi di legno, i cadaveri delle prigioniere.

Io avverto un'atmosfera piena di brutalità, di violenza e sadismo, un'atmosfera piena di paura.

Avevo già sentito parlare dei campi di concentramento, prima di essere arrestata, ma mai avrei potuto immaginare che cosa si potesse ideare per umiliare ed annientare le persone.

Non potevo certamente nemmeno immaginare quella forza d'animo, quella volontà che ha contribuito a far sopravvivere, malgrado tutto, delle persone.

Alla fine del 1944, per molte prigioniere anziane e malate, e per me, il peggio però sarebbe dovuto ancora venire: fummo infatti trasportate nel Jugendlager (campo di concentramento delle giovani) d'Uckermark². Io non ero anziana e malata ma giunsi lì per punizione, come capo-camerata.

Tra il Natale 1944 e l'inizio del 1945 la sorvegliante capo SS Binz informò tutte le capo camerata delle baracche che lo Jugendlager di Uckermark avrebbe dovuto essere sistemato per avere più posto, perché Ravensbrück avrebbe dovuto accogliere ancora molte prigioniere.

Ad Uckermark viene allestito un campo di convalescenza per le «prigioniere bisognose di cure» di Ravensbrück.

Uckermark, in mezzo al bosco, aria salubre, più luce, più pace... riposo.

Infamia e perfidia erano però sempre molto presenti nelle SS. Ancora prima dell'inizio del 1945 vi furono appelli speciali, visite, selezioni delle prigioniere deboli, zoppe, con arti amputati, malate ed anziane.

2. Aperto nel giugno 1942, il sottocampo di Uckermark era situato a circa un chilometro dal Lager principale. Sorto come *Jugendschutzlager*, per la rieducazione di giovani tedesche, a partire dalla fine del 1944 divenne campo di eliminazione soprattutto di malate e inabili (cfr. G. Tillion, *Ravensbrück*, Paris, 1982, pp. 231-238) (*n.d.c.*).

Delle prigioniere anziane, furono selezionate specialmente le magliane e tutte quelle che avevano una «carta rosa»³ con la scritta «condizionatamente abile». Chi era in possesso di questa carta pensava: «finalmente adesso sono liberata dai lavori pesanti».

Niente di tutto questo, però, aveva a che fare con l'umanità: ogni azione celava bassezza, pericolo... Le prigioniere scelte per Uckermark credevano che il calice del dolore fosse passato oltre loro. Ancora una volta un raggio di speranza brillava più chiaro e si aveva il desiderio di presentarsi volontariamente. Tutte sono bisognose di riposo, di cure...

Senza crearsi false speranze, senza pietose bugie, senza sogni è impossibile vivere e guardare in faccia una realtà così infernale.

Il 23 gennaio 1945, le truppe sovietiche varcano l'Oder e si spostano da nord di Posen verso Küstrin. Hitler nomina Himmler comandante in capo del gruppo di armate della Vistola. Questi emana una disposizione, diramata come informazione segreta ai comandanti dei campi di Ravensbrück e Sachsenhausen, che dice: le prigioniere che non possono più camminare sono da ammazzare, il resto è da mettere in marcia verso sud (Mauthausen) o verso nord-ovest (Bergen Belsen) nel caso l'Armata Rossa si aprisse un varco vicino a Küstrin.

Il comandante del campo Suhren, i medici SS e il comandante delle unità di lavoro Pflaum fanno un giro d'ispezione a Ravensbrück. I medici, passando in rassegna le prigioniere, davanti a molte di loro, chinano il capo ed ogni volta le infermiere SS scrivono i nomi delle donne.

Alcune prigioniere, misere figure, che possono seguire ancora consapevolmente quello che succede intorno a loro, chiedono con paura, ma allo stesso tempo piene di speranza, che cosa significhi tutto ciò. Fanno domande alle capo baracche, alle dottoresse, alle infermiere.

«Ci è stato detto che voi dovete andare ad Uckermark; là, le condizioni di vita dovrebbero essere migliori...» è la risposta.

Il 27 gennaio è una giornata gelida e ventosa.

3. Le deportate anziane, invalide o malate potevano restare nel loro blocco a fare lavori di maglieria (in genere producevano calze), oppure potevano richiedere una «carta rosa» che avrebbe dato loro la possibilità di essere trasferite in un campo di riposo. Sui registri, accanto al loro nome figurava la sigla RK. Il 15 gennaio 1945 le deportate con «carta rosa» furono trasferite a Uckermark (n.d.c.).

Sulla piazza d'appello del campo di Ravensbrück ci sono molte donne e ragazze, molte sono adagiate su barelle, molte provengono dalla baracca ove sono alloggiate le prigioniere malate di Tbc, alcune sono già caricate sull'autocarro.

È il primo trasporto, forse di 150 prigioniere, al quale, tre volte la settimana, seguono molti altri.

Ripetutamente, alle prigioniere vengono sempre promesse migliori condizioni di vita.

Le prigioniere rafforzano la facoltà d'ignorare l'orrore.

Le dure prove a cui noi siamo sottoposte, non si possono tuttavia raccontare a parole, assolutamente.

Ad Uckermark vi erano 5 baracche una delle quali era l'infermeria, il blocco 6 era la palestra.

Gli alloggi non erano neppure sistemati.

Sulla neve, vi era una montagna di sacchi di paglia.

Chi si poteva muovere un po' doveva portare i sacchi di paglia bagnati all'asciutto.

Dopo tutto quello che le prigioniere avevano vissuto, questo non tolse ancora loro la speranza.

L'ottimismo, però, non durò a lungo e presto furono colte da un gran timor panico perché capirono che qui le si voleva ammazzare in tutti i modi immaginabili.

Ad Uckermark, le razioni di cibo furono dimezzate, le pause di lavoro e le ore di sonno accorciate, la vita stessa abbreviata...

Le prigioniere avrebbero dovuto morire di fame perché non ricevevano quasi niente da mangiare, avrebbero dovuto morire assiderate perché c'era molto freddo e le poverine non avevano quasi niente con cui coprirsi.

Giacevano in due o tre sotto una coperta leggera che poi è stata loro tolta.

Furono private delle giacche e per ultimo anche delle calze.

Così, in modo del tutto «naturale», si spegneva la vita di innumerevoli prigioniere.

Accadeva anche che, durante la notte, morissero tutte le ammalate ricoverate in infermeria.

A morire, però, le si aiutava anche con iniezioni velenose e polvere bianca.

Spesso le prigioniere non ricevevano cibo per tutto il giorno e quando, la sera, arrivava da Ravensbrück una zuppa tiepida e già andata a male che causava loro dolori allo stomaco, diarrea e vomito, l'ingoivano avidamente.

In infermeria non vi erano farmaci, solo la polvere bianca, che significava la morte.

Le donne si piegano a bocconi dai dolori, la maggior parte è così stravolta da essere irriconoscibile, debilitate e desolate giacciono in agonia.

La polvere bianca, che era veleno, e le iniezioni mortali furono somministrate dalla prigioniera Vera Salvequart.

Lei esercitava un'orrenda missione: aveva la facoltà «d'aiutare» tutte le prigioniere che non morivano rapidamente.

Processata ad Amburgo, Vera Salvequart fu condannata a morte. Anche gli uomini SD, Köhler e Rapp, furono rintracciati ed entrambi condannati.

A metà febbraio inizia la selezione.

L'eseguono lo Schutzhaftlagerführer (führer del campo di detenzione protettiva), il capo dell'Arbeitseinsatz (compagnia di lavoro), il dr. Winkelmann e la Oberaufseherin (la capo delle sorveglianti) di Uckermark, Neudeck.

Le donne devono restare in piedi per lungo tempo.

Anche quelle in fin di vita devono stare incolonnate davanti alla baracca e vengono sorrette dalle donne più in forza. Sempre, continuamente, arrivano a Uckermark nuove prigioniere, ebrei ungheresi e donne dall'evacuata Varsavia.

Affinché non sorga panico, anche a loro viene sempre promesso che, ad Uckermark, le condizioni di vita sono migliori.

Cosa trovano?

Quasi mai un pasto caldo ed il cibo è molto poco.

Per lavarsi, soltanto uno stanzino in tutto il campo e che è aperto solo un'ora al mattino ed alla sera, i gabinetti sono all'aperto.

Tutto è così inimmaginabile, così difficile da raccontare ed anche incredibile per chi non ha vissuto tutto questo... Donne inermi, con visibili sintomi di Tbc, di foruncolosi, paralizzate, giacciono incapaci d'aiutarsi da sole.

Atroci coliche contorcono i loro corpi ma nessuno si cura di loro; le SS le lasciano putrefare da vive.

Le prigioniere sono distese nei propri escrementi.

I nostri aguzzini, sì, proprio loro, hanno provocato tutto questo!

No, non esistono parole per raccontare l'apice della crudeltà. Le donne selezionate sono radunate nella palestra, devono spogliarsi e restare in camicia; alla sera vengono caricate sugli autocarri. Le candidate alla morte devono salirvi, chi si rifiuta, vi viene trascinata con

violenza, a bastonate. Sulla lista del trasporto, viene annotato «Sanatorio di Mittwerda»⁴.

Giorno per giorno, la palestra si svuota, i 60, 70 posti liberi ben presto sono di nuovo occupati da altre prigioniere. Quelle che erano prima qui e trasportate con gli autocarri, vengono portate nella camera a gas installata, come capanna per gli attrezzi, lungo le mura del campo.

In alcune notti, questi atroci procedimenti si ripetono fino a quattro volte.

La pena che noi dobbiamo sopportare è grave e nessuno può aiutare nessuno. Adesso era chiaro che queste donne venivano asfissiate in una stanza provvisoria ed il nostro dubbio ci venne anche confermato.

Una prigioniera polacca, in una notte buia, riuscì a fuggire. Non sapendo dove andare, ritornò ad Uckermark.

Le donne da trasportare venivano contate, con precisione tedesca, due volte; alla partenza ed all'arrivo a destinazione così che la sua scomparsa non passò inosservata.

I sorveglianti si servirono, nella ricerca, di un cane poliziotto che seguì le tracce della donna fino ad Uckermark.

La poverina si era nascosta nella buca ove venivano gettati i sacchi di paglia sporchi d'escrementi.

Là il cane perse le tracce ma le astute SS incendiarono la paglia e così la donna venne fuori.

Dal secondo trasporto, non tornò più...

A Praga vive ancora un ex prigioniero del campo maschile di Ravensbrück che dovette lavorare all'installazione della camera a gas provvisoria e che ha visto anche come le donne asfissiate dovevano essere separate con una zappa, così irrigidite erano una con l'altra nella loro lotta con la morte.

Il medico SS dr. Treite nel processo ad Amburgo ha detto: «Costretto dalle circostanze, io ho provveduto ad una corretta uccisione» e questa, era la camera a gas.

I cadaveri delle donne asfissiate vengono bruciati insieme con molti altri nel crematorio: una comunanza nella morte.

Le fiamme si elevano in alto e vengono notate.

Esse provocano ancora una volta molta paura.

4. Nome in codice di un campo inesistente. Si trattava in realtà della camera a gas. Liste di «trasferimenti a Mittwerda» furono redatte per ordine del comandante di Ravensbrück, probabilmente per non lasciar trapelare fra le prigioniere il vero scopo delle operazioni (*n.d.c.*).

Oggi si ascolta il raccontare di questo come uno dei fatti storici, ma questo causò a noi un così grande shock da far impazzire veramente qualcuno.

Per i grandi sacrifici che tutti i popoli d'Europa hanno sostenuto in questo atroce periodo, i sopravvissuti e coloro che sono nati dopo hanno il dovere, l'obbligo di fare tutto il possibile affinché non accada più questo.

E qui voglio rivolgermi ai giovani: combattete con noi contro i prodromi d'intolleranza, di xenofobia, e antidemocratici, che si notano già in Europa, non permettete che divengano più grandi e forti. Perché contro questi inizi noi vogliamo *combattere* fino all'ultimo respiro.

MADRI E FIGLIE

di Anna Maria Bruzzone

Come premessa al mio intervento, in questo convegno completamente dedicato alle donne deportate nei Lager nazisti, desidero ricordare che fissiamo l'attenzione sulle specifiche vicende e sofferenze femminili non certo con spirito rivendicativo nei riguardi dell'altro sesso ma con l'intento di allargare, a vantaggio di tutti, donne e uomini, la conoscenza di condizioni e percorsi la cui durezza estrema fu riconosciuta anzitutto da persone che avevano scrutato i Lager potendo abbracciarne globalmente la vista: uomini, per lo più, quali lord Russell per Ravensbrück, Hermann Langbein e lo stesso Rudolf Höss per Auschwitz¹.

È tipica dei rapporti umani la specularità. Negli altri noi ci vediamo riflessi, gli altri con la loro immagine ci rimandano la nostra immagine, per somiglianza o per contrasto, e anche quando distogliamo lo sguardo o pensiamo che la figura che ci sta dinanzi non abbia nulla a che fare con noi – se siamo sani, per esempio, di fronte ai malati, giovani di fronte ai vecchi – oscuramente sentiamo che quella creatura non ci è estranea, che potremmo o potremo essere noi al suo posto.

1. Lord Russell ricorda che il campo fu meritatamente conosciuto dappertutto come «l'inferno delle donne» (*Il flagello della svastica*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 183); Hermann Langbein osserva: «Conformemente alla legge di Auschwitz – riservare ai più deboli la sorte più dura – le condizioni peggiori si trovavano nel Lager femminile di Birkenau» (*Uomini ad Auschwitz*, Milano, Mursia, 1984, p. 100); e Rudolf Höss, comandante ad Auschwitz tra il 1940 e il 1943, scrisse: «[...] per le donne ogni cosa era assai più dura, più oppressiva e più tremenda, perché le condizioni generali di vita erano assai peggiori nel campo femminile [...] Quei cadaveri ambulanti erano una visione orribile». (*Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*, Torino, Einaudi, 1961, p. 125).

La specularità per eccellenza è quella che unisce madre e figlia. Gli studi compiuti su questa coppia umana parlano di legami strettissimi, arrivando a definire come «indistinzione» la relazione che si realizza nelle prime fasi di vita della figlia: con il processo di crescita di questa, con il suo distaccarsi dall'identità materna per assumere l'identità filiale e volgersi contemporaneamente verso altri soggetti di rapporto, primo fra tutti il padre, tra madre e figlia permane, da un lato, «una segreta sintonia, una affinità che le spinge alla confusione», e, dall'altro, si sviluppa «una forte spinta all'individuazione che le estranea e le allontana»².

Su questa disposizione comune si possono innestare particolari forme, varie da madre a madre, da bambina a bambina, da situazione a situazione, di perdurante attaccamento e, insieme, rivalità, lacerazioni, opposizioni. Talvolta le une escludono le altre, e si fissano vere e proprie dipendenze o, al contrario, si determinano rotture. Talvolta l'amore per la madre, con la comprensione e la giustificazione delle sue debolezze e dei suoi errori, viene drammaticamente recuperato dalla figlia solo dopo che la madre è morta. Documentano questi processi, oltre alla saggistica, la memorialistica e la letteratura. In un bel romanzo di ispirazione autobiografica, imperniato sul tema dell'amore tardivo, e anche del rimorso e della riparazione nei riguardi della madre, la fusione-confusione delle due donne detta pagine come questa: «Succede che alcune volte, mentre cammino per la strada, vedo il suo passo, lo fermo con un impressionante tremito nelle vene: è lei. Fisso la vetrina di un negozio, blocco quelle gambe che camminano: non è lei, sono io [...] Sono solo io»³. In linea generale, risulta assai difficile per entrambe trovare «la giusta misura fra un troppo vicino e un troppo lontano»⁴.

Su una relazione così radicata, complessa e intensa – e sia essa feconda di doni oppure totalmente conflittuale –, piomba un giorno la mano nazista e strappa madri e figlie insieme dal luogo in cui vivono per trascinarle in un luogo di morte; oppure vi deporta le une o

2. Silvia Vegetti Finzi, *Parole e silenzi nel rapporto madre-bambina*, in Centro documentazione donna di Firenze (a cura di), *Verso il luogo delle origini*, Milano, La Tartaruga, 1992, pp. 227-228. Della stessa autrice, nel saggio *Il bambino della notte*, Milano, Mondadori, 1990, soprattutto il capitolo «Divenire donna». Fra gli studi precedenti, Nancy Chodorov, *La funzione materna*, uscito negli Usa nel 1978, e in Italia edito da La Tartaruga, Milano 1991: in particolare, il capitolo «Differenze di genere nel periodo preedipico».

3. Francesca Sanvitale, *Madre e figlia*, Torino, Einaudi, 1980, p. 5.

4. Vegetti Finzi, *Parole e silenzi nel rapporto madre-bambina*, cit., p. 228.

le altre, spezzando quel nucleo. Nella persecuzione detta impropriamente razziale – si sa che né gli ebrei né gli zingari costituiscono razze ma popoli – che colpiva le famiglie in quanto tali, furono deportate migliaia, anzi quasi certamente milioni, di madri e figlie: spesso queste erano ancora piccole o piccolissime, e quindi furono uccise con le madri nelle camere a gas. Ma anche la persecuzione politica⁵ ha conosciuto esempi di famiglie intere, e perciò di madri e figlie, in tal caso adulte, deportate insieme. È, complessivamente, una massa immensa di donne offese proprio in quel vincolo: non mi risulta che siano stati fatti finora dei computi da questo punto di vista. E più si riprendono in mano i testi ormai classici della deportazione e si leggono le opere nuove che la trattano, ricercandovi le storie di madri e figlie, più la visuale si allarga. Tanto che quello che se ne può dire in un convegno non sono che spunti: è obbligatorio insomma limitarsi.

Ho scelto allora di ricordare due tipiche vicende a me familiari di madri e figlie deportate insieme, in cui le madri avevano superato i cinquant'anni e le figlie erano su per giù ventenni: le une appartenenti dunque all'età in cui era pressoché impossibile sopravvivere, e difatti morirono; le altre in quel periodo della vita, tra i venti e trentacinque anni, che offriva le maggiori probabilità di sopravvivenza. Alcune di queste, ritornate, testimoniarono: le madri parlano attraverso la loro voce. È la madre, invece, che parla in altre due vicende che citerò: madri allora giovani che dovettero abbandonare le figlie bambine o adolescenti.

La famiglia Paganini, ossia la madre vedova, due figlie e tre figli, opera nella Resistenza: i due fratelli maggiori in montagna, presso La Spezia, nelle formazioni di Giustizia e Libertà; gli altri nella casa sulla strada per la montagna, che è divenuta rifugio ai partigiani della zona circostante, centro di rifornimento di indumenti, viveri, armi. Un aneddoto ci informa sui rischi mortali che le due giovani sorelle correvano, e sapevano affrontare con cuore sereno, girando impunemente tra i posti di blocco. Una volta Bianca, la maggiore, sale ver-

5. Neppure l'espressione «deportazione politica» è esattissima: sembra alludere a persone sempre altamente ideologizzate, richiama l'idea di lotta armata, mentre toccò anche persone che effettuarono una resistenza civile. Su questa, sui suoi significati e le sue forme, che la storiografia ha incominciato di recente a studiare, hanno scritto Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler*, Torino, Sonda, 1993, e Anna Bravo, particolarmente in *Madri in guerra. La manutenzione della vita nell'Italia occupata, 1943-1945*, relazione presentata al Convegno di Arezzo «In Memory», 22-24 giugno 1994 (in corso di pubblicazione).

so casa con tre o quattro bombe a mano nella borsa, e la borsa gliela porta un milite di Salò. «Come pesa!» dice lui. «Sa, ho trovato delle castagne, delle patate!» Il milite le porta la borsa fino a casa. Tempi duri, di guerra civile e di occupazione, ma tempi in cui c'è ancora spazio per gustare la burla, per sorridere, per ridere. All'inizio di luglio del '44 vengono arrestati prima uno dei fratelli maggiori e subito dopo la madre e le due sorelle. Le tre donne passano per il carcere della Spezia e di Genova, poi per il Lager di Bolzano, e infine sono portate a Ravensbrück. Amelia Paganini, la madre, da sempre antifascista, è una donna di sessantatré anni, malata di cuore ma forte di spirito. La vista, nel carcere della Spezia, del figlio «in condizioni pietose», è la prima terribile ferita proprio alla sua identità di madre. Il figlio è stato torturato, e lei non ha potuto far nulla: e non potrà più fare nulla né per lui né per le figlie. La funzione di cura, protezione, aiuto, salvezza le è stata tolta: alla madre che non è più madre hanno così tagliato le radici della vita: da qui è cominciata, io credo, la sua vera morte.

Riferendosi non solo alle madri, ma ai genitori in generale, Giacomo Debenedetti ha colto questa mutilazione del non essere più in grado di tutelare i figli: avviati verso la deportazione, durante la razzia al ghetto di Roma, i «ragazzi cercano negli occhi dei genitori una rassicurazione, un conforto che questi non possono più dare: ed è anche più tremendo che dover dire: "non ce n'è" ai figli che chiedono pane»⁶.

Se è vero che le donne meno degli uomini riescono a «staccare il proprio pensiero dal proprio corpo», se è vero che i corpi delle figlie e dei figli sono una sorta di prolungamento del loro, tanto che una madre «non sa bene dove finisce il proprio corpo e comincia il loro, non riesce bene a separare la loro gioia dalla sua, la loro sicurezza dalla propria»⁷, il patimento di questa madre e delle altre che videro straziati i corpi dei figli fu totale e assoluto, anche perché immerso nella propria corporeità.

Altre sofferenze fisiche e umiliazioni morali seguono immediatamente: i pidocchi insaziabili e la sporcizia del carcere di Genova, il viaggio di alcuni giorni in un carro bestiame, tra una cinquantina-sessantina di altre donne, senza spazio per sdraiarsi né quasi per sedersi, il dover soddisfare i bisogni corporali attraverso un buco sca-

6. Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943* (insieme con *Otto ebrei*), Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 48.

7. Alessandra Bocchetti, *Discorso sulla guerra e sulle donne*, Roma, Edizioni del Centro culturale Virginia Woolf, 1984, pp. 6-7.

vato nel pavimento del carro o in terra, davanti a tutti, durante le rare fermate del convoglio, la fame, la sete, la spoliatura di ogni oggetto all'arrivo.

Il campo le riserva il secondo colpo mortale: il denudamento. È stato giustamente osservato che essere costrette a denudarsi era assai più penoso cinquant'anni fa di quanto non sarebbe oggi perché giornali, spettacoli, luoghi di incontro come le spiagge non avevano ancora avvezzato a un nudo diffuso: «non era come adesso che si vive più scoperti, noi vivevamo ancora più nei nostri vestiti», spiega un'ex deportata⁸. Ma l'oltraggio dell'esposizione coatta era di per sé intollerabile: e la costrizione che, esercitata su piccoli gruppi, al riparo da troppi sguardi, per breve tempo, sarebbe potuta sembrare un sopruso occasionale, localizzato, si compiva invece su masse di donne, giovani e anziane, sane e malate, alla rinfusa, lasciandole nude per ore al chiuso o all'aperto, e ripetutamente, in una specularità moltiplicata che proprio anche per le sue dimensioni di spazio e di tempo doveva produrre un effetto di impotenza senza rimedi e senza ritorno: a quel mondo rovesciato, su cui non era possibile avere la minima influenza, dal quale anzi si dipendeva totalmente, non si sarebbe mai più potute sfuggire. E tralascio la sofferenza fisica del caldo, del freddo, del gelo, contro cui si era prive di schermo. Di fronte alla folla delle prigioniere, indifese, con le mani vuote – l'abito, ma anche un oggetto qualsiasi, e piccolo, per esempio un fazzoletto, può rappresentare simbolicamente una protezione –, stavano i signori del campo e le loro aiutanti, pochi, loro sì difesi nei propri vestiti. Il disprezzo con cui da costoro si era guardate – o non guardate – si riversava su se stesse: è difficile, già nella vita normale, resistere a uno sguardo che ci spregia o ci annulla; ributtare la vergogna sui colpevoli era allora impossibile, e divenne possibile soltanto molto più tardi, per chi sopravvisse. La norvegese Fru Salvesen, deportata a Ravensbrück, così ha parlato delle reazioni sue e delle compagne:

Dovemmo aspettare, nude, per due ore [...] Poi accadde qualcosa che ci dette il colpo più grosso [...] Entrarono due uomini in uniforme. Sapemmo più tardi che uno era medico e l'altro dentista. Fummo allineate e, ancora nude, dovemmo seguirli; si limitarono a esaminarci i denti e le mani. Temo che ci siamo vergognate; perché non sapevamo ancora che la vergogna non era di noi, ma di loro⁹.

8. Intervista di Giuliana Fiorentino Tedeschi, in Anna Bravo e Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa*, Milano, Angeli, 1986, p. 207.

9. In Russell, *Il flagello della svastica*, cit., p. 184.

Con il denudamento di massa giungeva all'estremo lo stravolgimento della realtà consueta, si spezzavano definitivamente i quadri di riferimento che già l'ingresso nel Lager aveva sconvolto: è di molte il racconto dello stupore e dell'orrore provati nell'incontro, dopo un viaggio terribile ma intravedendo ancora un paesaggio familiare di città e campagne, con un'umanità mai vista di donne scheletriche, dagli occhi fissi.

C'è un momento nella vita, quando le madri varcano una certa età o si ammalano o per altri motivi si indeboliscono, mentre le figlie sono giovani e vigorose, in cui i ruoli e le funzioni si capovolgono: la madre ritorna bambina, via via più dipendente, e diviene figlia; la figlia assume i compiti di madre. Non è un cambiamento indolore, neppure nella vita normale. È penoso, per un'anziana, discendere la china della vita, e oggi sappiamo che anche quando tutto pare suggerire che una persona debilitata e regredita non capisca e non risponda più agli stimoli esterni, e pertanto non soffra, è invece possibile, e quasi sempre accade, anche se non ce ne accorgiamo, che per vie nascoste contatti con il mondo, anche con quello degli affetti, avvengano ancora, soprattutto se c'è chi amorosamente li sollecita, e che in modo analogo si patiscano sofferenze fisiche e morali e si abbia consapevolezza del decadimento. La trasformazione è gravosa anche per la figlia, la quale di norma vuole essere madre, ma in proprio: divenire madre della propria madre significa perdere la madre, più genericamente perdere quel retroterra che le generazioni precedenti rappresentano, dover affrontare gli ostacoli e le insidie dell'esistenza con le spalle scoperte: si ha sempre bisogno di una madre. La tenerezza e la dolcezza che in molti di questi casi le figlie manifestano non sono accompagnate da allegria e da gioia, come quando si alleva un bambino e lo si vede crescere, e i sacrifici e le fatiche trovano in questa crescita la loro ricompensa, ma da malinconia, struggimento, pena, anche coscienza del pesante fardello assunto. L'inversione dei ruoli può avvenire gradualmente, a lente tappe, o con brusche accelerazioni, con salti traumatici. La madre giovane accudisce il neonato maneggiando il suo piccolo corpo nudo. Così il corpo della madre che torna bambina si affida alle mani della figlia. Qui la nudità consegna spietatamente, di colpo, la madre anziana come figlia alle proprie figlie: e la spietatezza sta anche nel fatto che esse sono prive della possibilità di assisterla.

Iole, Lina, Nella Baroncini, tra i ventisette e i diciannove anni, vengono arrestate nel febbraio '44 con il padre cinquantacinquenne e la madre cinquantunenne – tutta la famiglia: in casa le giovani

battono a macchina materiale politico per il gruppo di cui fanno parte: la 7ª Gap di Bologna. Dal campo di raccolta di Fossoli il padre, che in carcere ha subito orrende torture, viene deportato a Mauthausen, e sarà eliminato dopo cinque mesi nel castello di Hartheim. Le quattro donne sono deportate a Ravensbrück, e vivono un calvario analogo a quello delle donne Paganini; analoga, anche nella terminologia ricorrente – «aveva vergogna», «si vergognava» – è la loro raffigurazione della madre, donna mite, gentile, riservata, che deve, nuda in una folla di donne nude, attendere per ore di passare alle cosiddette visite mediche. «Allora cercava qualche volta di tener le mutande; eran botte».

In forme narrative simili si svolgono le descrizioni del progressivo cedimento. «Durante gli appelli del mattino alle 4 riuscivamo a tenerla a stento in piedi. [...] Non si reggeva più in piedi. Aveva i capelli lunghi, sciolti sulle spalle. Non era più mamma, era un essere che viveva perché aveva ancora il respiro, e basta», dice di sua madre Bianca Paganini. E Lina Baroncini della sua: «Mi ricordo che gli ultimi tempi alla mattina all'appello non si reggeva più in piedi: fuori, col freddo, non riusciva neanche a respirare [...]». E Nella: «[...] non stava più in piedi. Era completamente sfinita». Teresa Baroncini muore nell'infermeria, «in una cuccia lurida nei castelli della fila di mezzo», una notte, alla fine di gennaio del '45, senza avere accanto le figlie, che pure sono tutte e tre poco lontane da lei: Lina e Nella chiuse nella loro baracca, e Iole, malata, in un altro blocco di infermeria. Iole non saprà della morte della madre e sarà eliminata, probabilmente nella camera a gas di recente allestita a Ravensbrück, all'incirca un mese dopo. Senza il conforto della presenza delle figlie è morta anche Amelia Paganini: le figlie sono state separate da lei e trasferite nel sottocampo di lavoro della Siemens, vicino al campo principale: anche loro, dunque, non distanti dalla madre ma isolate da lei ¹⁰.

Che maternità e paternità si manifestino ognuna con caratteri propri, che la sofferenza da cui possono essere colpite sia qualitativamente diversa e trovi quindi anche parole diverse per esprimersi, come hanno spiegato molti degli studi compiuti in questi ultimi anni da donne, è confermato da vari racconti autobiografici.

Indicativo sotto questo profilo è il libro di Giuliana Tedeschi, pubblicato nel 1988 ma scritto nel tempo che immediatamente segui

10. Le vicende citate delle famiglie Paganini e Baroncini sono tratte da Lidia Beccaria Rolfi-Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 152-166, 239-261.

il ritorno. Le analisi femministe erano ancora di là da venire e il testo emblematicamente svelava, non attraverso un'esposizione teorica ma tramite le immagini di un discorso letterario, una natura di donna su cui poco avevano potuto i guasti dei condizionamenti e perciò in armonia con se stessa. Il corpo e le sue sensazioni ed emozioni vi appaiono apertamente: dal suo interno parte lo sguardo che osserva il mondo e il Lager; la sofferenza anche morale è confitta nelle sue fibre; dalle sue fibre nascono i gesti di conforto, di amicizia, di solidarietà verso le compagne. Esemplificando, l'angoscia materna per la lontananza dalle figlie bambine e per l'incertezza sul loro destino si rivela attraverso il rimpianto di una vicinanza fisica, del calore di una piccola bocca sul seno, di piccole mani sul viso, di un piccolo corpo abbracciato strettamente. E le visioni del passato che nel Lager assalivano all'improvviso, irrompono nel testo con immediatezza, senza passaggi, sconvolgendo il tradizionale ordine narrativo¹¹.

Altre memorie femminili documentano la modalità carnale dell'essere madre. Livia Borsi, deportata con il marito e condotta a Ravensbrück e poi in un sottocampo, è separata dalle due figlie e dal figlio adolescenti. Quando ritorna e apprende che una di loro è morta, come altre madri grida il suo dolore¹². A lungo considerata una forma inferiore di sentire e di esprimersi, estranea e nemica del pensare, tanto che dal pensare le donne venivano tenute lontane, si sa oggi che questa accettazione della sfera primaria della personalità apre la via per un accordo con l'altra sfera, per una compenetrazione della dimensione corporea, istintuale, emotiva, con quelle dell'anima e anche della ragione che, invece di restringere e impoverire le potenzialità, le dilata e arricchisce. Il pensiero insomma, non più artificiosamente separato dalle sue fondamenta corporee, può dare il meglio di sé.

Sul materno straziato dalla deportazione anche la sempre più ricca letteratura composta da donne ha scritto pagine indimenticabili per la forza poetica e per l'individuazione della sofferenza femminile. *Lo scialle* di Cynthia Ozick, scrittrice ebrea che, vivendo negli Stati Uniti, non ha patito la deportazione, è la storia di una madre giovane condotta in un Lager con la figlioletta lattante. Il suo seno è prosciugato, e la bimba succhia uno scialle che le serve anche di copertura, di nido, e che è inoltre il suo proprio bambino, «il suo cocolo, la sua sorellina». La madre riesce miracolosamente a tenerla

11. Giuliana Tedeschi, *C'è un punto della terra...*, Firenze, La Giuntina, 1988.

12. Beccaria Rolfi-Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, cit., pp. 226-227.

nascosta nel buio della baracca. La bimba, benché denutrita, cresce, e incomincia a camminare a stento sulle gambe sottili come matite. Un giorno sguscia fuori dalla baracca, nella luce, un SS la vede, se la carica in spalla e poi la getta sul reticolato elettrico che cinge il campo. La disperazione della madre è letta attraverso la marea delle sensazioni e degli impulsi che le percorre il corpo ¹³.

Fino a una decina di anni fa, ricordando questi orrori, tutti noi – deportate e deportati oppure no – che riteniamo nodo cruciale della storia del Novecento il fenomeno dello sterminio, ci dicevamo, fiduciosi: «Testimoniamo, studiamo, scriviamo, insegniamo affinché quanto è accaduto non si verifichi più». Dopo l'esperienza della seconda guerra mondiale, almeno l'Europa sembrava immunizzata. Oggi constatiamo che altri orrori possono verificarsi, che, seppure in guerre locali e non mondiali, si sono verificati o si stanno verificando, anche accanto a noi. I bambini di Serajevo che deliberatamente si espongono alla morte, non tollerando più la vita, ci ripropongono la questione di che cosa fare. E non riusciamo a trovarne il bandolo. Da più parti tuttavia si stanno esaminando le origini dei comportamenti e degli atteggiamenti umani, degli schemi che ricalchiamo, dei valori o disvalori ai quali ci ispiriamo, per individuare i fatti e i momenti in cui gli istinti di odio e di morte prevalgono soppiantando quelli di amore e di vita ¹⁴. Interessanti analisi vengono compiute ad opera di donne sull'identità femminile, per decostruire quella che è stata nel corso dei secoli costruita secondo intenti e criteri maschili; dalla decostruzione sta emergendo un'identità nuova che riformula una condizione basilare quale la maternità in funzione delle sue potenzialità migliori ancora largamente inesprese: per esempio, in funzione della capacità che un potere assoluto come quello materno ha di porsi dei limiti, rinunciando al totale possesso del bambino/bambina, riconoscendogli/le il diritto di divenire se stesso/se stessa ¹⁵. Così concepito, il materno può costituire un modello etico, che si estenda oltre il suo ambito e divenga un'alternativa alla sopraffazione e alla violenza imperanti.

Questo lavorare mirando al futuro non ignora il passato: anzi la memoria delle vicende delle donne, soprattutto delle più deboli, del-

13. Cynthia Ozick, *Lo scialle*, Milano, Garzanti, 1990, pp. 7-13.

14. Mi riferisco soprattutto alle opere di Alice Miller, edite in Italia da Boringhieri, Bollati Boringhieri e Garzanti.

15. Vegetti Finzi, *Il bambino della notte*, cit. Ricordo almeno Lella Ravasi Bellocchio, *Di madre in figlia*, Milano, Raffaello Cortina, 1987; Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991; Sara Ruddick, *Il pensiero materno*, Como, Red edizioni, 1993. Spunti interessanti in Marie-Louise von Franz, *Il femminile nella fiaba*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1983.

le vinte, ne è parte integrante: benché la memoria sia spesso faticosa e dolorosa, e per questo conosca la tentazione del silenzio. «Essere è non dimenticare» ha detto Mario Luzi, una delle più alte voci poetiche del nostro tempo, intendendo la memoria come qualcosa di diverso e di più che un dovere, come elemento inscindibile, perché costitutivo, della creatura umana che voglia contribuire a rendere umano il mondo ¹⁶.

16. Mario Luzi, *Essere è non dimenticare*, in «MicroMega», n. 3 del 1994. «Essere è non dimenticare» è un verso giovanile del poeta, e anche il titolo di un'antologia di suoi componimenti.

GLI ASSASSINII CON IL GAS NEL CAMPO DI RAVENSBRÜCK

di Anise Postel Vinay

Gli assassinii di Stato per mezzo di gas tossici nel III Reich, dal 1939 al 1945, sono stati condotti su una scala molto ampia, e sono conosciuti come il crimine specifico dei nazisti.

Poiché gli storici tardavano a studiare il fenomeno, alcuni ex deportati di diversi paesi si sono riuniti, a partire dal 1980, insieme a Hermann Langbein (superstite di Auschwitz), a Eugen Kogon (superstite di Buchenwald) e ad Adalbert Rückerl (magistrato tedesco all'epoca direttore del Centro di investigazione sui crimini nazisti a Ludwigsburg), con lo scopo di compilare un inventario completo degli assassinii col gas sotto il nazionalsocialismo dal 1939 al 1945. Ho partecipato a questo lavoro collettivo e internazionale per il campo di Ravensbrück; nel 1986 le edizioni Fischer hanno pubblicato il risultato dei nostri lavori con il titolo *Nationalsozialistische Massentötung durch Giftgas* (Gli assassinii di massa con gas tossico sotto il nazionalsocialismo). Nel 1987 siamo riusciti a far tradurre in francese questa terribile documentazione, con il titolo *Les chambres à gaz, secret d'Etat* (Le camere a gas, segreto di Stato), per le Editions de Minuit. In seguito, per sette anni, abbiamo cercato disperatamente un editore negli Stati Uniti, pensando noi stessi alla traduzione in inglese. Finalmente, all'inizio di quest'anno, le edizioni dell'Università di Yale (Stati Uniti) hanno pubblicato il nostro libro col titolo *Nazi mass murders* (Assassinii di massa nazisti). Potete quindi trovarlo in tre lingue.

1. Ravensbrück era un grande campo di concentramento femminile, costruito nel 1939 nel Meclemburgo, a ottanta chilometri a nord di Berlino. Dal 1939 al 1945, vi furono imprigionate da centodieci a centoventimila donne di ogni nazionalità, spesso solo temporanea-

mente, in attesa di ripartire per destinazioni più lontane, in Kommando esterni. Un piccolo campo maschile era stato installato a qualche decina di metri dal campo grande, in mezzo ai reparti tessili delle SS, i «Dachauer Betriebe». In questo campo piccolo, ancora più duro e crudele di quello femminile, soggiornarono o transitarono circa ventimila uomini.

Ravensbrück era un campo di livello 1, cioè sottomesso ad un regime paragonabile a quello di Buchenwald e Dachau, molto meno micidiale di quello dei campi di livello 3, come Mauthausen, Auschwitz o Flossenbürg – ai quali si può aggiungere Dora. Ad Auschwitz, inoltre, Himmler aveva installato, a partire dal 1942, diverse camere a gas, che furono rimpiazzate nel 1943 da giganteschi complessi di camere a gas e forni crematori. Circa un milione di uomini, donne e bambini, per lo più ebrei, vi morirono.

A Ravensbrück, grazie a Dio, gli omicidi con il gas furono molto più limitati, circa diecimila vittime in tutto: da un lato le donne dette «pazze», che furono liquidate periodicamente dal 1939 al 1945, poi in due brevi serie, le donne malate, quelle sfinite, le anziane, e le ebrei. La prima serie, nel 1941-1942, fece circa milleseicento vittime e la seconda, all'inizio del 1945, seimila, in gran parte donne, ma anche uomini.

Le «pazze» (tra virgolette) erano rinchiusi, nude, in una stanzetta del blocco delle tubercolose, con il numero dipinto in viola sulla schiena. Potevamo vederle dalla finestra, ed offrivano ai nostri occhi spaventati uno spettacolo allucinante. Periodicamente, quando arrivavano ad essere cinquanta o settanta, venivano portate fuori dal campo, di notte. Oggi pensiamo che partissero per essere uccise con il gas nella piccola camera a gas dello stabilimento psichiatrico del castello di Hartheim, vicino a Linz, in Austria, dove venivano gasati i malati civili del Reich e i detenuti dei campi di concentramento fino alla fine della guerra – o quasi.

Alla fine del 1941 e all'inizio del 1942, a Ravensbrück, la selezione e le esecuzioni coinvolsero un ventaglio di donne molto più ampio, che non era più limitato alle malate mentali. Himmler aveva avuto improvvisamente l'idea di includere i suoi campi di concentramento in quella che la Cancelleria del Führer chiamava l'Aktion T4. L'Aktion T4, segretissima, consisteva, a partire dall'ottobre 1939, nella selezione e soppressione di numerosi malati di mente degli ospedali psichiatrici del Reich, pubblici e privati. Queste vittime civili erano liquidate in piccole camere a gas installate in sei grandi ospedali psichiatrici, che alla Centrale T4 di Berlino erano

chiamati in codice «Istituti di eutanasia». Il castello di Hartheim, dove scomparvero probabilmente le nostre «pazze», era uno di questi istituti. Il gas utilizzato era l'ossido di carbonio. Nell'agosto 1941 si annoveravano già settantunmila vittime, adulti e bambini, «disinfestate», come dicevano le statistiche.

I medici psichiatri che operavano negli ospedali civili, dottori e professori appositamente reclutati dalla Cancelleria del Führer, furono invitati ad andare a fare il loro lavoro di smistamento nei campi di concentramento. Questa nuova Aktion portava il nome in codice di Aktion 14 f 13. Sembra che Himmler esigesse duemila vittime per campo.

A Ravensbrück, dove alla fine del 1941 c'erano solo circa ottomila donne, il medico psichiatra scelto per fare la selezione delle detenute da sopprimere – notate che si diceva «selezione», mentre si trattava non di scegliere le migliori, ma, al contrario, di condannare le più deboli – dunque, questo medico incaricato della selezione era il dottor Fritz Mennecke, che dirigeva peraltro l'ospedale psichiatrico per bambini di Eichberg nel Rheingau. Egli ignorava che la Centrale T4 di Berlino aveva richiesto duemila vittime per campo, e fu sorpreso quando gli fu imposta questa cifra, dal momento che aveva trovato solo duecentocinquantanove donne affette da disturbi che comparivano sul formulario che gli era stato dato: «minorate mentali», «epiletiche», «invalidi», «incurabili», «incontinenti». La sua sorpresa fu di breve durata. Aggiunse tranquillamente le tubercolose, le sifilitiche e, per raggiungere il numero, numerose ebrei. Anche con gli uomini del campo piccolo arriverà solo a mille seicento persone circa.

Queste scomparvero in diversi trasporti all'inizio del 1942. I vestiti delle donne ritornavano al campo nel giro di due o tre giorni. Una di esse, dopo essersi messa d'accordo con le compagne rimaste al campo, era riuscita ad introdurre un messaggio sotto il triangolo della giacca: erano arrivate a Dessau, diceva, e non erano maltrattate... Dopo la liberazione si venne a sapere che le sfortunate erano state gassate all'Istituto di Eutanasia di Bernburg-an-der-Saale, non lontano da Dessau. Visto che la guerra all'Est si prolungava, l'Aktion 14 f 13 fu interrotta da una circolare, inviata a tutti i campi nell'aprile del 1943, che richiedeva nuova manodopera. Solo i malati di mente continuarono ad essere soppressi.

Nel 1942 e 1943 diversi trasporti di ebrei, testimoni di Geova e «asociali» tedeschi, spesso scortati da prigionieri politici tedeschi, sono stati trasferiti da Ravensbrück ad Auschwitz. Ma nessuno

di questi trasporti è stato gassato all'arrivo. Ci furono dunque delle donne che sopravvissero all'inferno di Auschwitz. È d'altronde il trasporto di Ravensbrück del 24 marzo 1942 che ha aperto il campo femminile di Auschwitz-Birkenau, con i numeri da 1 a 999.

Nel febbraio 1944 ottocento donne, trenta delle quali erano bambine, furono selezionate a Ravensbrück fra quelle ammalate e quelle prostrate dalla fatica per essere mandate in Polonia, nel campo di Lublin-Maidanek, come sono riuscite a sapere le compagne degli uffici. Le polacche erano al corrente delle esecuzioni nelle camere a gas a Lublino, come pure degli spaventosi massacri collettivi.

Quella volta servivano ottocento vittime, e noi assistemmo con terrore a una drammatica «caccia alla donna», attraverso tutto il campo, per arrivare al numero fissato. Abbiamo anche visto, la mia compagna Germaine Tillion ed io, una ragazza russa molto giovane trascinata dalle guardiane verso il blocco di fronte al nostro, che si torceva le mani per la disperazione.

Dopo la guerra siamo venute a sapere che a quell'epoca, l'inizio del 1944, non si gassava più a Lublino: la gente veniva lasciata morire di stenti e di fame, in condizioni indescrivibili. In aprile, di fronte all'avanzata delle truppe sovietiche, la maggior parte del campo di Lublino fu evacuata in direzione di Auschwitz, e delle ottocento donne di Ravensbrück rimarranno solo un pugno di superstiti, fra cui due francesi.

2. Affrontiamo adesso la seconda serie di assassinii col gas.

Nell'estate del 1944 i campi sono sovraffollati di deportati che le armate tedesche in ritirata hanno stipato nei treni ad ogni costo, vuotando le prigioni dei paesi occupati. A Ravensbrück si diffonde il disordine, la liberazione sembra vicina, la vigilanza delle prigioniere si allenta.

È per questo motivo che, quando nel gennaio 1945 viene chiesto alla prigioniera responsabile del blocco delle tubercolose di fare una lista delle malate più gravi per mandarle in un campo di riposo, questa compagna, nonostante sia una veterana di Ravensbrück, una prigioniera politica tedesca, senza alcun sospetto segnala le sue settantadue ammalate.

Esse andranno, le dicono, nell'ex-campo delle giovani tedesche, lo Jugendlager¹, situato a circa novecento metri dal campo principale, su un'altura, in mezzo ai pini, all'aria buona.

1. Si veda il testo di I. Trksak, p. 103, nota 2 e *passim* (n.d.c.).

Allo stesso tempo, in tutto il campo si crea un grande movimento: la Capo-infermiera del Revier sceglie le donne che non si sentono più di lavorare per mandarle in questo campo di riposo. Si formano i ranghi *manu militari*. Anche le povere rifugiate di Varsavia con più di quarant'anni, che i Tedeschi hanno stipato a Ravensbrück durante l'evacuazione della città, sono designate allo Jugendlager. Un'équipe di compagne – medici e infermiere – accompagna il gruppo che lascia Ravensbrück il 28 gennaio 1945.

Nel giro di una settimana, l'équipe medica è ricondotta al campo. Le nostre compagne sono sconvolte; il regime dello Jugendlager è dieci volte peggiore di quello del campo grande: non ci sono vestiti pesanti, né calze, la quantità di cibo è dimezzata, le latrine sono all'aperto, e possono essere usate solo dodici ore al giorno, non ci sono coperte nei blocchi, tutto il giorno ci sono appelli interminabili. Le ammalate, chiuse in una stanzetta a parte, muoiono avvelenate da una polvere bianca che fanno loro ingurgitare per forza, o vengono uccise istantaneamente con delle iniezioni. Quelle che stanno ancora in piedi sono selezionate dai medici SS che vengono da Ravensbrück accompagnati dal nuovo capo del campo (il capo del campo, il Lagerführer, era il vice-comandante). Le donne selezionate sono rinchiusate a parte con il loro numero segnato in viola sul braccio. Al calar della notte, vengono caricate brutalmente su alcuni camion che spariscono in mezzo alle grida mescolate delle SS e delle vittime.

Nel campo grande, si diffonde il terrore. I blocchi delle ammalate, sempre più numerosi (occupano ormai un terzo dei blocchi del campo), sono visitati di tanto in tanto dai medici SS che prendono nota dei nomi delle malate più gravi. Qualche giorno dopo, al calar della notte, dei camion fanno irruzione davanti a questi blocchi. Le ammalate vi vengono caricate sopra quaranta per volta, in camicia da notte, fra i sogghigni di una grassa guardiana bionda: «No, – urla – nessuna provvista, nessun cappotto. Là dove vanno, non ne avranno bisogno!». I camion si avviano. Pochi minuti dopo ritornano, vuoti, a prendere altre quaranta vittime per uno. I camion hanno girato a sinistra uscendo dal campo. Una compagna, appostata vicino al muro dietro il quale si trova il crematorio, uscendo dal campo sulla sinistra, ha sentito il rumore dei motori per tutta la notte. È dunque vicino al crematorio che devono aver luogo le esecuzioni.

Anche nei blocchi ordinari si svolgono delle selezioni. Per facilitare il compito dei selezionatori, davanti a tutta la fila dei blocchi al fondo è stata innalzata un'alta barriera di filo spinato. Si fanno uscire le donne una alla volta da una porticina. In questo modo vengono

prese più facilmente di quando sfilano per cinque. Perché, ad intervalli regolari, si organizzano delle selezioni generali in tutto il campo. Allora ogni forma di vita del campo si ferma, e le donne devono passare in fila per cinque davanti al gruppetto delle autorità del campo, circondato dalle detenute che costituiscono il corpo di polizia interna, zelanti e adulatrici. Questi grandi capi sono: il Comandante, il Lagerführer, i medici SS e la Capo-infermiera. Le prigioniere che hanno i capelli bianchi, che sono pallide o hanno le gambe gonfie sono messe da parte e formano quella che noi chiamiamo con orrore «la colonna del camino». Terminata la selezione, questa misera colonna si avvia verso lo Jugendlager.

Non ho mai dimenticato quel giorno di selezione in cui avevamo deciso di nascondere la madre di una delle nostre compagne che aveva le gambe molto gonfie. Volevamo chiuderla nel gabinetto, ma lei non voleva lasciarci e si dibatteva come un'ossessa. L'abbiamo fatta salire a forza in piedi sulla tazza del gabinetto, perché non si vedessero i piedi attraverso lo spazio che separava la porta dal pavimento.

Il tempo passava, le guardiane fischiavano da tutte le parti e spingevano malamente le donne verso il fondo del campo. Ci siamo messe a correre e siamo arrivate ansimanti alla nostra fila. Per caso, il Lagerführer, questo grande uomo bruno che era appena arrivato al campo e che si diceva si chiamasse Schwarzhuber, stava già passando in rassegna i ranghi a passi lenti, scrutando le donne. Mi scorse, e, con gli occhi che gli brillavano di piacere, mise una mano sul mio petto e disse: «Es klopft das Herz, nicht wahr?» (Hai il cuore che batte, non è vero?). Ho creduto che volesse scegliermi, ma non è stato così. Si divertiva, semplicemente.

Tutto quello che eravamo venute a sapere sullo Jugendlager è stato confermato, precisato dalle SS durante i loro processi. La sorvegliante capo, i medici SS, il Lagerführer, le altre guardiane, tutti hanno fatto delle deposizioni che coincidono, aggiungendo spesso dei dettagli che ignoravamo.

Le testimonianze delle compagne sopravvissute sono state numerose, poiché, inspiegabilmente, quelle che restavano ancora in vita alla metà di aprile erano state fatte scendere al campo grande. E fra di loro c'erano numerose francesi.

Quello che sappiamo oggi di questa serie di gassazioni dell'inizio del 1945 può riassumersi come segue. La sorvegliante capo dello Jugendlager, Ruth Neudeck, di ventidue anni, la famosa bionda che molti hanno visto all'opera, saliva sui camion con le due infermiere

SS che vi gettavano sopra le donne. Queste erano scaricate al crematorio, dichiarò lei. Ma le era vietato di andare oltre. C'erano gli uccisori a darle il cambio. Erano sei o sette SS, venute espressamente da Auschwitz, alla fine di gennaio – ricordiamoci che Auschwitz era stato evacuato il 18 gennaio. Il capo dell'équipe era dunque questo nuovo Lagerführer Schwarzhuber che, ad Auschwitz, aveva presieduto alla gassazione del campo degli zingari, il 2 agosto 1944. A Ravensbrück, aveva ai suoi ordini l'aiuto (Oberscharführer) SS Moll, uno degli assassini più crudeli e più sadici di Auschwitz e cinque altre SS che non sono state identificate.

Il capitano SS Schwarzhuber ha dichiarato al suo processo che era stata allestita una piccola camera a gas in una baracca degli attrezzi che si trovava a circa cinque metri dall'edificio del crematorio e che poteva contenere centocinquanta persone. «Le prigioniere – precisò – dovevano spogliarsi in una piccola rimessa situata a tre metri dalla camera a gas e vi erano introdotte da una stanzetta attigua».

Un prigioniero politico ceco, Emmanuel Kolařík, fu incaricato una mattina di mettere delle mensole nella piccola rimessa di cui parla Schwarzhuber. Attraverso la palizzata di canne che era appena stata installata per mascherare la camera a gas, egli riuscì a vedere che avevano ricavato, nel muro della baracca che era di fronte al forno crematorio, una grande porta che si ribaltava per terra quando si apriva dall'esterno. Sulla ribalta giacevano ancora dei corpi aggrovigliati, che alcuni prigionieri, vestiti con i grembiuli di tela di sacco, cercavano di trascinare verso il crematorio per mezzo di lunghi ganci.

Schwarzhuber ha dichiarato che non assisteva all'uscita dei corpi, ma che restava fino al momento in cui non si sentiva più niente nella camera a gas. La gassazione si faceva come ad Auschwitz, dice ancora, con lo Zyklon B, che era riversato nella camera a gas da un buco del tetto (questo veleno era dell'acido cianidrico fissato su alcune pietre porose contenute in barattoli metallici, simili a quelli per la conserva. Con il calore, il gas si liberava).

Il Capo del Kommando del Crematorio, il sergente SS Schenk, ha rifiutato, come ha dichiarato al suo processo, di bruciare i corpi delle persone gassate. Lui lavorava di giorno e bruciava solo i corpi delle donne che gli erano portati dal campo. Schwarzhuber minacciò Schenk di denunciarlo a un tribunale delle SS, poi decise di far bruciare i corpi gassati dall'équipe del suo aiutante Moll, di notte. Schenk si limitò ad ordinare dell'altro coke.

3. In occasione della liberazione del campo da parte delle truppe sovietiche il 1° maggio 1945, alcune compagne dottoresse rimaste al campo hanno potuto *vedere* questa camera a gas devastata, ma ancora in piedi, con il suo pesante battente a terra.

E tuttavia, diverse testimonianze di detenute e delle SS indicano che le SS avevano fatto saltare la camera a gas *all'inizio di aprile*. Com'è possibile, tanto più che è appurato che si è proceduto a gasazioni fino al 23 aprile?

Questa contraddizione ha trovato la spiegazione nella testimonianza resa a Norimberga da un prigioniero politico tedesco del campo piccolo degli uomini di Ravensbrück, Walter Jahn. Come radiotecnico, era stato utilizzato dalle SS per installare a Ravensbrück, in un'altra camera a gas, costruita in muratura, nuova e moderna, dei segnali acustici e ottici. Durante la sua deposizione, Walter Jahn ha disegnato una piantina, a sostegno delle sue informazioni: questa camera a gas era doppia (due stanze contigue). Si vedeva anche la sala dove si spogliavano le vittime, il disimpegno in cui dovevano passare, la sala di dissezione per i medici ed il piano inclinato per far scivolare i corpi in uscita.

Lo stesso prigioniero ceco che aveva visto i corpi dei prigionieri gassati sulla ribalta della camera a gas in legno, Emmanuel Kolařík, ha partecipato, come muratore, alla costruzione della camera gas in muratura, costruzione che è durata, pare, dall'ottobre 1944 all'aprile 1945. Era in mattoni, dice Kolařík, rivestita di pietre artificiali che le conferivano un aspetto particolarmente anodino. Situata all'esterno del campo, lungo il muro nord, dietro il Revier, costituiva probabilmente un prolungamento del blocco di disinfezione, era più o meno della sua stessa dimensione ed aveva il nome mimetizzato di «Neue Wäscherei» (nuova lavanderia), termine impiegato ugualmente da Walter Jahn e da altri detenuti. Sarebbe dunque questo l'edificio che i tedeschi hanno fatto saltare in aria all'inizio di aprile, a quanto pare, prima che potesse essere utilizzato. La camera a gas di fortuna, allestita alla bell'e meglio nella baracca vicino al crematorio, doveva essere solo provvisoria.

Diverse indicazioni permettono di pensare che l'ordine di costruire una camera a gas perfezionata a Ravensbrück sia stato dato nell'ottobre 1944, ossia un mese prima di quando si cessò di gassare ad Auschwitz. Ravensbrück è a soli ottanta chilometri da Berlino: ciò dimostra apertamente l'intenzione dei tedeschi di proseguire, *anche in tempo di pace*, la loro politica di liquidazione con il gas

Fig. 1 - Camera a gas di Ravensbrück. Fonte: Schizzo di Walter Jahn, depositato agli Archivi di Washington (No. 3111 - Processo Pohl)*

"Neue Wäscherei" Gasanlage
Vol. 2 - 3111
Konzentrations-Lager Ravensbrück/Mecklenburg

«Nuova lavanderia», installazione di gas del campo di concentramento di Ravensbrück (Mecklenburg)

Abgang durch Tod: uscita per morte

Fallgrube: fossa

Faltrap: piano inclinato

Vergasungs-Raum: camera a gas

Beobachtungsfenster: spioncino

Arztzimmer: ufficio del medico

Schleuse: disimpegno

Aufenthaltsraum: sala d'attesa per le SS

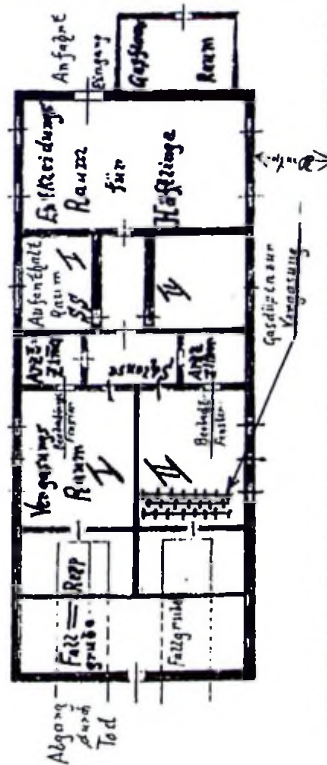
Entkleidungsraum für Häftlinge: spogliatoio per i prigionieri

Anfahrt: rampa d'accesso

Eingang: entrata

Gasflaschen-Raum: deposito per bombole

Gasdusen zur Vergasung: ugelli per la gassazione



Umzäunungsmauer des KZ Ravensbrück/Mecklenburg

Umzäunungsmauer des KZ Ravensbrück/Mecklenburg: muro di confine con il KZL

* Come tutti i documenti riprodotti a memoria, anche questo contiene inesattezze, p. es. nell'orientamento dell'insieme della costruzione. Circa la Gasflaschen-Raum e i condotti del gas della camera II si possono fare alcune ipotesi: o Walter Jahn, n. nel 1899, militante socialista, arrestato nel 1933 dalle SA, poi ancora nel 1939, condannato a un anno di prigione e quindi trasferito a Sachsenhausen e poi a Ravensbrück nel 1941, pensava alle gassazioni con CO (note ai tedeschi per via dell'Azione T4) e ignorava l'esistenza del Zyklon B; oppure Himmeler aveva preferito ritornare all'impiego dell'ossido di carbonio (a.p.v.).

tossico. Perché, fino alla fine, o quasi, Hitler ed il suo seguito hanno creduto o finto di credere che avrebbero finito per vincere la guerra. Ed essi sapevano che la *pax germanica* che doveva estendersi fino agli Urali avrebbe avuto bisogno di potenti mezzi di repressione in «pianta stabile». Grazie a Dio, il gigantesco sforzo bellico dei nostri alleati dell'Est e dell'Ovest ci ha liberato da questa minaccia e la nostra vecchia Europa sarà sempre molto riconoscente nei loro confronti.

ALL'OMBRA DEI CREMATORI: LA RESISTENZA MINIMALE DELLE DONNE

di Liana Millu

Per un po' di tempo, l'invito a questo congresso mi ha messo in stato conflittuale con me stessa: le esperienze di cui dispongo come numero A 5384 di Auschwitz Birkenau sono tante. Non sapevo quale scegliere. Ho detto «esperienze». E poiché la grande vecchiaia è l'età delle risonanze – si dice una parola e subito questa evoca un'altra parola, un'altra immagine – dicendo «esperienze» vedo subito una certa classe di III media e un ragazzino che si alza e chiede:

– Se lei potesse tornare indietro sapendo tutto, cosa farebbe pur di non tornare in Lager?

Rimasi spiazzata: quella domanda non me l'aspettavo. Poi risposi che non avrei fatto niente. Del resto, anche nel '44 non avevo fatto niente: far parte della Resistenza non era stato il modo migliore per sfuggire al Lager.

– E perché non farebbe niente?

Era un ragazzino tenace. Mi mise in imbarazzo: mi pareva che la sua età richiedesse risposte articolate e mi sbagliavo. La risposta era semplice, essenziale: non avrei fatto niente per due ragioni. Una, datata 1944, era il dovere civile di combattere la barbarie. L'altra risaliva ad Auschwitz: a costo di riprovarne le agonie, mai avrei voluto privarmi di esperienze supreme fatte laggiù. Tra queste, massima era stata quella del comportamento umano di fronte alla morte, tanto più che riguardo a questa, oltre all'esperienza diciamo così, collettiva, ne avevo una tutta mia, particolarissima.

Le donne e la morte! Avrei avuto problemi coi tempi: l'argomento scavava voragini, spalancava orizzonti. Poi, ci ripensai.

Parlare della morte con donne dei campi di sterminio è una cosa, parlarne con chi, di questi campi, ha una conoscenza indiretta, dicia-

mo così, accademica, è cosa diversa. Possiamo perfino scandalizzare: qualche volta mi è capitato.

A Birkenau, la morte era nell'aria e quell'aria la respiravamo. Ma, un volta superato lo shock dell'arrivo, non si percepiva più.

Ho letto che, a volte, degli uomini discutevano sul genere di morte che poteva toccargli in sorte: se per gas o iniezione letale o eccesso di botte. Mai, dico mai, noi avremmo fatto discorsi del genere. Certo, anche la nostra vita si svolgeva in situazioni malefiche generatrici di morte, ma il potente istinto vitale della donna fattrice di vita produceva anticorpi. Poteva accadere che, marciando a fianco di crematori in funzione, la spiritosa di turno dicesse forte: «Arbeit macht frei!». E le vicine riprendevano in coro: «Arbeit macht frei, crematorium eins, zwei, drei!». La battuta dell'«Eins, zwei, drei» suscitava sorrisi: era un anticorpo.

O potevo parlare delle zingare? Credo di essere una delle rare testimoni della notte in cui tutti gli zingari di Birkenau furono uccisi. Li vedevo ogni mattina; andando al lavoro si passava davanti al loro recinto e vedevo delle donne accoccolate per terra, intente a pettinarsi con le dita passando la mano tra i capelli: pettini non ne avevano e non erano state rasate come noi. Facevano e disfacevano la treccia anche camminando avanti e indietro, indietro e avanti come gli altri; il recinto era tutto un brulichio.

Una notte – poi, dai libri, ho appreso che era il 25 luglio 1944 – dormivo contro un finestrino e fui svegliata da un chiarore. Guardai, il cielo era tutto un fuoco; un cielo rosso così non lo avevo ancora visto.

Naturalmente, mi riaddormentai. Ma, al mattino, vidi che nel recinto degli zingari, zingari non ce n'erano più. C'era, per terra, qualche bastone spezzato, qualche lembo di gonna lacerata: anche le donne si erano opposte, a calci e morsi, con furia disperata. Ma io le vedo ancora accoccolate in terra a pettinarsi con le dita, aggiustarsi la treccia scura.

Mi scuso per la cronistoria dei miei dubbi, ma non mi sento di tralasciare l'ultimo: parlare del complesso della carriola. Lo chiamo così perché il punto di coagulo fu una carriola carica di mattoni. Ma, per altre, può essere il complesso della vanga o dei sacchi: certamente la ragazza che sopportò senza lamenti le bastonate della punizione regolamentare, sviluppò il complesso del cavalletto. Ma sempre orgoglio fu: reazione orgogliosa alla violenza maligna che voleva vederci implorare grazia piangendo. Una volta duramente acquisito, il complesso della carriola è bene tenerselo caro anche nella vita normale: aiuta.

Anche questo era nella vita minimale, ma minimale non fu certo. Che le donne resistessero al Lager in modo diverso e migliore degli uomini, è risaputo: lo affermò anche Rudolf Hoess nelle sue memorie di comandante ad Auschwitz. Certo, onestamente, riconosco l'apparente assenza di quelle che Todorov indica come «virtù eroiche». Tra le donne non si conosce un padre Kolbe né un dottor Diena, il medico che, invece di appropriarsi la zuppa degli sfiniti che non avevano più la forza di reggere il cucchiaino, gliela imboccava e per questo morì massacrato. Non ci fu un Hans Neumaier operaio tedesco probabilmente ignaro di Socrate, ma convinto che «è meglio subire l'ingiustizia che farla» e per questo rifiutava di bastonare i compagni puniti addossandosi la loro pena. Io non lo avrei fatto, né mi risulta lo abbiano fatto altre donne. Eppure, sono di una donna fucilata questi versi eroici: «Beato il fiammifero che si spegne dopo avere acceso dei fuochi / Beati i cuori che cessano di battere con onore».

No, sempre pensando a Todorov, sembra che nel Lager al femminile le «virtù quotidiane» prevalgano su quelle eroiche. Soltanto... Soltanto, chi può dire quanto silenzioso eroismo sia necessario per vivere la quotidianità senza lasciarsene distruggere?

Per sopravvivere in Lager; oltre alla fortuna, ci voleva l'armatura morale di una fede: dicendo fede intendo sia la fede religiosa, sia la fede politica, sia la fede laica. A queste, credo che noi donne aggiungessimo un *quid* dovuto, appunto, all'essere donne. La fede religiosa non era fiammeggiante come quella del famoso episodio descritto da Elie Wiesel: gli ebrei dell'Est che, già consumati dai semidigiuni del Lager, il giorno del Kippur, cioè del digiuno penitenziale comandato, decidono di rifiutare la zuppa per essere fedeli a un precetto. La fede politica non ricorda donne che, la corda già al collo, raccolgono le forze in un grido che incoraggi i compagni: l'impegno politico le donne lo attuavano durante il lavoro quotidiano, nella fabbrica, facendo sabotaggio ogni volta che potevano, ricavandone la soddisfazione di un buon combattente. Nella vita minimale che si svolgeva all'ombra dei crematori le donne erano realiste e pragmatiche in tutto. Leggo ancora da *La vita offesa*:

In Polonia la terra non è come la nostra, è color ruggine. Però c'è dei fiori che sono incantevoli... c'era delle margherite gialle, rosse, coi gambi lunghi, sembravano finte, una cosa spettacolosa, non li ho mai visti prima fiori così e neanche dopo. Ma guai a toccarli! Ancora grazie che potevi vederli...

È di una donna, quest'animo gentile commosso dalla bellezza delle margherite? Forse che le donne non solo gentili per antonomasia?

No. Sono parole di un uomo toccato dalla bellezza. E ora ascolti: mone un'altra, di testimonianza, viene da una squadra di donne che si accorgono di un biancospino tutto fiorito: la primavera lo ha riportato alla vita.

... Non le dico che speranza ci ha dato quella pianta: proprio un ritorno alla vita, una cosa meravigliosa. Ogni giorno che si usciva si diceva: torneremo anche noi a vivere come fa quella pianta lì... torneremo a vivere!

È un utilizzo pragmatico: la bellezza del biancospino fiorito non è vista come fine a se stessa. Viene strumentalizzata: usata come corroborante, dà forza alla speranza. E, lasciando i fiori, avevamo dei gesti, si salvavano delle abitudini civili. Le francesi eccellevano: non ci sono voci discordanti sul loro bel primato.

I gesti potevano essere frivoli. Frivoli: ho detto frivoli, da frivolezza. Frivolezza in un campo di sterminio? L'idea di questa possibilità mette sempre un'ombra di scandalo, un lampo di rimprovero in persone che chiedono: «Ma laggiù non facevate altro che piangere e gridare?».

E bisogna tentare di fargli capire che chi non fece altro che piangere e gridare se ne andò prestissimo. Il cuore umano non è fatto per reggere la collisione tra le terribilità circostanti e lo struggimento dei ricordi. Per le altre, potevano – stavo per dire, dovevano – esserci anche dei gesti frivoli. Uno paradigmatico.

Al sabato, giorno di «supplemento»; si faceva la fila con la mano tesa e le Kapo sbattevano nel palmo un cucchiaino di margarina. C'erano tecniche diverse per spalmarlo sul pane: disperderlo su una fetta intera o arricchirne soltanto un pezzetto. Ma la mia amica Jeannette – e prendo Jeannette a simbolo – non faceva come me che lecavo il palmo della mano fino a toglierne ogni traccia di untuosità. No! In ultimo, Jeannette passava la mano sul contorno degli occhi: margarina come crema antirughe.

Ebbene, quel gesto apparentemente frivolo era gesto di forza, gesto di resistenza. Significava che Jeannette non aveva dubbi sul suo tornare a casa, non aveva dubbi sul trionfo sulle morti e le abiezioni del Lager. Tornando a casa, per una ragazza era carino non avere rughe, e lei si preparava. Anche la mia amica Bianca Paganini Mori racconta che, a Ravensbrück, non appena la crescita dei capelli lo permetteva, cercavano di aggiustarli con dei bigodini di fortuna. Frivolezze? Eppure, Bianca aveva combattuto nella Resistenza al punto da finire davanti alla Gestapo. Ebbene, nella resistenza delle donne del Lager, nel loro ostinato volersi umane, bigodini e margarina antirughe facevano la loro parte.

Furono importanti, come quel classico saluto «Oh, bonjour madame, comment ça va?» quando il brutale «Hallo, tu!» era nel linguaggio del campo. «Hallo, tu». La prima volta che una francese mi si rivolse col «voi» e con Madame mi commossi.

E la sorellanza?

Non amo i miti, soprattutto quelli postdatati. Il mito della sorellanza mi fa pensare a una doratura su qualcosa che oro non è. In Lager c'erano disuguaglianze feroci, feudali, identificabili subito con l'avere qualche chilo di più. Cosa avevano a che fare le floride ragazze delle cucine: fiancute, poppute, con bei grembiuli dovuti alla mafia dei magazzini, con le miserabili che sfidavano le bastonate pur di arraffare qualcosa nei mucchi della spazzatura?

Niente. Certo, anche loro erano prigioniere. Ma nell'estate del '44, a Birkenau erano rimaste poche squadre scelte a vestire la famosa divisa zebrata. La massa indossava i vestiti dei morti, i capi peggiori, quelli che non potevano essere messi nei pacchi di assistenza per i sinistrati, germanici.

Vestire i capi degli uccisi non provocava pensieri. Anzi. Nei tempi lunghi dello Zählappell osservare i panni delle compagne distraeva un po'.

Compagne: cioè persone tra cui la differenza delle lingue creava spesso estraneità invalicabile, il prevalere dei pregiudizi, diffidenze temibili. Perciò, si erano reinventate le amiche del cuore. Due, tre, con la funzione protettiva, consolatrice, preziosa, che da sempre ebbero, hanno, avranno le amiche del cuore. Potevano essere generose: scegliere anche per te la zappa leggera sfidando l'ira di una compagna forzuta, dividere in tre la carota intera pescata miracolosamente nella zuppa. La zuppa di mezzogiorno era il momento dolce delle amiche del cuore. La insaporivano evocando gli odori e i sapori della cucina di casa, comunicando ricette. Ed era ancora fede: «Quando tu verrai a Parigi... quando voi verrete a Genova».

Su questo argomento, i nostri ex compagni di Lager insorgono. «Anche noi si parlava di cucina! anche noi ci si scambiava ricette!». È vero. Ma poteva capitare un Jean Améry seccatissimo: lui voleva parlare di filosofia, discutere con interlocutori dotti: le ricette culinarie della moglie che insisteva a raccontargli un compagno di letto lo esasperavano.

Anche tra le donne c'erano delle intellettuali. Ma, sicuramente, nessuna avrebbe rifiutato un'apertura gastronomica. Nella saggezza femminile c'era anche questo.

Quanto da meditare e quanto da ricordare.

Le poesie che riaffiorano dalla memoria e si recitano mentalmente quando il lavoro permette una pausa di estraneamento. Curiosamente, riaffioravano anche le lontane, ingenue poesiole dell'infanzia: «Vivendo, volando, che male ti fo?». La vispa Teresa non era una nota stonata. «Va', torna all'erbetta, gentil farfalletta!». Certo, non era l'esortazione cara a Primo Levi «Fatti non foste a viver come bruti...». Ma faceva bene al cuore, ugualmente, faceva camminare, libere, nel verde dei prati dove: volavano le farfalle.

Quanto da meditare e quanto da ricordare.

Soprattutto certi versi della Bibbia:

Non nasce dalla polvere la sventura
né germoglia dalla terra il dolore
è l'uomo che genera pene... (*Giobbe* 5, 6-7)

... è l'uomo che genera pene. Ed è la donna che più ne soffre.

SECONDA GENERAZIONE: MEMORIA COME DOVERE

di Sonia Branca-Rosoff

Non ho alcun titolo per parlarvi e provo un forte disagio ad essere qui non avendo conosciuto i campi e non essendo una storica... Sono qui perché Lidia Beccaria Rolfi, cui avevo mostrato un testo scritto in memoria di mia madre, Génia Rosoff, mi ha detto che le difficoltà di scrittura con cui mi ero scontrata potevano costituire un'utile testimonianza.

La morte di mia madre quando avevo diciannove anni è stata per me un disastro a partire dal quale ho ricostruito con difficoltà una vita. Ho avuto dei bambini ed il tempo è trascorso. Oggi ho quasi l'età che aveva mia madre quando si è ammalata. Ed ho voluto raccontare ai miei figli che non l'avevano conosciuta chi era. Volevo scrivere perché l'oblio è insopportabile. Lottare contro il vuoto. Battermi contro questa minaccia. Non rimarrà nulla di lei.

Ecco che scrivendo mi sono bloccata su tutto quello che lei aveva taciuto o che io non avevo saputo capire. Dalla guerra specialmente ero stata tenuta fuori, perché non avevo fatto domande o perché non ne aveva voluto parlare. Cercavo di affrontare il vuoto, di ricomporre la storia. Sono andata a fare domande ad alcuni resistenti, suoi compagni di deportazione.

Due o tre di loro mi hanno parlato, in particolare Monique Nosley e Lidia Beccaria. Ho dapprima cercato di fondere in un racconto ciò che mi veniva raccontato, di raccontarlo come avevo fatto per la sua giovinezza sotto forma di biografia. Ma mi è stato impossibile rappresentare il campo, descriverlo. Non potevo. Assumere il tono del romanziere diventava osceno. Tutto era impossibile, rinunciare agli sbalzi costanti fra dolore e banalità, sostituire le parole semplici con delle altre che diventavano pretenziose, eccessive ed enfatiche.

Allora ho deciso di conservare le loro voci, le loro parole. Ho rinunciato all'aspetto accademico del francese scritto per conservare il ritmo delle voci vive, il movimento di va e vieni della prosa, il ritmo arcaico e lancinante della memoria, l'attacco delle frasi, i silenzi che scandivano in strofe le tappe di questo viaggio all'inferno.

Tuttavia le testimonianze mi hanno colpito per il loro estremo pudore: sembrava quasi che la principale preoccupazione di queste persone fosse di non dire troppo. Forse era la loro lingua che veniva meno, le frasi che, messe per iscritto, diventavano opache?

Avevano forse rinunciato a parlare oppure avevano seppellito queste esperienze desolanti nel più profondo di loro stesse? I corpi avevano dimenticato – io non ricordo più quello che era, nella sua violenza, il dolore del parto. È rimasto solo il termine «dolore», non la coscienza vissuta.

Mi sono detta che la loro parola, che mi ero proposta di trascrivere tale e quale (per essere il più vicino possibile a ciò che si può scrivere per far accettare l'orale attraverso lo scritto) era insufficiente se non avessi detto, certo dall'esterno e da molto lontano, quello che si rintanava sotto le parole, dietro le testimonianze. Ho cercato di far capire questo problema: il racconto fin nella sua quasi assenza di crudeltà, il suo per così dire ottimismo e la mia posizione di uditrice di fronte a quello che era narrato. Credo che le parole si riempiano di un significato a contatto con l'esperienza, ed io che non ho fatto questa esperienza ho come l'impressione di restare dall'altra parte. Mi parlano, ed io non sono sicura di capire. L'opacità del linguaggio è un'esperienza lancinante.

È di questo problema di scrittura che io posso dare testimonianza. Non possiamo immaginare; lo sappiamo e dobbiamo tuttavia provare. Scriverò solo della partenza delle francesi e del loro viaggio verso Ravensbrück. Monique Nosley mi racconta in questo episodio il suo incontro con mia madre.

Ascolta attentamente quello che sto per dire. Siamo rimaste in poche sopravvissute, presto toccherà a me e ciò che tu non ricorderai sparirà con me. Ovviamente ti parlerò di Génia

Come fare diversamente?

Ascolta bene; se ascolti male, tutto sarà perduto. Non ci sarà più nessuno che ti racconterà ciò che è successo.

Quello che posso dirti io

è l'inizio.

Come l'ho conosciuta quando eravamo a Fresnes.

Perché per me è tra le cose che lasciano il segno, ancora oggi.

Tua madre era in isolamento, sola
e noi, in quattro per cella, a volte cinque.

Quando hanno deciso di mandarci a Ravensbrück
ci hanno radunate al pianterreno del quartiere degli uomini.
Eravamo molto numerose; circa mille donne
e per passare la notte ci hanno sbattute in queste celle da quattro e stipate
in quindici, anche più.
Mi sono trovata con Génia
non per caso
ma perché ero già stata conquistata
immediatamente.

Rivedo ancora questa immagine di tua madre
nel momento in cui mi è apparsa.

Una ragazza
– questi sono i termini che utilizzavamo –
una ragazza
con i suoi capelli rossi, tirati indietro.

I suoi pantaloni da uomo
che non le andavano molto bene.

Le sue scarpe da uomo
– posso dirti esattamente come era vestita –

Aveva una felpa blu scuro
un foulard a quadretti anch'esso sui toni del blu
e uno zaino con le quattro cose che possedeva.
Camminava fischiettando, con un atteggiamento ardito nel corridoio.

Questa ragazza mi ha affascinato.

Aveva l'aria di avere vent'anni e l'aspetto del coraggio con i suoi vestiti
incredibili ed i suoi capelli d'oro.

E allora, quando ci siamo riversate nelle celle
ho fatto in modo di andare nella sua.

Hanno parlato per tutta la notte, soprattutto quelle che erano state in isolamento, e che avevano proprio bisogno di parlare.

Non raccontavano quello che avevano fatto, no.

Ma parlavano di tante cose, della vita viva prima della guerra e di quando
ogni cosa avrebbe ripreso il suo corso normale.

Poi hanno cantato
hanno cantato delle canzoni comuniste.

Génia ha creduto che anch'io le avessi cantate
in effetti, non le avevo mai sentite.

Ma lei, in questo modo, ne ha individuate alcune, delle compagne¹, come
diceva, ed io ero tra loro.

Era un errore, ma è in questo modo che è diventata mia amica.

1. Nel testo: *copines*, forma familiare-affettiva (n.d.c.).

Quella notte, un ragazzo che era nella cella sopra di noi, in isolamento, ci ha parlato attraverso il tubo del riscaldamento.
Moriva di fame e aveva freddo, eravamo in gennaio
– era stato arrestato in estate con degli abiti estivi –
e moriva di freddo
e moriva di fame.

C'era una compagna, una comunista, operaia metallurgica alla Renault, che si faceva chiamare Pauline, che era il suo nome da resistente.
– e ho subito provato affetto per lei –

Aveva ricevuto dei pacchi della Croce Rossa.

Le altre stavano chiedendosi come fare per mandare qualcosa da mangiare al ragazzo.

Lei, in due minuti, si era tolta una calza, l'aveva riempita con più cose possibili e aveva detto al ragazzo: «Prendi un'estremità della tua coperta, strappala e mandacela giù per il tubo, ci attaccheremo qualcosa...».

Sentivamo il ragazzo trafficare, perché, per arrivare alla bocca del riscaldamento, era obbligato a salire sullo schienale dell'unica sedia della cella, che era incatenata e che lui non riusciva a sistemare a dovere. Era in piedi in equilibrio, per cercare di mandarci la corda.

Tutt'a un tratto ha mollato la corda, e la calza con tutto il mangiare è sparita nel buco. Dio sa dove.

Pauline, senza indugio, si toglie l'altra calza, prende delle altre cose, e gliele manda.

Ti racconto tutto questo per darti un'idea dell'atmosfera.

Dopo, molto tempo dopo, mi ha spiegato che era un ragazzo del suo gruppo, ma, sul momento, non aveva detto niente.

Ignoravo queste precauzioni

Avevamo fatto della resistenza in famiglia, con mia madre, ma non avevamo delle regole, eravamo un po' pazze.

L'indomani mattina

ci hanno fatto uscire nel corridoio

e disporre in fila per cinque.

Per la prima volta c'erano le SS al posto delle guardiane.

Ero già affezionata a Génia, le tenevo la mano.

Eravamo in cinque nella nostra fila; Génia all'estremità ed io a fianco, poi venivano mia sorella e Pauline, ed infine una ragazza che si chiamava Renée.

A un certo punto, una di noi ha avuto l'idea

– credo sia stata mia sorella –

Ha detto: «Cantiamo la Marsigliese

mostriamo agli uomini che siamo su di morale

cantiamo la Marsigliese nel momento in cui ci muoveremo.

Passate parola».

Ognuna ha passato parola alla fila successiva, alla fila successiva, alla fila successiva.

Poi ci siamo mosse, e abbiamo cominciato a cantare la Marsigliese, mia sorella per prima.

A quel punto le SS si sono precipitate su di noi per farci tacere, come abbiamo visto fare molto spesso in seguito – ma a quell'epoca non avevamo ancora visto niente.

Si sono precipitate

Ci siamo tutte fermate

quando ti saltano addosso, è istintivo, hai paura e taci.

Ma non Génia

Génia, lei, ha continuato a cantare.

Allora uno delle SS si è diretto verso di lei. Lo vedo ancora, aveva dei guanti in pelle conciata in mano

ha alzato la mano

e le ha detto in tedesco: «Roter Fuchs, non sai dove andrai a finire, morirai Volpe Rossa».

Allora lei ha risposto in tedesco:

«Io forse morirò, ma adesso canterò fino alla fine».

Siamo rimaste in totale ammirazione di fronte a questo coraggio.

Era la caratteristica di tua madre, questo coraggio. Una specie di coraggio, come potrei dire, sovrumano!

Noi eravamo come tutti gli altri, ma lei era capace di fare delle cose di questo genere.

Allora, ecco, lei ha cantato.

Uno delle SS ha chiamato un soldato perché si mettesse vicino alla nostra fila mentre marciavamo.

Uscivamo dal carcere, facendo quei giri che si fanno sempre prima di arrivare alla porta delle prigioni.

Passavamo nei sotterranei ed avevamo sempre al nostro fianco questo soldato.

Non so da dove uscisse, ma aveva un fisico un po' mongolo. Non era un tedesco, ma piuttosto uno di quelli che avevano raccolto da qualche parte ci si è avvicinato, e ha detto «brave».

Siamo arrivate in un cortile, dove c'erano delle corriere nelle quali ci hanno stipato.

E le ragazze si sono avvicinate a Génia:

«Che cosa ti ha detto, che cosa ti ha detto il soldato?

– Proprio niente, che dici, niente».

Ancora ammirazione, certamente.

Se fossi stata io, l'avrei raccontato per farmi vedere.

Ma lei, niente.

Quel giorno ho imparato qualcosa.

Mi ha insegnato come bisognava agire.

Non era stato solo per M. ma anche per me che mia madre era emersa dal fondo delle prigioni e da tutta quella oscurità in cui era

seppellita da così tanto tempo. E tuttavia, ella avanzava così fiera, immobilizzandosi nella replica. Io canterò lo stesso, era lei, certamente, ma ridotta ad una sorta di emblema del coraggio. Che cosa avrebbe pensato di questa statua scolpita, della forma netta e dura, così estratta dalla realtà, in cui si immobilizza un aspetto del carattere, per il tempo di una frase, mentre si sottrae il resto, l'emozione forse ed il desiderio di vivere che si fondono nelle nostre vite? I racconti semplificano sempre. Di solito non ci facciamo caso, ma se si tratta di qualcuno vicino a noi ci domandiamo senza tregua dov'è la donna vera e la domanda è senza senso, perché la realtà è sparita da molto tempo ed esiste solo più nella memoria del narratore per il quale i suoi ricordi sono anche un accompagnamento della sua stessa realizzazione.

Siamo salite sulle corriere.

Hanno cantato andiamo incontro alla vita e tutte quelle canzoni comuniste Génia mi ha detto in seguito che aveva pensato che fossi...

Si era sbagliata, è tutto.

C'era Pauline che aveva scoperto un vecchio coltello e che trovava tutto ciò molto confortante:

«Alcuni compagni sono passati di qua e ci hanno messo un coltello»,

E questo coltello, se lo è portato fino a Ravensbrück ed io sono tornata in Francia con esso.

Siamo partite.

Intorno a noi non c'era il deserto.

Attraversavamo Parigi.

Il rumore della città entrava dai finestrini aperti.

Si vedevano le persone che andavano al lavoro, che camminavano normalmente che camminavano sui marciapiedi, al sole così vicine e così irraggiungibili.

Ci hanno portato a Compiègne.

Ci avevano fatto prendere le nostre cose

Génia non aveva nulla, un po' di biancheria in un fagotto.

Ma a noi che non eravamo in isolamento, i nostri parenti ci avevano mandato tutto quello che avevano trovato di caldo, delle maglie, dei cappotti, dicendosi «forse le deporteranno». Ed io trascinavo una grande valigia, convinta che ne avrei avuto bisogno.

All'arrivo ci hanno confiscato tutto.

Siamo rimaste a Compiègne una settimana.

Eravamo circondate da reticolati, all'interno dello stesso campo perché non ci mescolassimo con il resto del campo, perché non ci fossero dei contatti, in modo che nessuno potesse intrufolarsi e sfuggire alla deportazione.

Non avevamo rubinetti per lavarci, né gabinetti.
Solo dei buglioli. Niente acqua. Una gavetta al giorno.
Bisognava scegliere, lavarsi sommariamente, lavare la gavetta, o bere.
È difficile fare grandi cose con una sola gavetta.
Ma eravamo terribilmente su di morale, eravamo molto allegre, in forma.
La vigilia della nostra partenza è piovuto a dirotto.
Ci siamo spogliate, ci siamo tolte tutto
siamo corse sotto la grondaia per lavarci, con la testa sotto la grondaia...
Génia per prima
come sempre
Aveva sempre più coraggio di tutte.
Le guardiane ci osservavano: «Che cosa hanno da correre queste ragazze
tutte nude in febbraio?» Ma noi ridevamo e correvamo sotto la pioggia e
nessuna malattia avrebbe potuto fermarci.

Poi sono state caricate, portate al treno, alla stazione di Compiègne e spinte nei vagoni merci.

Là, abbiamo cercato di intrufolarci
in mezzo a quelle che se la passavano bene
perché
c'era di tutto.

Non c'erano solo delle resistenti, c'erano delle delinquenti comuni, delle prostitute.

Tutto il bordello di Cherbourg punito, perché i tedeschi si erano presi la sifilide e le ragazze erano state arrestate e spedite in Germania perché i tedeschi avevano preso la sifilide.

Tutte queste ragazze evidentemente del tutto inconsapevoli.

Reclamavano, protestavano che era un errore, un errore terribile. «C'è stato un errore, Signor ufficiale, sono sempre stata molto gentile con questi Signori».

Ma c'era di peggio

C'erano le signore del gran mondo, signora di qui e signora di là, che erano certamente state nella Resistenza, e che erano di un egoismo spaventoso.

L'ufficiale che ci aveva contate disse:

«Se manca qualcuno, sarete tutte fucilate»

Quando parlavamo di fuggire

Esse gridavano: «Non fatelo, ci farete uccidere.

Saremo sacrificate per causa vostra».

Ci odiavano. Eravamo noi le colpevoli!

Altre piagnucolavano

ad ogni cigolio delle ruote, piano, ma in continuazione.

Oh, quante erano quelle che piangevano!

L'aria era scarsa.

C'erano due donne incinte. Cercavamo di organizzarci
in modo che fossero vicine al pezzetto di grata

Cercavamo di organizzarci. Che a turno, una per volta, ci si potesse avvicinare alla finestra.

Dico sempre «noi», perché era il nostro gruppetto con Génia come leader. Ci riuscivamo fino ad un certo punto.

Alcune erano riuscite a portare alcune cose da mangiare o da bere, altre non avevano niente.

Dicevamo: «Dateci un po' da bere»

Soprattutto da bere.

Perché restare senza mangiare è sopportabile, ma senza bere è terribile.

Dice che non hanno bevuto niente, ma rinuncia a dire che cosa sia la sete e come ci si disputa l'ultimo sorso d'acqua.

E la storia dei buglioli:

«Fate attenzione, cercate di non sporcare, altrimenti tra poco sarà invivibile qui».

Ci sono sempre delle storie di pipì e cacca nelle storie di deportazione.

Allora, «Cercate di fare pipì in uno dei così... ed il resto nell'altro. Almeno potremo vuotare la pipì dalla fessura della porta».

Impossibile distendersi tutte

Cercavamo di far distendere le più malate o le più vecchie.

Era molto, molto difficile.

Come tradurre le parole «pipì-cacca»? Quelle che le madri usano quando cambiano i pannolini dei bambini ed asciugano i loro culetti; è il linguaggio della vita quotidiana, con i suoi compiti più o meno piacevoli: gli angioletti fanno la cacca, la vita va avanti, le donne fanno questo lavoro poco piacevole, ma normale.

Qui questi termini sono così inadeguati, inutilizzabili. È un odore di piscio e di merda quello che ha invaso l'angolo dove è stato posato il secchio. Quelle che sono accovacciate nel tanfo, che respirano l'aria fetida, odiano le altre donne. Il bidone puzza. Impossibile pensare. Quando una donna chiede «di fare», le si rifila il bugliolo e le sue vicine la insultano (non è neanche capace di trattenersi). L'odio cresce nei confronti di quella che respira più liberamente vicino alla finestra. All'improvviso tutto il vagone esplode, la rabbia fuoriesce da tutte le parti. Non si riesce più a calmarle, perdono la testa. Poi tutto ritorna nell'ebetismo.

Come capire M.? Nell'eufemismo del suo racconto scompare il tormento del viaggio. Il panico che ha sommerso le più deboli nel momento in cui la porta si è chiusa. Penso al metrò nelle ore di punta, questa improvvisa sensazione di morire schiacciati. Rimarranno così diversi giorni, cento donne in un vagone previsto per quaranta.

Avevano issato sul treno le loro valigie, i loro pacchi ed ora tutto è stipato, schiaccia i piedi, spinge contro le costole. Il treno non si muove, per lunghe ore resta immobile sul binario. Esse, che avevano paura della deportazione, arrivano ad augurarsi che il treno parta.

Cercano di organizzarsi. Mia madre, la cui voce domina sulle altre, alza il tono e consiglia di accovacciarsi, di raccogliere le ginocchia. La posizione rannicchiata permette di guadagnare un po' di spazio, ma a che fine? Cento in un vagone da quaranta. In un racconto più preoccupato di spiegare ciò che rimane della capacità di resistenza nelle prigioniere politiche che di far capire una situazione invivibile, come esprimere il bruciore dei muscoli, lancinante, che viene di continuo alla carica, i crampi, la schiena che fa male, le gambe che non si possono distendere. Vorrei riuscire a descrivere il loro dolore. Perdonatemi queste parole sempre inadeguate nella loro enfasi. Quelle giuste mi mancano. Mi sfuggono.

Ma cosa possiamo fare con delle parole? Non è solo perché non le so scegliere che sono inadeguate, che le frasi non vanno bene. Il linguaggio può forse raggiungere l'esperienza di questa tortura che il mondo normale non conosce? Le parole non hanno male, non hanno paura. Qualunque cosa si faccia, qualunque cosa si scriva, sono distanti dalla realtà. Qualunque cosa si faccia, qualunque cosa si dica, le parole sono sopportabili e, in un modo perverso, l'immagine della realtà ne risulta sopportabile. Qualunque cosa si dica, qualunque cosa si mostri, sono una rappresentazione. E lo spettacolo ci trasforma in *voyeurs*.

Diversi deportati me l'hanno detto in questi ultimi tempi. Parlavano e noi non li comprendevamo. Li sentivamo, ma dall'altra parte del dolore. Hanno smesso di parlare. Hanno parlato dell'angoscia di non poter comunicare. M. mostra ciò che è mostrabile, quelle che resistono, che si rifiutano alla disperazione.

Ecco quello che ho tentato di trascrivere per mantenere la memoria, perché credo all'effetto della parola, credo che la parola scritta conti, che la memoria aiuti a conservare un'attitudine morale di fronte ai problemi d'oggi.

Per la forma, restando il più vicino possibile ai racconti ascoltati, fissandoli solo in una lingua accettabile per il lettore; per il contenuto, restando vicino alla strana lezione di umanesimo e di ottimismo che mi fu data; ma evocando anche ciò che credevo di indovinare, l'esperienza del limite e della morte con la sensazione desolata che le parole mi sarebbero mancate come mancano forse ai superstiti.

LA TESTIMONIANZA NEI VIAGGI DI STUDIO AI LAGER NAZISTI

di Anna Cherchi

Sono passati ormai cinquant'anni da quel fatidico 26 giugno 1944, quando i tedeschi ci comunicarono che si doveva partire per la Germania a lavorare; mi trovavo in carcere da alcuni mesi, cioè dal 19 marzo '44, arrestata dai tedeschi perché partigiana combattente. La notizia della partenza non fu esaltante per noi detenute; si trattava di andare a lavorare per il nemico, anche se eravamo ben lontane dall'immaginare dove saremmo finite.

Quella del campo di sterminio non fu soltanto un'esperienza di malvagità e di terrore; nonostante tutto, ebbi infatti l'opportunità di capire quanta umanità possa uscire dall'animo delle persone nonostante siano relegate in un tunnel terrificante e senza via d'uscita com'era Ravensbrück.

Parlare di Ravensbrück, dopo cinquant'anni, può sembrare irreali, soprattutto per coloro che vorrebbero cancellare un passato a loro scomodo, ma irreali non è. Le donne deportate dicono che non solo non è un passato da cancellare, ma una sacrosanta verità da ricordare.

Ma occorre precisare che ricordare non significa seminare odio; chi meglio di noi infatti sa cosa significa la parola odio? Credo nessuno: poiché noi siamo state vittime di quell'odio spietato che Hitler e i suoi seguaci nutrivano verso coloro che hanno osato dire no alla sua politica di predominio. Dimenticare queste cose orrende significa contribuire a far sì che si ripetano: ma non solo, si contribuirebbe a far morire una seconda volta quei milioni di uomini, donne e bambini assassinati nei Lager; mentre con la nostra testimonianza, soprattutto ai giovani, chiediamo al mondo di non dimenticare dove, come, perché sono morti.

Parlando di Ravensbrück, noi ricordiamo anche tutti gli altri campi di sterminio, fabbriche di morte, create meticolosamente a tavoli-

no in tutti i loro particolari da Hitler con il suo *entourage*. Costrette a vivere in una promiscuità terrificante, costrette a lavorare dodici ore al giorno alternando una settimana di giorno e una di notte; sempre con la spada di Damocle sulla testa; non c'era il minimo rispetto verso di noi deportate: non contava l'età, non contava il sesso, contava solo il numero di matricola che portavi sul braccio, regnava solo il dovere di ubbidire e accettare tutto ciò che ti veniva obbligato di dire: *danke schön* (che significa «grazie»), anche dopo le bastonate.

Ben presto ci rendemmo conto che per sopravvivere dovevamo svolgere, contemporaneamente al lavoro impostoci, anche una seconda attività: bisognava cioè continuare la resistenza; con la sola arma che non erano riusciti a rubarci: il cervello, il pensiero. Quello era l'unico mezzo per sopravvivere a tante nefandezze cui eravamo sottoposte. Scattò così come una specie di salvavita, che si chiamava solidarietà.

Con le mani si manovravano quei maledetti pezzi di ferro, e con la mente pensavi a come difenderti dalla prepotenza di quei mostri vestiti da uomini. Se tutto ciò poteva verificarsi, un grazie di cuore lo dobbiamo a quelle compagne più anziane di noi, che pur trovandosi nelle nostre stesse condizioni trovavano il modo e il tempo opportuni per insegnarci come mettere in pratica i sotterfugi necessari a sopravvivere; quegli stessi sotterfugi che a loro aveva insegnato l'esperienza. Nacque così fra di noi quella solidarietà che è stata gran parte la nostra salvezza e la prima sconfitta del nazismo.

Credo infatti che il nazismo prima di perdere la guerra sui vari fronti militari abbia perso la guerra dal punto di vista del morale proprio nei campi di sterminio, perché, malgrado tutte le sue invenzioni omicide, non è riuscito a mettere in pratica fino in fondo l'eliminazione totale come era stato stabilito nella conferenza di Wannsee; neppure è riuscito a portare a termine la degradazione della dignità umana con l'annientamento di ogni speranza di sopravvivenza.

In sostanza i valori di cui eravamo portatori noi deportati: la solidarietà, l'amicizia, l'umanità, hanno sconfitto quell'ideologia nazista che riteneva la carta vincente per la società del futuro dominata da una razza superiore. E invece senza i valori di uguaglianza e solidarietà anche i tedeschi si sono rivelati come tutti gli altri esseri umani privati della loro umanità: dei perdenti. Per noi era certa la convinzione di vivere in un mondo che non ci apparteneva, non eravamo, e non volevamo essere come loro. Questa è stata la nostra resistenza. Questo deve essere il monito per tutti coloro che ancora credono in quei valori umani che così barbaramente si cercava con tutti i mezzi possibili di cancellare.

Quando finalmente arrivarono i liberatori, fummo pervase da un'inspiegabile incredulità: ogni volta che sentivi parlare in una lingua diversa dalla tua, un sussulto ti faceva dire: è stato un sogno, ma col passare del tempo quel sogno divenne realtà credibile: eravamo libere.

Per le condizioni di salute di ognuno di noi, e per le condizioni della Germania a fine guerra, trovammo non poche difficoltà per il rientro in patria; ma con l'aiuto di tutti, seppur lentamente, arrivò anche quel giorno tanto desiderato, si lasciarono dietro tanti tristi ricordi, e per me uno in particolare, di una compagna francese, che qualche ora prima di morire invece di inveire contro la morte, pur avendo la mia stessa età, mi pregava di non dimenticarla: così Yvonne restò sempre nel mio cuore.

Queste sono le cose che maggiormente ci hanno spinto a testimoniare affinché il mondo venisse a conoscenza dell'esistenza di un mondo che *pochi conoscevano e che alcuni volevano ignorare che esistesse.*

Il ritorno non fu dei più gloriosi. C'era un grande desiderio di dimenticare la guerra e tutti i dolori che aveva provocato, e questo portava la gente ad invitarti a tacere, tanto che a volte si aveva l'impressione che, sebbene i nazifascisti avessero perso la guerra, noi stessimo perdendo il dopoguerra. Per fortuna il tempo è galantuomo: col suo trascorrere pian piano arrivò il momento che ci fu permesso di mantenere la promessa fatta a coloro che non hanno potuto godere la gioia di quella libertà tanto sognata.

L'inserimento non fu facile, la salute precaria e la totale mancanza di mezzi per curarti rallentavano quella volontà di riscatto che serpeggiava dentro di noi; ma per fortuna la tenacia che avevamo acquisito in campo di sterminio non ci abbandonò, così superammo anche questo ostacolo; poco per volta trovammo comprensione e disponibilità all'ascolto, e pian piano ebbe inizio l'inserimento in una società sconvolta dalla guerra e piena di problemi.

Entrai nuovamente in fabbrica; non era certamente come la Bolkam Blum, vicino a Ravensbrück, dove si costruivano i Messerschmitt 109, che erano aerei da bombardamento. Qui il lavoro era del tutto diverso, più vario e con la necessità di lavorare per far fronte ai bisogni impellenti della mia seconda vita: sì, perché era così: con quel nuovo lavoro incominciava la mia seconda vita, di speranza, ma soprattutto di un futuro migliore.

Ma, ahimè, mi resi conto molto presto che il mio marchio di deportata a tanti era incomprensibile. Seppi rimanere indifferente a

quell'incomprensione, pur non permettendo a nessuno di calpestare i miei principi e i miei ricordi; tra umiliazioni e ricatti di ogni genere, passando da un lavoro all'altro, trascorsero ininterrottamente trent'anni, arrivando così al giorno della ben meritata pensione, senza mai tradire i principi che mi condannarono alla deportazione.

Passarono tutti questi anni, ma non passò il desiderio di continuare a portare avanti il mio impegno e la mia promessa; avendo più tempo disponibile, andai più assiduamente ad incontrare i giovani, soprattutto nelle scuole; le richieste aumentavano perché i giovani volevano conoscere ciò su cui la scuola diceva ben poco. Per portare avanti il dovere di testimoniare, partecipai, su loro richiesta, ai viaggi culturali che la Regione Piemonte e la Provincia di Torino organizzano per far sì che questa conoscenza sia per i giovani non solo una esperienza indiretta, tramite le letture o le testimonianze, ma anche diretta, con la visita ai Lager.

Devo dire che la loro comprensione e il loro interessamento, specialmente dopo il viaggio, dimostra che continuare tale programma non solo da parte nostra, ma anche da parte delle istituzioni, è molto importante.

Sulla base delle mie esperienze di questi anni, a mio parere, tre sono i momenti che contrassegnano l'evolversi della reciproca conoscenza (perché a mio avviso proprio di vicendevole confronto si tratta).

Cioè l'incontrarsi di due generazioni ormai tanto distanti tra loro, quella a cui appartengo, vissuta nella dittatura, proseguita nel Lager e nel dopo-Lager, e la loro, che pur vivendo in regime di libertà, è fortemente condizionata dall'eccessiva accelerazione del progresso. Tanti ne ho incontrati di ragazzi. Non ne ho tenuto il conto, ma sono certamente alcune migliaia e in maggioranza proprio ragazze che ovviamente non soltanto si sentono meno imbarazzate, ma anche più sollecitate dalla presenza come testimone di una donna.

Il primo momento, chiamiamolo dell'approccio, non è sempre facile, sia che ci troviamo in un'aula scolastica oppure su un pullman mentre ci stiamo dirigendo verso i Lager. Anche se in quest'ultimo caso un primo impatto era già avvenuto nella scuola stessa dove i ragazzi studiano e la trasferta è un premio al loro diligente interessamento a questa particolare tematica della storia contemporanea.

Di solito comincio dicendo: – Mi chiamo Anna Cherchi sono stata a Ravensbrück, matricola numero 44145. E subito aggiungo: sono un'ex deportata politica –.

A questa affermazione mi capita qualche volta di cogliere una certa titubanza nei miei interlocutori, maschi o femmine che siano, e allora mi viene spontaneo di aggiungere che sono stata una partigiana combattente. Già, perché si parla sempre troppo poco del contributo delle donne alla Resistenza. Poi, se il discorso stenta a decollare, oppure perché mi viene espressamente richiesto, rifaccio la mia storia dall'arresto alla prigionia.

Del resto credo che a noi competa soprattutto di «raccontare» e che ci sia più congeniale farlo rispondendo alle domande che la nostra presenza suggerisce. Sono i racconti di vita vissuta che stimolano l'attenzione dei nostri interlocutori e anche i particolari apparentemente meno significativi assumono un aspetto determinante per coinvolgere il loro pensiero.

Se mi chiedono del periodo trascorso con i partigiani, sola come mi trovavo in mezzo a tanti uomini, rispondo che ero rispettata e considerata alla pari e a queste parole mi pare di avvertire in loro una certa soddisfazione. Allora li faccio sorridere ricordando quella volta quando mi hanno insegnato a sparare e il mitra mi aveva dato un colpo all'orecchio che mi era fischiato per chissà quanto tempo.

Così se vogliono sapere cosa ho provato al mio arrivo nel campo dico che tradotto in italiano Ravensbrück significa «ponte dei corvi» e niente è più appropriato di questo titolo per far rivivere quel giorno di infinita tristezza. Forse, aggiungo, nei tempi remoti le rive di quel lago erano apparse a tanti innamorati dolcemente romantiche, ma poi ci avevano pensato i nazisti a cancellarne brutalmente l'immagine, trasformandolo in luogo di morte.

Intanto è cominciato il secondo atto del nostro stare insieme perché a questo punto le domande si susseguono e i temi sono quasi sempre quelli del «lavoro», della «solidarietà» e dell'odio. Se sì, oppure no. Certi restano attoniti nell'apprendere che una donna era costretta a fare le stesse fatiche degli uomini, e poteva essere addetta a lavori di sterro sulle strade o sulla ferrovia o tagliare alberi e che era già una fortuna quando lavorava in fabbrica, manovrando piccole attrezzature.

Ci sono anche domande prettamente femminili. Alcune curiose, per esempio, come vestivamo? Alla Lager, si capisce: stracci a righe e per scarpe degli orribili sabot che non erano mai della giusta misura. Altre che destano preoccupato interesse: è vero che le donne non avevano più il loro ciclo mestruale? Sì, era vero.

– C'era solidarietà? – Certamente, rispondo, e il nostro aiutarci fra compagne è una delle sconfitte morali dell'ideologia nazista che

aveva scommesso sulla nostra divisione e inimicizia. Lucia Beltrando si privava tutti i giorni di un pezzo di pane per darlo a me che ero tanto più giovane, anche se la fame era uguale per tutte, qualunque fosse l'età.

L'odio? Non avevamo nemmeno tempo di pensarci e se mai stava dall'altra parte, da quella dei nazisti, insieme al disprezzo e alla derisione che erano anche peggio dell'odio. Dovevamo invece continuare ad essere donne della Resistenza alle quali necessitava il nutrimento di ben altri ideali per sopravvivere il più a lungo possibile.

In tal modo, dopo aver parlato per alcuni giorni, quando arriviamo alla terza fase, quella conclusiva della nostra testimonianza, siamo già sulla via del rientro in Italia. A questo punto viene spontaneo il discorso sul nostro reinserimento: quale è stata l'accoglienza e quale il nostro dopo-Lager.

Abitavo in un piccolo paese, mio fratello era stato fucilato dai fascisti che avevano anche bruciato la nostra casa. La mia salute non era gran che. Questo lo dico a titolo personale, ma aggiungo che altre sono state le considerazioni che ci hanno a lungo amareggiato: la perplessità della gente al sentire delle donne che erano state prigioniere nei campi o addirittura l'incredulità e questa faceva anche più male per il dubbio pruriginoso che l'accompagnava. Queste ed altre sensazioni riassumo loro, comprese le vicende dei miei trent'anni di fabbrica e i tanti momenti di partecipazione alle lotte dei lavoratori.

Durante questi viaggi i miei compagni ed io impariamo ad amarli questi ragazzi maschi o femmine che siano, spesso coccolati e condizionati dall'«informazione» e che al ritorno stanno appiccicati ai finestrini dell'autobus «pensosi» e certamente più maturi.

Capita nel colloquio di commiato di ricordare la frase che è scolpita all'ingresso del ponte dei corvi: «Sono le madri e le sorelle di tutti voi. Voi non potreste né studiare né giocare liberi, non sareste probabilmente nati, se queste donne non avessero offerto i loro poveri corpi emaciati come protezione per voi e il vostro futuro durante tutto il periodo del terrore nazista».

Quasi ci addolora di caricarli di responsabilità nell'invitarli a interpretare queste parole con gli occhi rivolti al futuro, affinché il «male» non si ripeta, e insistere a dir loro «adesso anche voi sapete, avete visto!». Ma dobbiamo farlo, è nostro dovere di sopravvissuti.

Anche se poi concludiamo il nostro discorso affermando che le donne laggiù nei campi non hanno soltanto sbarrato la strada alla dittatura nazista ma hanno aperto la via verso la conquista di quella che chiamiamo la piena parità. Inoltre che questo successo ci inor-

goglisce e le stesse donne di oggi, che studiano, che lavorano, che si impegnano nella famiglia e nel sociale, ne sono partecipi.

Ecco abbiamo detto loro tutto o quasi. Accomiatandoci li abbracciamo, ma già sentiamo profondo il rimpianto perché i giorni trascorsi insieme sono finiti.

Non posso chiudere queste note senza ricordare che ultimamente sono morte due nostre compagne: Pina Doleati, combattente indomita anche nel Lager – suoi i tanti, piccoli, coraggiosi sabotaggi – e Maria Tomaghelli fra le più anziane delle deportate. E due anni fa è scomparsa Nella Bellinzona, a lungo vice presidente della nostra Associazione.

Con lei sono stata in tante scuole a testimoniare e in molti viaggi ad accompagnare i giovani. Tutte le volte che quegli incontri si ripetono la sento vicina con quel suo fraseggio colto ed eccitato. Avverto ancora quel suo leggero tambureggiare sul tavolo ed è come un incitamento a continuare. Perché non c'è più tempo da perdere.

LA RICERCA MILANESE SULLE DONNE DEPORTATE

di Miuccia Gigante

Prima di iniziare la mia relazione, voglio qui ricordare il pesante contributo delle donne piemontesi nella lotta di liberazione: 99 sono le partigiane cadute, 183 le deportate decedute nei campi di sterminio, di cui più della metà erano ebrei; 39 sono le cadute civili.

Faccio una breve nota introduttiva sulla condizione delle donne sotto il fascismo, per meglio comprendere il loro desiderio di rivolta e il loro desiderio di partecipare alla costruzione di una nuova società.

Il fascismo ha segnato per le donne il momento della massima oppressione, addirittura un regresso se si pensa che la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento avevano visto la nascita del femminismo, il formarsi delle leghe socialiste. Malgrado ciò le donne hanno partecipato vivamente alle lotte dei primi anni contro la dittatura fascista, alla difesa dei circoli, delle sedi dei partiti, delle cooperative, delle case del popolo. Molte caddero uccise.

Negli anni 1924-25 si ebbero forti agitazioni di lavoratrici, del riso, dei tabacchi e nel settore tessile. Nel 1926 vengono emanate le leggi eccezionali, cioè un complesso di leggi, decreti, misure di polizia, messi in atto dal governo fascista per eliminare ogni residua forza di opposizione legale e per instaurare la dittatura.

Prendendo spunto da un dubbioso attentato a Mussolini, in visita a Bologna, venne deciso l'immediato scioglimento dei partiti antifascisti, la soppressione della stampa non ligia al regime, l'istituzione del confino di polizia. Il 9 novembre dello stesso anno la Camera dichiarava «decaduti» dal mandato parlamentare i 120 deputati dell'opposizione, e nella stessa seduta Mussolini presentava i cosiddetti «Provvedimenti per la difesa dello Stato» che istituivano il Tribunale Speciale (che nei suoi dodici anni di vita comminò 41 condanne a

morte e 28.000 anni di carcere) e fissavano gravi sanzioni, compresa quella di morte per le attività rivolte contro il regime.

Davanti al Tribunale Speciale passarono 169 donne, 112 furono condannate a pene da 1 a 30 anni di reclusione, due comuniste morirono in carcere. Si è calcolato che le donne furono condannate a 708 anni, 5 mesi e 15 giorni di carcere. Dopo queste leggi le più coraggiose antifasciste parteciparono all'azione clandestina, alla diffusione della stampa, mentre altre, per sfuggire alle ricerche della polizia, dovettero varcare la frontiera con documenti falsi (Ravera, Noce, Adele Bei) entrando nelle organizzazioni politiche estere. Con il Regio decreto del 20 gennaio 1927, il fascismo emanò le prime leggi contro le donne, escludendole dall'insegnamento delle lettere e della filosofia nei licei, poiché non le riteneva idonee alla formazione ideologica della nuova gioventù littoria; in seguito le escluse dalla possibilità di essere nominate presidi negli istituti medi, mentre venivano raddoppiate, per le studentesse, le tasse d'iscrizione all'università.

Il fascismo assegnò alla donna la funzione della «massima fecondità per il rinvigorismento e l'accrescimento della stirpe», la colpì con affermazioni di principio sulla sua fisiologica «infermità», sulla sua insanabile «irrazionalità», sulla sua natura «amorale», ecc. Aveva della donna un concetto reazionario e offensivo, considerandola esclusivamente nella sua funzione di riproduttrice.

Nel campo del lavoro, la crisi economica fu utilizzata per dimezzare il salario delle operaie. L'occupazione femminile aumentava, malgrado vi fossero in Italia circa un milione di disoccupati permanenti; e ciò perché i bassi salari, riservati alle donne, facevano preferire agli industriali la manodopera femminile. Dalle amministrazioni statali e private le donne vennero praticamente emarginate poiché la loro presenza non doveva superare il 10% del totale degli impiegati.

Dopo l'8 settembre '43 le donne si mossero in modo «silenzioso, anonimo e collettivo», sono parole di Ada Gobetti, dando aiuto ai militari sbandati, offrendo cibo, riparo, vestiti borghesi, incitandoli a scappare e più tardi a prendere le armi. Stabilirono i contatti fra i centri abitati e le prime formazioni partigiane, assicurarono la distribuzione della stampa, il trasporto delle armi, curarono i feriti e gli ammalati: il servizio nelle infermerie e negli ospedali partigiani veniva disimpegnato dalle donne, che affrontavano gli stessi rischi dei combattenti.

Non bisogna dimenticare l'importanza della staffetta; quasi tutte donne, uno dei più importanti ingranaggi della guerriglia. Per quanto

potessero essere grandi il coraggio e la volontà di lotta degli uomini, la Resistenza italiana non avrebbe avuto tanto slancio e tale estensione, se non vi fosse stato un potentissimo contributo femminile, essenziale anche se meno appariscente.

Si calcolano 35.000 partigiane riconosciute, 20.000 patriote, 70.000 iscritte ai Gruppi di difesa della donna. Questi ultimi si formarono a Milano nel novembre 1943; si proposero subito di organizzare nelle fabbriche, nelle scuole e nelle campagne la resistenza alle violenze tedesche, il sabotaggio alla produzione di guerra, le lotte economiche (uguale lavoro-uguale salario), l'assistenza alle madri e ai bambini. A Padova portarono cibo e aiuti ai convogli di deportati che quotidianamente transitavano da quella stazione.

Il movente di base che fece entrare la donna nella Resistenza era la lotta contro la guerra e la miseria. Fu una scelta di campo precisa, volontaria, e di rottura, perché comportava, a livello personale, una vera rivoluzione, che travolgeva valori e consuetudini. E così sono entrate nel pubblico, nel sociale, nel collettivo e finalmente hanno potuto partecipare alla storia in prima persona.

Questi dati ce lo dimostrano:

- 2.750 fucilate o cadute in combattimento;
- 2.750 deportate nei campi di sterminio;
- 4.500 arrestate e torturate;
- 19 medaglie d'oro (3 viventi: Capponi, Borellini, Del Pin).

La Gestapo e le SS, aiutate dai collaborazionisti fascisti, cercarono di combattere la lotta armata e l'opposizione clandestina con arresti, torture, impiccagioni, fucilazioni e deportazioni. Diventeranno tristemente famosi nomi di villaggi sconosciuti: Mauthausen, Ravensbrück, Auschwitz, campi di sterminio dei patrioti di Europa.

I fascisti della Repubblica di Salò, puro strumento dei nazisti, collaborarono alla deportazione in questi campi di oltre 40.000 italiani: partigiani, patrioti, operai, ebrei; solo un esiguo gruppo, circa 3.000, sopravvisse. Molte furono le donne deportate nei campi di sterminio, si calcola circa 2.750, di cui 600 lombarde.

La sezione di Milano al Consiglio nazionale di Udine aveva accennato alla sua intenzione di raccogliere le testimonianze delle donne iscritte alla sezione, sopravvissute ai campi di sterminio. In quella occasione era stato richiesto a Milano di estendere questa raccolta di testimonianze alle altre sezioni, escludendo quelle dove un simile lavoro era già stato fatto o era in corso.

Abbiamo cominciato scrivendo alle deportate iscritte alle nostre sezioni allegando un questionario da restituire compilato. Nel questio-

nario si chiedevano i motivi dell'arresto, il viaggio di trasferimento al campo, l'arrivo, il lavoro, la violenza, il cibo, le malattie, i sistemi di sopravvivenza, i rapporti con le altre, il ritorno, l'inserimento nella vita normale. Chiedevamo inoltre se questa esperienza aveva modificato il carattere o l'atteggiamento nei confronti dei fatti della vita, la capacità di parlare di questa esperienza, i sentimenti verso i responsabili e i disturbi fisici e morali che sono rimasti o sono riemersi anche a distanza di tempo come conseguenza della deportazione.

Questa ricerca ci era stata suggerita dopo aver rilevato che nella memorialistica sulla deportazione, che pure annovera ricerche pregevolissime, mancava uno specifico e puntuale studio sulla deportazione femminile, alla quale si debbono riconoscere peculiarità particolarissime, che riguardano non solo le ragioni delle scelte di lotta delle donne, ma anche le ferite conseguenti alla loro separazione dalla famiglia, dai figli, al loro impatto con la promiscuità dei Lager, e che riguardano, infine, l'aggressione alla riservatezza, alla sensibilità e alle necessità femminili, nel lavoro e nella vita del campo, e le difficoltà incontrate dalle superstiti, al momento del rientro, per il reinserimento nella famiglia e nella società.

A tutt'oggi siamo riusciti a raccogliere circa 230 testimonianze. Ottenerele non è sempre stato facile. Alcune compagne hanno risposto inviandoci una dettagliata testimonianza, altre non si sono attenute alle sole domande del questionario, ma si sono dilungate non solo sulla loro esperienza nei Lager, ma hanno fornito notizie sulle loro condizioni attuali, soprattutto di salute, altre ancora facendo riferimento a qualcosa di già scritto e pubblicato anni fa, altre hanno dichiarato di non volere più ricordare questo periodo tanto tragicamente vissuto. È nato così un ricco epistolario, dove si scorge in ognuna di loro l'esigenza d'avere un interlocutore che oltre a capire il dramma da loro vissuto possa stabilire un rapporto d'amicizia.

Le compagne con le quali siamo riuscite ad avere un'intervista: l'operaia che ha partecipato agli scioperi del '44, la gappista, la partigiana, la politica, l'ebrea, hanno tutte risposto con grande sincerità e ricchezza di particolari alle nostre domande, consapevoli che queste loro memorie serviranno a far conoscere e comprendere meglio tutti gli aspetti di un periodo tragico della nostra storia.

Gli storici sanno che le testimonianze «tardive» possono essere inquinate da dimenticanze, omissioni e deformazioni, volute e inconsce. L'interpretazione, sia pure soggettiva, svolge tuttavia una funzione fondamentale nel ricordare gli avvenimenti, perché tutti cercano di dare un significato a ogni situazione. Gli stessi storici ri-

tengono però che la testimonianza orale arricchisca sempre il patrimonio inestimabile della storia scritta.

Abbiamo voluto svolgere questa ricerca perché, nella memorialistica, minore è la diffusione delle testimonianze femminili: le donne spesso hanno taciuto e non sono state ascoltate. Significativo è il caso di Loredana quando dice che poterne parlare, e lo ha fatto solo pochi anni fa, è stata per lei una seconda liberazione.

Dopo l'arresto, gli interrogatori, le torture, le giornate di carcere, le donne venivano caricate sui carri bestiame: lunghi viaggi senza cibo che duravano anche 5 o 6 giorni, senza un minimo di intimità, iniziando quel processo di degradazione fisica e morale che con l'andar del tempo, nelle menti degli aguzzini, doveva ridurle a macchine prive di sentimenti, ad automi capaci solamente di lavorare fino all'esaurimento di ogni risorsa. L'arrivo al campo è raccontato dalle deportate come uno dei fatti più drammatici della loro esperienza: il taglio dei capelli, abbandonare qualsiasi ricordo caro che si erano portate da casa, restare nude sotto gli occhi delle SS per ore, togliersi gli indumenti in cambio di luridi stracci. Quasi tutte parlano dell'assoluta mancanza di intimità e di igiene, dell'interruzione delle mestruazioni, della paura dei crudeli e inutili esperimenti cosiddetti «scientifici» dei medici nazisti, come l'asportazione delle ovaie, le operazioni al seno e altri dolorosissimi interventi sul loro corpo.

Nei ricordi delle deportate si coglie il disperato rimpianto degli affetti familiari e una immensa volontà di resistere non solo fisicamente, ma anche intellettualmente e moralmente. La volontà di resistere è dovuta anche al forte desiderio di denunciare al mondo le atrocità vissute.

Nei campi si visse tragicamente anche l'esperienza della maternità: è il caso delle donne che si videro separate dai loro figli, come fu per quasi tutte le donne ebreë. Ed è il caso di quella donna che partorì ad Auschwitz e riuscì a nascondere la sua bambina grazie alla solidarietà delle compagne; e di quante, invece, si videro strappare i loro piccoli appena nati. Laura Hasson racconta che aveva sulle braccia un nipotino. Alla stazione un greco di Salonico le aveva sussurrato «Dai quel bambino a un'altra, ma guarda bene che sia una vecchia!». Ma Laura non aveva compreso cosa ciò volesse significare. Ad Auschwitz diede il bambino alla madre, cognata di Laura, una giovane di 20 anni: finirono entrambi in una camera a gas.

Anche la condizione delle figlie fu brutalizzata nei Lager. La diciassettenne ebrea Agata lasciò sua madre all'ingresso di Auschwitz e quando chiese di lei, la Kapo le indicò con disprezzo il fumo di un camino urlando «Ecco, tua madre è là». Ad Auschwitz Arianna di

11 anni si trova con la mamma e cinque sorelle; alle docce le spogliarono completamente e questo fu un trauma, soprattutto per la madre, poi dovettero passare davanti a una donna che aveva una specie di rasoio e un disinfettante che bruciava la pelle perché tutte si lamentavano; fu in quella occasione che per la prima volta nella sua vita vide una ragazza mestruta, le colava il sangue giù dalle cosce e non aveva niente per pulirsi.

Ci si rende conto dalle testimonianze finora raccolte di un importante aspetto della deportazione, sovente sottovalutato: quello che potrebbe essere definito «il trauma del ritorno». L'incredulità e l'indifferenza che si evidenziano in una totale mancanza di interesse per la tragica esperienza, hanno condotto le deportate a un graduale isolamento e a un dannoso ripiegamento su se stesse, mentre diverse patologie s'impadroniscono e turbano il loro stato fisico e psichico. Ciò che abbiamo detto è facilmente riscontrabile nelle testimonianze raccolte: coloro che nell'ambito della famiglia hanno potuto parlare della loro esperienza, sono quelle che meglio si sono inserite nella vita sociale. Resta difficile dire per le altre, in quale misura l'esperienza del Lager abbia impedito una corretta percezione della realtà.

Questo interrogativo potrebbe diventare l'oggetto di fondo della ricerca. Durante l'avanzata degli alleati, i nazisti si preoccuparono di distruggere tutte le tracce dei propri crimini, cose e uomini. Bruciarono i Lager, cercarono di eliminare con lunghe marce di trasferimento coloro che avrebbero potuto un giorno testimoniare. È per questo che il vuoto di documenti voluto dai nazisti, al quale si aggiunge, oggi, un revisionismo storico interessato e deviante e l'ignoranza che non è solo quella della gente comune, ma anche di autorevoli rappresentanti delle istituzioni, va riempito con le testimonianze di chi ha vissuto quella terribile esperienza, perché i giovani di oggi e le generazioni future sappiano sempre che l'uomo e la sua dignità, il pensiero e la cultura, la religione e gli affetti sono valori permanenti e fondamentali dell'umanità.

In conclusione, dalla globalità della nostra ricerca è emerso un valore su tutti: il forte senso di «sorellanza» tra le deportate che oggi si può tradurre e attualizzare nel bisogno assoluto di solidarietà tra gli uomini. Inoltre in tutte le testimonianze c'è una assoluta assenza di odio; tutte sperano ed augurano che certe esperienze non debbano più ripetersi, tutte desiderano la Pace, anche se tutte, e sottolineo tutte, si pongono e ci pongono una sofferta domanda: «è questo il mondo, è questa la società che speravano di costruire coloro che sono sopravvissute ai Lager?».

CONCLUSIONI

di Lidia Beccaria Rolfi

Gli applausi sono per Vasari. Questo convegno è idea sua, lo ha voluto lui e gliene sono profondamente grata, gliene siamo profondamente grate, noi deportate italiane. Confesso che nel mio cuore ho sperato che un convegno dedicato alla deportazione femminile potesse realizzarsi; l'ho sperato fin dal ritorno, quando la gente mi guardava con sospetto, quando il nome di Ravensbrück non si conosceva e delle donne che tornavano dalla Germania, che non erano ebreo, e che si erano occupate di cose non adatte alle donne, si diceva: «Chissà che cosa avevano fatto!». Le storie che raccontavano probabilmente erano inventate per nascondere un passato oscuro, un passato di vergogna...

Erano gli anni della Costituente e del voto alle donne, ma erano anche gli anni bui della restaurazione, del «tutto come prima», della continuità con lo Stato fascista, con la sua burocrazia – gli anni della scuola fascista verniciata con una pennellata di democrazia ma con gli stessi programmi, gli stessi libri del regime, gli stessi insegnanti mantenuti in servizio. I pochi partigiani e deportati costituivano un neo, un accidente nella massa compatta dei conformisti sempre pronti a inchinarsi alle circolari e alle indicazioni ministeriali.

Erano anni tremendi, quando bastava cercare di raccontare qualcosa, squarciare il velo dell'oblio sui massacri dei nazisti e dei fascisti, per sentirsi rispondere, soprattutto nella scuola, che non era vero niente, che era tutta propaganda comunista. Erano gli anni dei comizi elettorali dai pulpiti delle chiese e dei manifesti del «Candido», con lo slogan «madre ricorda tuo figlio»: riproducevano un figlio aggrappato al filo spinato dei Lager russi, ma non facevano cenno ai lager tedeschi, alle camere a gas, ai morti nei Lager «tutti ebrei e comunisti»!

In quell'atmosfera era difficile mantenere la speranza di poter parlare, di far sapere – quella speranza che ci aveva tenute vive nei Lager: tornare per poter raccontare.

Soffocate dai ricordi, divenne urgente, essenziale ritrovarci tra noi, deportati, raccontarci le nostre storie, sollecitare la memoria per non dimenticare, trovare un linguaggio comune per farci capire e stabilire un rapporto con gli altri – quelli che non c'erano stati e non ci capivano.

Riuscimmo a ritrovarci, in mezzo a tanta indifferenza trovammo la solidarietà di gruppo, riuscimmo a far sopravvivere la memoria, a mettere in piedi l'Associazione, a riunirci in congressi prima a Verona, poi a Torino; a parlare coi giovani. Furono anni difficili, senza un soldo, ricchi solo di illusioni e di fiducia nel futuro – in un futuro in cui, finalmente, avremmo potuto raccontare. Furono gli anni in cui, con uno sforzo economico enorme, l'Aned riuscì a far pubblicare il suo primo libro, *Donne e bambini nei Lager nazisti*, di Giorgina Bellak e Gianni Melodia: un libro che non arrivò mai nelle librerie, ma che ancora oggi costituisce una testimonianza importante delle donne italiane deportate. Quel libro costituì per anni l'unica voce al femminile, nell'abbondante produzione letteraria maschile che poteva contare su scrittori di straordinario talento come Primo Levi, o sulle storie autobiografiche di Caleffi, Fergnani, De Martino, Bizzarri, Valenzano. Dei libri di Giuliana Tedeschi, di Luciana Nissim, di Teresa Noce non si parlò: caddero nel più totale silenzio. Erano libri di donne.

Ero convinta che *Donne e bambini nei Lager nazisti* dovesse rimanere l'unica testimonianza collettiva al femminile. In tutti i convegni che si sono svolti in questa sala le testimoni donne sono sempre state presenti, ma nel tempo ristretto concesso ad ogni relatore: la storia delle donne usciva a pezzi, a frammenti, a *flashes*. Non c'era mai il tempo di dire tutto, di svolgere una relazione esauriente, completa, con quell'orologio che scandiva i minuti e l'impressione di leggere solo dei titoli di argomenti che avrebbero avuto bisogno di ore, di giorni interi per raccontare tutta la realtà. La possibilità di raccontare in un convegno specifico la deportazione femminile è merito di Bruno Vasari. È il primo convegno di questo tipo che si svolge in Italia – e, per quello che mi risulta, anche all'estero. Che a Bruno sia venuta questa straordinaria intuizione non mi stupisce: la sua sensibilità, unita alla sua caparbia volontà di portare a realizzazione le sue idee è nota; semmai mi commuove ancora adesso, come quando me l'ha annunciato alcuni mesi fa. E ciò mi fa dire che noi

deportati siamo esseri strani, biologicamente divisi tra maschi e femmine, ma siamo solo ed esclusivamente deportati, come eravamo allora.

Realizzare il convegno non è stato facile, dopo cinquant'anni: come avete potuto notare sono presenti deportate di mezza Europa anche se, purtroppo, alcune non sono potute venire per motivi di salute. Ho recuperato, tra le tante amicizie di allora, e quelle successive, conosciute attraverso convegni, incontri internazionali e Comitati, le compagne che avevano qualcosa di importante e di specifico da raccontare, compresa la testimonianza della figlia di Genia, che insieme a Monique è stata una delle mie maestre in Lager: quelle che mi hanno insegnato che cos'è la democrazia, mi hanno fatto capire che cos'era, che cosa è il fascismo. Io avevo 19 anni: ho detto ieri che provenivamo tutte, o quasi, quelle della mia età, da un'educazione fascista, che ci aveva fatto il lavaggio del cervello a partire dalla prima elementare: cresciute in clima fascista, plagate dalle folli teorie della razza fin dalla guerra di Abissinia, fino alle leggi razziali, convinte della bontà della guerra per difendere o ampliare i sacri confini della patria.

Avevo quindici anni e nessun'altra informazione se non quella impartita dalla scuola e dai discorsi ufficiali. In guerra si matura in fretta, anche nelle piccole città di provincia: il fronte occidentale, l'Albania, la Grecia, la Jugoslavia, l'Africa, soldati che vanno e tornano – tornano sempre di meno e raccontano quello che noi ufficialmente non sappiamo, madri, spose che tingono gli abiti di nero, il paese che si riempie di sfollati delle città bombardate, il tesseramento, la fame, i borsari neri, le scuole fredde e poi il 25 luglio e l'8 settembre. Ero cresciuta abbastanza per capire qual era la parte sbagliata e scegliere la Resistenza contro i tedeschi e i fascisti – e come conseguenza il Lager; ma i pochi mesi di Resistenza non erano stati sufficienti per capire i vent'anni di menzogne. A questa lacuna provvidero le mie maestre in Lager, di cui una è ancora qui, ma ieri non ha voluto dire compiutamente come il Lager potesse trasformarsi anche in una straordinaria Università.

Due minuti prima che prendessi la parola Bruno Vasari ancora una volta mi ha giocato un brutto scherzo: mi ha affidato il compito di concludere il Convegno. Non so come riuscirò a portare a termine l'impegno: è la prima volta che mi succede e non so bene come bi-

sogna procedere, non ne conosco le regole. Lo farò a modo mio, anche a costo di essere qualche volta trasgressiva.

Intanto devo fare alcune considerazioni. Dopo questo Convegno non sarà più possibile liquidare i discorsi sull'Olocausto dicendo: «C'erano anche le donne e i bambini». Chi vuole discutere sull'argomento dovrà fermarsi e porsi alcune domande: «Chi erano quelle donne, che cosa ha voluto dire arrivare nei Lager con i figli, portare avanti una gravidanza in Lager, partorire in Lager al buio, aiutare soltanto dalla «pietà» delle compagne che a rischio della vita, in quel mondo di morte, sentivano il bisogno di aiutare le altre per essere ancora donne, non numeri, non pezzi, *Stücke*.

Basta scorrere i titoli degli interventi per sapere dalla bocca delle testimoni oculari quale sia stato il destino dei neonati di Ravensbrück o delle zingare sterilizzate o delle donne anziane e delle invalide – merce di scarto, non più buone per la produzione – sterminate nello Jugendlager o nelle camere a gas costruite in fretta e furia nell'ultimo inverno, dopo che i Lager della Polonia erano stati liberati e quelle camere a gas non potevano più assolvere alla loro funzione di morte. E che dire degli esperimenti chirurgici che avvenivano al Revier su cavie umane non consenzienti, compiuti alla luce del sole, sotto gli occhi delle deportate terrorizzate e impotenti a fermare quegli odiosi delitti? Che cosa ha voluto dire avere tredici anni in Lager, sopravvivere e tornare senza aver mai conosciuto l'adolescenza?

Ma insieme agli orrori sono emersi, prepotentemente, da tutte le testimonianze, la solidarietà fra deportate, (che è la maggior componente dello specifico femminile), la lotta contro la disumanizzazione, l'allenamento della memoria, anche sulle cose minime, la complicità collettiva per violare le leggi, sabotare in fabbrica, conoscere la realtà, combattere il male, vincere il male. Abbiamo sentito dei rapporti fra madri e figlie, che in quell'inferno non osavano più guardarsi negli occhi per non rivelare l'una all'altra le proprie paure. Abbiamo ascoltato dalla figlia di una deportata, che ha parlato per tutti i figli delle deportate, delle difficoltà riscontrate nell'avvicinarsi all'esperienza della madre, perché una madre deportata è cosa diversa da una madre comune, con quel suo passato di incubo che deve essere compreso e annullato per non coinvolgere e turbare l'infanzia serena a cui tutti i bambini hanno diritto.

Abbiamo sentito da una parte quanto sia stato difficile raccogliere, dopo tanti anni, le testimonianze delle deportate italiane che per tanti anni si erano tenute dentro la loro storia, ma abbiamo ascoltato

anche la memoria di quante, nell'arco di cinquant'anni, hanno parlato, anche quando avevano contro la scuola, i Provveditori, i Direttori, la stampa, la televisione e tutti quelli che ci definivano «Università dell'odio», perché raccontavamo ai giovani la nostra storia.

Avere avuto la voglia di continuare a testimoniare, aver sentito questo dovere, questo *bisogno* che Anna Cherchi ha ricordato stamattina; essere riusciti anche a coronarlo con questo Convegno, per noi deportate rappresenta la tappa più importante nella realizzazione di quell'impegno assunto, cinquant'anni fa, con le compagne che non hanno avuto come noi la fortuna di tornare.

Ecco perché vorrei anzitutto ringraziare tutti i giovani che sono venuti spontaneamente ad ascoltarci; molti li riconosco, sono quelli che partecipano ai viaggi, sono quelli che da anni seguono i Convegni. Con loro ringrazio i professori che sono la nostra voce del futuro, quando, (il più tardi possibile, mi auguro) saremo destinate a tacere e loro dovranno parlare per noi, perché anche altre generazioni possano sapere che cosa è successo nella civilissima Europa.

Non posso dire grazie ai giornalisti, perché in questi due giorni non ce ne sono stati, o se c'erano non hanno ritenuto l'argomento sufficientemente interessante da essere ripreso e commentato sui loro giornali. Avrebbero raccontato soltanto la storia delle donne deportate, di neonati e di bambini e, si sa, la storia vera la fanno gli uomini, è destinata agli uomini. Donne e bambini sono soltanto un incidente di percorso, non hanno volto e non hanno nomi, vanno bene solo a completare i quadri dell'orrore con le loro manine alzate, il numero sul braccio e gli occhi da animali feriti.

Questo Convegno, imperfetto, difficile, ha aperto uno squarcio su un aspetto della deportazione che fino ad oggi è stato appena sfiorato, ma che può diventare argomento di ricerca e di studio per quanti di noi avranno ancora voglia di occuparsi dei Lager nazisti. Noi siamo vecchie e stanche, le più giovani hanno settant'anni; ma il bisogno di andare a fondo di questa storia è sempre lo stesso, vogliamo che la nostra storia venga alla luce, sia conosciuta.

Avevo iniziato con i ringraziamenti: li devo completare, perché, oltre che ai giovani, la riuscita del Convegno la dobbiamo a un grande numero di amici che nell'arco degli anni ci hanno permesso di realizzare tutte le iniziative dedicate alla memoria. In primo luogo alla Presidente Carla Spagnuolo, che è con noi fin da quando collaborava con il compianto Presidente Aldino Viglione, il primo che organizzò a Torino un incontro internazionale del Comitato di Ravens-

brück; al vice presidente Antonio Monticelli, a tutti i funzionari che ci sono vicini, e per ultima, ma non a caso, a Grazia Davoli, che si è assunta il compito più ingrato, quello dell'organizzazione e delle corrispondenza ed ha lavorato tutta l'estate per mantenere i contatti con le relatrici, incontrando spesso difficoltà quasi insormontabili. A Settimia Spizzichino, alle compagne venute di lontano, alle amiche di allora e di oggi, ad Anna Bravo, che come sempre riesce ad interpretare la nostra storia e da anni è diventata la nostra voce più autorevole, un abbraccio e a tutte un invito: non possiamo ancora mettere la parola fine, dobbiamo continuare fino a quando la memoria ci sostiene e il nostro cervello, a differenza dei visi, non ha ancora messo le rughe.

Vi ringrazio e vi abbraccio tutte.

Parte seconda

RELAZIONI*

* Raggruppiamo qui le relazioni che sono state distribuite, ma non lette, a causa dell'assenza delle relatrici.

GLI ESPERIMENTI CHIRURGICI A RAVENSBRÜCK
«NOTTE E NEBBIA»
UN DOCUMENTARIO RADIOFONICO
DELLA RADIO POLACCA

di Krystyna Usarek e Stanisława Czajkowska-Bafia

Perché ho fatto questa trasmissione

Ravensbrück si trova in bella posizione vicino ad un lago. Un tempo la proprietà apparteneva a Himmler. La terra però rendeva poco ed egli la vendette allo Stato perché vi fosse costruito un campo di concentramento.

Il lago si rivelò molto utile: vi furono gettate le ceneri di più di 60.000 donne morte nel Lager.

Non era un Lager molto grande; alla fine della guerra era costituito da 50 baracche di legno. I numeri delle ultime detenute cominciavano con 110.000, io avevo il numero 49.439. Esisteva una categoria speciale di prigioniere, su cui venivano compiute operazioni chirurgiche ed esperimenti. I numeri con cui venivano registrate cominciavano dal numero 5.000.

Le vittime degli esperimenti venivano designate nel Lager col nome polacco di «Kroliki», che significava «cavie umane». La loro baracca, designata con la sigla NN (Nacht und Nebel = notte e nebbia) – sigla che significava particolari procedimenti e forme di liquidazione – veniva indicata con orrore ai nuovi arrivati. Poteva fare concorrenza giusto ai crematori ed allo spiazzo davanti all'obitorio, dove venivano allineati i cadaveri, accatastati con cura come pali di legno, uno sull'altro, in tre strati.

La media giornaliera dei morti era di 300 donne, detenute consumate da diarrea, tubercolosi, febbre tifoidea e infiammazione dei tessuti connettivi.

Ci venne sempre ripetuto che l'unica uscita dal Lager passava dal camino del crematorio. Ma perfino in questo luogo di terrore e morte le vittime di quelle operazioni chirurgiche bestiali occupavano

una posizione speciale. Tutte le detenute ne erano al corrente e le vittime si erano conquistata la stima di tutte, delle cecoslovacche e delle jugoslave, delle francesi e delle italiane e delle meravigliose donne olandesi e norvegesi.

Una donna chiese di venire giustiziata al posto di una cavia della baracca delle NN. Voleva morire perché altre ragazze potessero sopravvivere e testimoniare questi delitti ¹.

Facevamo quanto era in nostro potere per aiutarle. Accanto alla baracca delle NN, le cui occupanti erano tutte condannate a morte, erano detenute le paracadutiste sovietiche. Anche loro erano condannate a morte. Le donne sovietiche diffidavano delle detenute polacche della Polonia «capitalista». In questo nido di vipere che era il campo sorgevano facilmente discussioni e liti. Ma quando un giorno uomini delle SS circondarono la baracca delle NN per liquidare le donne operate, le donne sovietiche corsero ad avvisarci tutte e migliaia di detenute delle baracche circostanti vennero e si affollarono davanti alla baracca delle NN.

Le donne NN scomparvero nella folla e benché gli uomini SS avessero fucili e cani non osarono attaccare. Rimandarono così l'annientamento delle vittime operate.

Dopo questo fatto tutte le notti una paracadutista sovietica stava di guardia, perché le NN potessero dormire. Intendevano dire così: dovete avere un po' di riposo per poter resistere. Dovete sopravvivere e testimoniare.

Quando partecipai a un incontro di ex deportate che ebbe luogo a Ravensbrück, in occasione del 30° anniversario della liberazione del campo, una nostra compagna, Rosa Jechmann, austriaca, si disse stupita – nel suo intervento – che un soggetto così immenso – il campo di concentramento – non avesse ancora trovato un'opera letteraria alla sua altezza.

Naturalmente esiste tutta una memorialistica, ma per trasmettere veramente l'immagine di un campo bisogna trovare un nuovo Dante.

1. Si veda in proposito G. Tillion, *Ravensbrück*, Paris, Seuil, 1988, pp. 160-162. Secondo la testimonianza di N. Iwanska, la sera del 4 febbraio 1945 sei donne (una polacca, una belga, due norvegesi, due francesi) proposero alle *kroliki* uno scambio di numeri, e quindi di essere fucilate al loro posto. Il mattino seguente, un sabotaggio operato da deportate russe interruppe l'elettricità e fece sospendere le operazioni di appello. Una successiva serie di interventi di solidarietà (descritti anche da K. Usarek in questa pagina) permise di salvare le vittime degli esperimenti chirurgici (*n.d.c.*).

Lo scrittore polacco Tadeusz Borowski, reduce di Auschwitz, lo descrive in stile veramente dantesco. Ma poco dopo si suicidò. Lo fece perché, contrariamente a Dante, lui in inferno c'era stato davvero.

Nell'accingermi a questo tema avevo paura. Quando ho registrato il resoconto di Stanislaw (Stasia), mi sentivo come un boia e una volta mi è venuto da gridare: «Smettila! Basta!».

Dopo la registrazione, per tre giorni Stasia era sconvolta e malata. Suo marito – Presidente della Corte suprema di giustizia – se l'ebbe a male e mi fece dei rimproveri.

Ma Stasia desiderava a tutti i costi una trasmissione pubblica. Ne capiva l'importanza. Poiché né Dante né Borowski sono più vivi, in attesa che finalmente sopraggiunga uno scrittore di quella statura, lasciate che piccole laboriose formiche raccolgano granelli di sabbia e costruiscano questo tumulo di una memoria che non deve scomparire.

Krystyna Usarek

Notte e nebbia

Annunciatore: L'abbreviazione NN sta per «Nacht und Nebel» (Notte e Nebbia).

Questa sigla segreta compare nei documenti della Gestapo e delle SS accanto al nome di persone che dovevano essere eliminate e sulla cui sorte nessuno doveva venire a sapere nulla. Quindi «NN». Dovevano scomparire dalla faccia della terra e ogni loro traccia doveva essere cancellata. Dovevano scomparire nella notte e nella nebbia. A questa categoria appartenevano cavie umane femminili del campo di concentramento di Ravensbrück. Su di loro vennero compiute diverse operazioni chirurgiche ed esperimenti. Nella lingua del Lager venivano chiamate in polacco «Kroliki», il che significa «cavie umane».

(Registrazione originale)

Annunciatore: Parla il Führer.

Hitler: Miei Gauleiter, miei cari camerati di Danzica! Per mezzo millennio questa è stata terra tedesca, è rimasta tedesca e tedesca rimarrà sempre!

(Applausi vivissimi)

Stanislawa Czajkowska: A quindici anni divenni membro del movimento di resistenza. Fui arrestata dalla Gestapo ed assegnata al campo di concentramento di Ravensbrück quando avevo 16 anni. A venti fui liberata dal campo.

Annunciatore: «Questo paese è diventato tedesco grazie alle eroiche imprese dei nostri soldati. E verrà il giorno in cui tutto il bacino della Vistola, dalla sorgente fino alla foce, sarà così tedesco come la valle del Reno» – Hans Frank.

Stanislawa: Speravamo che non sarebbe durato a lungo. Quando giungemmo al campo di concentramento ci rasarono i capelli fino alla cute. Eravamo completamente calve. Pensavo: cosa sembrerò senza capelli, quando sarò libera. Come potrò guardare in faccia la gente nella mia città natale di Zamość. Cosa penseranno di me. Cinque anni dopo sono tornata con una treccia che mi arrivava alla vita.

Annunciatore: «Tutti gli abitanti non di origine tedesca che contravengono agli ordini, ai comandi e alle disposizioni ufficiali con lo scopo di contrastare una costruttiva amministrazione tedesca, verranno condannati a morte. Tutti coloro che appoggeranno queste attività o presteranno aiuto saranno considerati altrettanto colpevoli. Ogni tentativo di opporsi all'amministrazione tedesca verrà considerato un delitto che sarà punito con la medesima pena» – Frank, governatore generale.

Stanislawa: Tutti, eravamo condannati a morte. Non potevamo lasciare il Lager per il lavoro coatto. Eravamo prigionieri della baracca NN, il nostro destino era la morte.

Annunciatore: «La pena di morte viene comminata nei casi seguenti: manomissione di manifesti contenenti bandi dell'amministrazione tedesca; comportamento lesivo della dignità del Terzo Reich; violazione degli ordini. Ordinanza del 4 dicembre 1941».

Stanislawa: Quando, prima del mio arresto, mio padre mi parlava della fame, non riuscivo ad immaginarmi di che cosa parlasse... Come era possibile che non ci fosse abbastanza pane... il pane? Solo durante la mia prigionia nel Lager ho capito cosa era la fame ed ho capito anche cosa significa sognare pane. Sognare, non di tagliarne fettine, ma di spezzarne grandi pezzi e mangiare tutta la pagnotta. Questo era il nostro più gran desiderio e il nostro sogno più bello.

Mi ricordo che una volta ho giurato a me stessa di conservare un pezzo di pane per un'amica che festeggiava il suo onomastico: Era un sacrificio vero e proprio, ma lo feci per il bene della mia famiglia

in Polonia, perché avevo sentito dire che tutti gli abitanti del distretto di Zamość venivano scacciati dalle loro case e deportati.

... Da parecchio tempo non avevo notizie da casa... Così ho pensato che se facevo questo sacrificio e non mangiavo la mia fetta di pane, dandola invece alla mia amica che soffriva la fame ancora più di me, forse questo sarebbe stato di aiuto ai miei... Non sapevo dove nascondere quel pezzo di pane. Avevo paura di lasciarlo nello scaffale in cui custodivamo le nostre gamelle scheggiate. Lì me l'avrebbero rubato subito. Di giorno nascondevamo il pane nelle borse di stoffa che portavamo attaccate alla cintura. Ma di notte?

Pensavo che la cosa migliore sarebbe stata nascondere la mia fetta di pane sotto il mio pagliericcio. Ma avevo paura di mangiarlo durante la notte, incapace di dominare la mia fame... Non ho dormito tutta la notte... Il pane aveva un così buon odore... Questo terribile pane di segatura... Sognavo di addentare il pane e di addormentarmi con la bocca piena di pane... Ma sapevo che se ne mordevo solo un pezzetto avrei dimenticato tutto e avrei continuato a mangiare... Ma avevo promesso di resistere a questo pane per il bene della mia famiglia. Per la sua salvezza dovevo mantenere la mia parola...

E così non ho dormito tutta la notte. Soffrivo solo... E finalmente, quando alle quattro di mattina la sirena ululò, afferrai quel pezzetto di pane e corsi dalla mia amica per darglielo. Glielo gettai, quasi odiandola, ed esclamai: «Ecco, per la tua festa!»

E subito mi precipitai via perché avevo paura che me lo sarei ripreso e l'avrei mangiato con lei.

Era il giorno del mio patrono, l'8 maggio, Stanislao, il mio onomastico.

Quando andai al lavoro quel giorno incontrai la nostra «piccola madre» del campo, la signora Lieberach. Mi diede cinque patate come regalo per la mia festa. Cinque patate, un dono da re nel Lager!

Allora seppi che era la ricompensa per quello che avevo fatto. E forse, pensai, era un segno che la mia famiglia sarebbe sopravvissuta alla guerra...

Purtroppo non tutti sopravvissero. Sopravvissero i miei fratelli, che erano ragazzini. Ma mio padre venne assassinato durante la deportazione dei polacchi dal distretto di Zamość. Quando tornai a casa, tutto era vuoto...

Sono rimasta imprigionata tanto a lungo nel campo che cominciai a credere di essere nata da una famiglia di mendicanti. E tutto ciò che era accaduto prima non mi sembrava più vero. I boschi e i prati, tutta la natura, che mi aveva dato tanta gioia da ragazza, quando ero libera...

La vita normale mi sembrava una fiaba. Una volta o l'altra devono avermi raccontata questa fiaba e me l'hanno raccontata così bene che mi ricordo di tutto...

L'aria libera e la natura mi mancavano tanto. Il Lager era circondato da alte mura e non potevamo vedere altro che il cielo e le cime degli alberi. Quello che vedevamo in realtà erano i camini dei crematori, dove la gente bruciava ed i loro corpi puzzavano. Sentivamo moltissimo la mancanza della natura, era altrettanto duro che patire la fame.

Una delle detenute era la signora Peretiatkowicz. Era insegnante di geografia. Si interessava delle stelle e del cielo. Quando stavamo in piedi per ore durante l'appello, la mattina e la sera, ci mostrava le stelle e le costellazioni. Le conosceva benissimo e ci insegnò i loro nomi. Ancora oggi me li ricordo in base alle sue lezioni...

Il cielo ci era familiare. E vicino. Per lei, il cielo era tutto. Teneva sempre lo sguardo rivolto in alto e questo imbestialiva le nostre guardiane SS. Quando queste ragazze, membri delle SS, passavano e ci vedevano, la picchiavano. E noi non potevamo aiutarla. Assistevamo impotenti..

Questa impossibilità di fare qualcosa per difenderla mi soffocava, letteralmente...

Ma una guardiana tedesca era umana: comandava la compagnia che lavorava nei boschi. Non mi ricordo il suo cognome, di nome si chiamava Eugenia. Era molto giovane quando entrò nelle SS. Cominciò a lavorare lì perché le avevano detto che avrebbe lavorato in un giardino d'infanzia. Durante il corso preparatorio si rese conto che il suo lavoro non aveva nulla a che fare con un giardino d'infanzia. E in seguito, quando la mandarono in servizio in un campo di concentramento e vide cosa succedeva, rimase terrorizzata.

Non poteva rinunciare a questo lavoro, ma era veramente buona con noi detenute politiche. Se una detenuta tagliava alberi nel bosco ed era troppo debole per continuare le permetteva di sedersi e riposare. Tutte le donne SS che ci sorvegliavano durante il lavoro avevano cani feroci, addestrati in particolare ad aggredire e a mordere i prigionieri che si sedessero. Ma il suo cane era addestrato a non toccare i detenuti, nemmeno se erano seduti.

Qualche volta le nostre ragazze cavavano qualche patata dai campi e lei lo notava, ma lo permetteva senza punire le ragazze.

E quando una prigioniera del nostro gruppo, Kocwa, fuggì, la nostra guardiana frugò essa stessa tutta la nostra baracca e nascose tutto ciò che poteva destare sospetti.

Le altre SS devono essersi insospettite sul suo conto o forse addirittura averla colta sul fatto. All'epoca non sapevamo cosa era successo, ma ad un tratto anche lei fu sottoposta ad una misura detentiva e rimase nel Lager come prigioniera per un breve periodo. Ma ben presto fu trasferita in un altro campo. Non sappiamo se sia sopravvissuta.

(Nella trasmissione, discorso di Hitler, seguono ovazioni fragorose)

Stanislawa: Quando la BBC diffuse per la prima volta nelle sue trasmissioni per l'Europa notizie su operazioni ed esperimenti su detenute a Ravensbrück, vi fu una serie di perquisizioni nelle nostre baracche. È un fatto che queste notizie erano state trasmesse all'esterno da nostre compagne. Tutti seppero la verità su Ravensbrück e conobbero i nomi delle vittime.

Krystyna Czyz e Wanda Wojtasik, che chiamavano Dusia, trasmisero le notizie alla organizzazione clandestina in Polonia e da qui furono trasmesse per radio a Londra. Queste notizie pericolose venivano scritte dalle ragazze sulle cartoline postali che ognuna di noi poteva spedire a casa una volta al mese. Erano scritte tra le righe con un liquido invisibile di urina o di succo di cipolla. Naturalmente tutte le cartoline del Lager passavano la censura delle SS. Ma i nostri uomini del movimento di resistenza sapevano come trattare queste scritture per renderle visibili e leggibili. E qualche volta riuscivamo perfino a nascondere una lettera normale in una busta. La brigata femminile, che lavorava all'esterno del Lager, prendeva in consegna queste lettere. Così per es. quelle che lavoravano nel bosco davano le lettere alla guardia forestale, che le spediva ai vari indirizzi.

Intervistatrice: Era un tedesco, questa guardia?

Stanislawa: Sì, lo era. Eppure avrebbe preso tutto un fascio di lettere. Naturalmente rischiava la vita. Non sappiamo che fine abbia fatto.

Annunciatore: «Prof. Dott. Karl Gebhardt, SS-Brigadeführer e Generalmajor delle SS al Capo del distretto medico, SS-Gruppenführer Grawitz. Resoconto sugli esperimenti eseguiti nella clinica del campo di concentramento di Ravensbrück.

Su ordine del Reichsführer SS Himmler ho iniziato il 20 luglio 1942 una serie di esperimenti su detenute del KL Ravensbrück. Questi esperimenti avranno per scopo lo studio di affezioni conosciute con la denominazione di gangrena gassosa e la sperimentazione dell'efficacia dei rimedi finora conosciuti...».

Stanislawa: Cominciò così, che un giorno fummo chiamate al comando. Furono scelte solo ragazze giovani. Scolare e studentesse giovani. Noi tutte pensavamo che saremmo state uccise. Ma non ancora... Arrivò tutta una serie di uomini SS e ci visitarono in un modo strano... guardavano le nostre mani e le nostre gambe... Ci fecero alzare le gonne... Ci osservarono attentamente... E dopo l'operazione venne Himmler in persona. Eravamo legate al tavolo e le nostre gambe non erano fasciate, in modo che si vedevano le ferite. Coprirono le nostre facce con coperte.

Improvvisamente una ragazza, che parlava correntemente tedesco – si chiamava Ula Karwacka – gridò rivolta a Himmler che non volevamo essere operate. Chiedevamo che le nostre condanne a morte fossero eseguite, ma negavano loro il diritto di operarci. Gridò che pativamo una pena doppia e che quello che facevano con noi era un delitto. E contro il diritto internazionale.

Ma Himmler rispose che la cosa non era di sua competenza e di rivolgerci al comandante del campo.

Ci rivolgemmo allora al comandante, che rispose: «Operazioni chirurgiche nel Lager? Non ne ho mai sentito parlare. Chi lo ha detto?» Disse che il nostro blocco violava le disposizioni, che noi eravamo le caporione e dovevamo essere punite. Se mai il fatto si fosse ripetuto, una su dieci di noi sarebbe stata immediatamente fucilata.

E dieci furono scelte e gettate nella prigione del Lager. Furono operate là e come punizione le loro gambe non vennero lavate prima dell'operazione.

Annunciatore: «Gli interventi chirurgici sulle detenute avevano lo scopo di testare batteri produttori pus. Le pazienti vennero infettate per lo più con lo stafilococco aureo. A integrazione vennero usati altri batteri, per esempio quello del tetano e della gangrena gassosa. Un'altra serie di esperimenti consisteva in operazioni alle ossa o ai muscoli o ai nervi. Venivano eseguiti tre tipi di operazioni alle ossa. Fratture, trapianti e raschiamenti». (Da resoconti del processo ai medici a Norimberga).

Stanislawa: Venne operata la nostra Basiunia. Le raschiarono le ossa delle gambe. Basiunia Petrzyk. Eravamo arrivate in Lager con lo stesso trasporto. Lei aveva allora 14 anni ed io 16... Era una bellezza, molto snella e ben formata. Diceva che dopo la guerra voleva frequentare una scuola di balletto. Ahimè, questo sogno non si realizzò mai! Le hanno raschiato le ossa e tutte e due le sue gambe si storpiarono. Dovette poi stare ingessata parecchi mesi. Quando ricominciò a camminare, era uno strazio vedere le sue gambe. Era-

no deformate. Doveva usare delle grucce. Morì poco dopo il suo ritorno.

Tutte queste operazioni furono eseguite da medici di una clinica a Hohenlychen. Curavano nella loro clinica gli uomini delle SS con trapianti delle nostre ossa... Hohenlychen distava 18 chilometri dal nostro Lager.

Succedeva spesso che ci addormentavano prima di un'operazione e che poi sopravveniva un contrattempo – un qualche prominente arrivava a Hohenlychen – e allora quel giorno nessun medico veniva nel Lager per eseguire l'operazione. Così per esempio io sono stata addormentata quattro volte, un giorno dopo l'altro, finché venni infine operata.

Mi hanno ingessato le gambe, tutte e due. Non potevo più muovermi... Mi sono svegliata nella stanza delle pazze. C'era una stanza in cui finestre e porte erano sempre sprangate... Queste malate mentali venivano operate alla colonna vertebrale, tagliavano loro le gambe. Subito dopo le liquidavano. Ogni giorno portavano qualcuna. Ecco che questa donna non torna più, il suo letto resta vuoto... siamo rimaste in poche...

C'era una jugoslava, la cui famiglia era stata massacrata in sua presenza... Una ceca di Lidice... Avevano incendiato la casa in cui si trovavano i suoi bambini... Sono bruciati vivi... E ogni notte lei gridava e correva in aiuto dei suoi figli... Mi sono così trovata, sola persona normale, tra queste malate mentali... Ogni volta che mi addormentavo ce n'era una che gridava, che chiamava... Le loro grida erano così terribili che mi risvegliavo di soprassalto...

A un certo punto mi sono detta che dovevo gridare più forte di loro... Forse si sarebbero spaventate e avrebbero taciuto almeno dieci minuti, da lasciarmi chiudere occhio... Ma mi sono resa conto che se anch'io mi mettevo a urlare le SS non avrebbero esitato a liquidarmi. Ma non l'avrebbero fatto comunque? Perché mi avevano messo qui, con le pazze? Perché non mi hanno lasciato con le mie compagne?

Ho sofferto questo martirio per quattro o cinque giorni... senza poter dormire un solo istante.

Non potevo pregare. Assolutamente. Dio non esisteva, altrimenti non avrebbe permesso tutto questo. Così, quando si creava un'apparenza di silenzio, inventavo un metodo, tornavo a casa mia. Eccomi a Zamość, seguo la strada che conosco bene... Mi dico: adesso guardo dalle finestre per vedere che cosa succede a casa... Poi andrò a passeggio nei boschi... nei campi... Ma di nuovo le grida di

una delle pazze mi strappano al mio sogno e mi rendo conto che sono qui, nel campo... Tra di loro...

Solo cinque o sei giorni dopo hanno permesso che venisse da me un'infermiera polacca, Iza Sicinska. Le dico:

«Ascolta, non posso respirare. Dammi un'altra camicia, questa mi soffoca».

E lei rispose: «Perché non va bene? Ti ho dato la più grande che avevo. Vado a prendere un termometro. Devi avere la febbre alta».

Mi ha dato un termometro e ha misurato la temperatura. Ho guardato il termometro, ma senza riuscire a leggere la scala. Vedevo tutto come in una nebbia.

E allora Iza ha fatto una cosa straordinaria. Credo che abbia parlato con qualcuno che poteva fare questo per me, e sono stata spostata dalle nostre compagne. Eravamo di nuovo insieme. Non ho idea di cosa abbia fatto. All'epoca bollivo nella mia ingessatura. Avevo un'infezione terribile, quando mi hanno portato via dalla stanza delle matte.

È stato un miracolo che non sono stata liquidata insieme a loro. Nessuna di loro è sopravvissuta. Era assolutamente l'ultimo minuto per essere portata via.

Annunciatore: «Cinque ragazze polacche morirono di cancrena. Tutte le detenute operate dovevano venire fucilate all'uscita dall'ospedale. Nel gennaio del 1943 ne vennero fucilate due. Il 28 novembre 1943 furono fucilate altre quattro vittime. Su 74 donne polacche operate nel KL Ravensbrück per sperimentazioni, fino alla primavera del 1945 ne sopravvissero 61» (Dagli Atti del processo dei medici a Norimberga).

Stanislawa: Io personalmente non andai al processo a Norimberga. C'erano Jadwiga Dzido e Maria Kusmierczyk, che furono operate nella prigione del campo dopo la cosiddetta ribellione. E c'era pure Dziunia Karolewska.

A Norimberga i medici si difesero da soli. Dicevano che eravamo condannate a morte e saremmo state giustiziate comunque. E quindi, dissero, avrebbero tentato esperimenti che sarebbero stati utili per l'umanità. Ma quando videro le gambe di Jadwiga e di Marysia, i loro difensori capitarono. Dovettero rinunciare. E non posero domande ai testimoni.

Annunciatore: «Per crimini di guerra e crimini contro l'umanità sono riconosciuti colpevoli e condannati:

Karl Gebhardt, professore, dottore in medicina, direttore della clinica medica di Hohenlychen, clinico presso il medico capo delle SS, medico personale di Himmler, presidente della Croce Rossa tedesca – a morte mediante impiccagione.

Fritz Fischer, dottore in medicina, medico ausiliario della clinica Hohenlychen, Sturmbannführer delle Waffen-SS – all'ergastolo.

Herta Oberhauser, dottore in medicina, dottoressa nel KL femminile di Ravensbrück, assistente nella clinica Hohenlychen – a 20 anni di detenzione».

Sentenza della I corte militare di Norimberga, 20 agosto 1947.

Stanislawa: La dottoressa Oberhauser restò in prigione solo sette anni. Il governo della Germania federale le pagò una cospicua somma come risarcimento della sua detenzione. Visse poi in una casa lussuosa e esercitò la medicina come pediatra. Solo dopo le proteste dell'associazione internazionale dei chirurghi le fu tolto il permesso...

Fra di noi ci sono molte donne che fino ad oggi non si sono riprese. Hanno ferite inguaribili, sono storpiate e non possono muoversi normalmente. Alcune soffrono di nevrosi, e molte hanno disturbi mentali e psichici...

Per la maggior parte siamo in pensione, pur non essendo ancora vecchie, e alcune sono donne molto colte. Quando la guerra finì e tornammo in Polonia tutte quelle di noi che ne erano in grado cercarono un lavoro e si misero a studiare.

Ero molto infelice perché non riuscivo a lavorare. Dopo essere stata picchiata dalla Gestapo avevo continuamente mal di testa. A volte è molto doloroso. Se mi appoggio, devo farlo con molta cautela, per via della mia testa. E non posso tenerla dritta.

Ho lesioni anche alla spina dorsale... Non posso portare un peso superiore a mezzo chilo... Devo portare un apparecchio speciale per i lavori di casa, una specie di collare di gesso. È molto scomodo e anche stancante, soprattutto quando fa caldo.

So che il tempo è passato, che non dovrei vivere di ricordi e infelicitare gli altri con essi... Ma non posso dimenticare che altre donne della mia età si godono la vita, piene di vitalità e di forza... Possono sbrigare i lavori di casa e hanno figli. E io non posso fare niente del genere.

L'intervistatrice: Ma tu hai un figlio.

Stanislawa: Questo sì, ma mi sembra che sarei stata una madre migliore per il mio ragazzo se non fossi stata a Ravensbrück... Meno nervosa. Mi ricordo, quando sono tornata a casa dopo un mese pas-

sato in una casa di cura... allora ero in buone condizioni di salute... Ero piena di gioia di vivere ed equilibrata... E il mio ragazzo mi disse: «Mamma, cosa devo fare perché tu sia sempre così di buon umore come adesso?» Sono rimasta esterrefatta vedendo che notava la differenza. Mi sforzo molto di non far capire a nessuno quello che ho alle spalle. Posso godere della vita... Cerco di mostrarmi felice a casa, ma c'è sempre un «ma». La minima contrarietà – e comincio a sognare di notte. In sogno sento le grida delle ragazze operate mie compagne. Questo è il mio incubo più frequente... Ah, se potessi dimenticare...

Musica

Annunciatore: La trasmissione «Nacht und Nebel» è stata prodotta dalla divisione letteraria della Radio polacca nel 30° anniversario della liberazione dai campi di concentramento nazisti e in occasione dell'Anno internazionale della donna. L'autrice della trasmissione, Krystyna Usarek, era detenuta nel medesimo campo di concentramento della protagonista.

LA RACCOLTA DELLE TESTIMONIANZE FEMMINILI IN TOSCANA

di Ilda Verri Melo

Mi è stato richiesto di parlare delle deportate toscane, le donne dell'antologia della deportazione toscana (*La speranza tradita*, 1992) da me curata sulla base di testimonianze raccolte negli anni precedenti da cinque intervistatori. Tutto il lavoro era stato coordinato dal prof. Andrea Devoto, che vorrei qui ricordare a nove mesi dalla scomparsa. Psichiatra, psicologo, storico, ha dedicato allo studio della deportazione gran parte della vita. Maestro per quanti come me erano «pervenuti» al mondo degli ex deportati, è stato vicino ai sopravvissuti come pochi altri hanno saputo fare.

Nell'antologia, voluta dall'Aned e dalla Regione Toscana, troviamo la storia di cinque donne ebreë, non politiche: deportate, dunque, per motivi razziali. Tre di esse non provenivano dalla Toscana, ma vi si erano stabilite soltanto dopo la liberazione. Le storie presentano vicende simili, tratti comuni: la necessità di mimetizzarsi, la tensione continua, il timore di essere scoperte, l'affannosa ricerca di documenti falsi e di un'identità ariana, la delazione, la cattura (pare inadeguato il termine arresto), il carcere. Le esperienze legate al viaggio, alla permanenza nel campo e alla liberazione sono in qualche modo sovrapponibili al vissuto delle deportate politiche, ad eccezione di Ester Braun, che aveva con sé i due figli, il più piccolo dei quali non sopravviverà.

Vediamo di tratteggiare le figure di Ester, Erminia, Maria Ida, Mary e Frida.

Ester Altberger Braun è nata a Fiume da padre ungherese e madre cecoslovacca. Viene catturata a Venezia, con il marito ed i figli di nove e otto anni, dopo una lunga fuga che li vedrà spostarsi da una città all'altra, da una pensione all'altra, da un ospite all'altro. Dirà la figlia nella sua testimonianza: «Quando ci presero provai quasi un

sollievo, perché era molto faticoso fuggire la paura». Risiera di San Sabba, Ravensbrück, Belsen, la morte del bambino due giorni dopo la liberazione. Il ritorno a Fiume, dove nulla di quello che avevano lasciato viene ritrovato, la notizia che sette familiari (fratelli, cognati, nipoti) sono morti nei Lager. Il trasferimento a Firenze, l'inutile viaggio a Belsen, nel '51, nella speranza di ritrovare la tomba del figlio, i sentimenti di colpa.

Erminia Braun, figlia di Ester. Ha avuto un'unica fortuna nel campo: quella di aver avuto la madre vicina. Dopo la guerra studia, si laurea, si sposa, insegna, ma l'accompagna il ricordo del fratello, di una zia, del cugino morti accanto a lei. Non desidera parlare di deportazione né leggere scritti sulla deportazione, soffre quando vede persone in divisa o letti a castello.

Maria Ida Furst Castro, polacca, viene fermata fuori del ghetto di Varsavia. Dice:

Sono uscita perché mia madre si ammalò di ulcera; nel ghetto non si trovavano medicinali, non avevamo niente. Uno di noi doveva andare: io, che non avevo troppo semitico aspetto, ho preso coraggio e sono uscita senza il bracciale giallo, con questa stella gialla io non potevo entrare in un negozio ariano e tanto meno in una farmacia. E così mi hanno presa e portata alla Gestapo. Mi hanno picchiata perché dicevo che ero ariana, poi un ufficiale austriaco mi ha convinta a confessare per risparmiare altre botte.

Internata ad Auschwitz, dove per un trauma cranico perderà in parte l'uso della parola. Dopo la liberazione non troverà più la casa, i genitori, i fratelli. Sposerà un prigioniero militare italiano conosciuto nei giorni del ritorno e si stabilirà a Pisa.

Mary Graziani Grifoni viene presa a Firenze con i genitori e due fratellini. Auschwitz, la camera a gas per la madre e i fratelli il giorno stesso dell'arrivo; del padre non avrà più notizie. Si sposa qualche anno dopo la guerra, ma rinuncia alla maternità. Vivrà nel ricordo dell'infanzia e dell'adolescenza in famiglia: i riti, le ricorrenze, le cerimonie, le solennità religiose, la lettura della Bibbia nei giorni di venerdì e sabato («mio padre la leggeva a noi bambini, prima in ebraico e poi in spagnolo»).

Frida Misul viene fermata a Livorno, con documenti falsi, su delazione della sua insegnante di conservatorio. Birkenau e Flossenbürg,

dove lavora in una fabbrica di munizioni. Colpevole di sabotaggio per essere svenuta durante il turno di notte, viene punita con un pestaggio che le costerà la frattura del naso e la perdita dei denti. Dopo il rientro accetterà di recarsi nelle scuole a parlare con i giovani. Dice: «Vado nelle scuole; vado e vado, a dire quello che abbiamo passato, tutto il passato, perché sappiano. E i ragazzi hanno fatto una cosa di cui io non avevo piacere: mi hanno fatto Cavaliere della Repubblica».

E ora vediamo che cosa scrivevano alcuni ariani dell'epoca.

Gazzetta del Popolo della Sera - L'Italiano, 20-21 maggio 1940 - anno XVIII.

«La Bibbia: una collezione di fattacci. Abramo e Sara: la coppia criminale. Truffe e falsi di Giacobbe, un pericoloso lestofante».

Gazzetta del Popolo della Sera - L'Italiano, 30-31 maggio 1940 - anno XVIII.

«Due fratelli ebrei dirigono una fabbrica a Torino. Come la ditta è riuscita a mantenersi a galla malgrado le leggi razziali? [...] Uno di questi fratelli 'L' è ora in America, affaristicamente affaccendato. L'altro risiede pur sempre a Torino e tratta da par suo affari e smerci apertamente e nascostamente, illudendosi di essere razzialmente assimilato col mondo ariano dell'industria locale».

Il Resto del Carlino, 30 giugno 1940 - anno XVIII.

«La maestà della Patria, coronata di alte vette nevose, oggi brilla nel sole e nella vittoria. [...] Ora che il capitolo francese è concluso, i Fanti ci chiedono se gli faremo fare una gitarella a Londra. Magnifici Fanti, degni soldati di Mussolini! Non si sono ancora riposati un giorno, e già chiedono di marciare contro il superstite nemico. [...] E il trionfo è dell'Asse, cioè dei tempi nuovi sui vecchi, dello Spirito sulla materia. Nel Fascismo è la salvezza della nostra civiltà».

Gazzetta del Popolo della Sera - L'Italiano, 28-29 settembre 1940 - anno XVIII.

«Umanità del Capo del grande Reich! Ogni notte centinaia di bambini sprovvisti di rifugi adeguati sono ospiti del Führer. Ricoveri perfettamente attrezzati con una sala per giuochi dove spesso Hitler si intrattiene con i piccoli».

La Nazione, 7 agosto 1941 - XIX E.F.

«Le armate di Stalin battute su tutti i fronti. Il corpo di spedizione italiano è già pronto ad entrare in azione. La forza offensiva dell'esercito di Stalin è definitivamente spezzata».

Il Popolo d'Italia, 29 ottobre 1942 - XXI-VII dell'Impero.

Messaggio di Hitler a Mussolini: «Unito a me tutto il Popolo tedesco nazionalsocialista prende viva parte alla ricorrenza del giorno del trionfo della Rivoluzione fascista. [...] oggi le nostre due Rivoluzioni di popoli lottano insieme nella più stretta fratellanza d'armi contro le stesse forze che si opposero una volta senza successo nell'interno al Fascismo in Italia e al Nazionalsocialismo in Germania. Il giudaismo, la plutocrazia e il bolscevismo perderanno perciò questa lotta proprio come la perdettero allora».

La Stampa, 31 marzo 1943 - XXI.

«Nobile lettera di un padre al comandante del figlio caduto: [...] 'nel duro dolore che ci ha arrecato la sua irreparabile perdita, ci è orgoglio sapere che è morto perché la Patria viva nel suo grande sacrificio e perché dal suo olocausto, come da quello di tanti eroici figli della grande Italia, sorga luminosa quella vittoria che darà pace alle genti e solleverà l'Europa e il mondo dalla spaventosa valanga che il bolscevismo vorrebbe far dolorosamente dilagare. Nelle elette schiere dei martiri e degli eroi di nostra gente la figura del mio Luciano è con le altre una perla luminosa e noi siamo dolorosamente fieri del suo sacrificio. E lo rivedremo fra noi marciare in testa alle elette schiere della nostra adorata Patria nel giorno in cui, debellata a barbarie rossa e spezzata la tracotanza anglo-americana, la Bandiera della Patria nostra e la fiamma del Partito si riuniranno in un simbolico abbraccio che sarà segnacolo del trionfo della nuova civiltà e della più grande giustizia. Vinceremo! Orazio Leotta'».

Un mese prima un soldato tedesco scriveva nella sua ultima lettera da Stalingrado: «La morte doveva sempre essere eroica, entusiasmante, trascinatrice, per un fine grande e convincente. In realtà qui cos'è? Un crepare, un morire di fame, di gelo, nient'altro che un fatto biologico, come il mangiare e il bere. Cadono come mosche e nessuno pensa a loro, nessuno li seppellisce. Giacciono dappertutto qui attorno, senza braccia, senza gambe, senz'occhi, coi ventri squarciati. Si dovrebbe girare un film per rendere impossibile 'la più bella morte del mondo'. È una morte bestiale, che poi un giorno sarà nobilitata su zoccoli di granito con 'guerrieri morenti' con la testa o i braccia fasciati».

La lettera è giunta con l'ultimo aereo che poté lasciare la città (*Le ultime lettere da Stalingrado*, Einaudi 1958).

«COME GLI SS TRATTAVANO LE DONNE»

testimonianze a cura di Giovanni Melodia

A Dachau, dopo la liberazione, si pubblicò un bollettino ¹, «Gli italiani in Dachau», di cui era direttore Giovanni Melodia. Nel numero 25/bis del 2.6.1945 è riportata la testimonianza di Sara Benatar, Anna Cohen, Giovanna e Laura Hasson, appartenenti alla comunità degli ebrei rodiesi, deportate ad Auschwitz nel luglio del 1944 e trasferite a Dachau dopo l'evacuazione del campo ². La loro deposizione, rilasciata al Comitato italiano di Dachau, fu allegata agli atti ufficiali del Comitato stesso. Dato il suo interesse storico la riproduciamo dal testo originale (della raccolta di questo bollettino e della sua ripubblicazione si stanno occupando Beppe Berruto e Giovanni Melodia) (b.v.)

Prima di partire per la Francia, quattro giovani donne ebreiche di Rodi, a nome *Laura Hasson, Sara Benatar, Anna Cohen e Giovanna Hasson*, hanno fatto al presidente del Comitato italiano le seguenti dichiarazioni.

1. Cfr. V.E. Giuntella, *Il periodico «Gli italiani in Dachau»*, in «Quaderni del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento», n. 7, 1973-74. Un primo spoglio del periodico in A. Bravo e D. Jalla, *Una misura onesta*, Milano, Angeli, 1994, parte II, pp. 84 ss. (n.d.c.).

2. Col riconoscimento della sovranità italiana sul Dodecaneso (trattato di Losanna del 24 luglio 1923) gli abitanti poterono scegliere tra la cittadinanza italiana e quella turca. L'estensione delle leggi razziali fasciste del 1938 ai «Possedimenti delle isole Egee» portò all'espulsione degli ebrei stranieri (circa 800) e alla discriminazione degli ebrei di cittadinanza italiana, che erano 1.900. Nel settembre 1943 il territorio passò sotto il controllo tedesco; nel luglio 1944 il RSHA iniziò la deportazione degli ebrei di Rodi. Secondo le stime più recenti, furono deportate 1.820 persone, di cui 179 sopravvissero, cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 1991, pp. 633 ss.; e la nota bibliografica a p. 881, n. 2 (n.d.c.).

Il 20 luglio 1944, alle 7 del mattino, i tedeschi ordinarono a tutti gli uomini ebrei di Rodi di presentarsi presso il Comando tedesco. Essi credevano fosse a scopo di lavoro, invece furono arrestati. Successivamente fu ordinato a tutte le donne di presentarsi: se anche una sola non si fosse presentata entro le ore 10 del giorno 21 tutti gli appartenenti alla razza giudaica sarebbero stati fucilati.

Un ufficiale di origine ebraica – il Ten. Costa – dette loro il consiglio di portare con sé tutti gli oggetti di valore che possedevano. Avrebbero poi potuto venderli – diceva – e provvedere così al proprio sostentamento. Invece tutto gli fu sequestrato, comprese le minime cose (sigarette, stoviglie, ecc.). A Rodi essi furono chiusi – uomini e donne insieme – negli uffici del Comando di aviazione. Vi restarono tre giorni e non fu loro portato né da mangiare né da bere.

Quando furono condotti al porto per essere imbarcati, era loro proibito, durante il tragitto, di guardare chicchessia; dovevano camminare sempre a testa bassa. Fu minacciata la morte a chiunque avesse osato alzare gli occhi da terra.

Furono imbarcati su piccole navi carboniere e chiusi, promiscuamente, nelle stive da carbone, sporchissime e assolutamente non aeree. Le donne poterono, successivamente, ottenere di dormire sopra coperta e lo preferirono – nonostante la pioggia durata tutta la notte – poiché nelle stive si soffocava.

Da Rodi al Pireo 10 giorni di viaggio, per i primi tre dei quali non fu loro dato da mangiare; ma a Lero il Comandante tedesco della Wehrmacht fornì loro scorte alimentari in abbondanza, i cui resti furono loro sequestrati al Pireo.

Dal Pireo furono condotti ad Haydar e separati gli uomini dalle donne, queste ultime furono interamente e brutalmente denudate, a scopo di perquisizione, dai soldati della SS; si cercò se su di loro fossero nascosti oro o gioielli. Al minimo cenno di pudore esse venivano schiaffeggiate e fustigate sul viso. Gli uomini rimasero, per la perquisizione, tutto il giorno fuori, in pieno mese di luglio, sotto un sole spietato, e poi chiusi in una caserma, alcuni locali della quale erano privi di acqua; e poiché i tedeschi si rifiutarono di portarne, cinque uomini morirono per l'arsura della sete. Per venire in soccorso agli assetati, gli altri arrestati fecero un buco nel muro e vi fecero passare un pezzo di tubo. Non essendoci recipienti per attingere acqua, coloro che ne avevano se ne empivano la bocca e la soffiavano nel tubo mentre quelli dall'altra parte succhiavano.

Quando erano ancora nel cortile, poiché già tutti gridavano per la mancanza di acqua, gli SS dissero che si poteva andare a prenderne

a una fontana vicina; ognuno, naturalmente, corse ma appena 3 o 4 persone si trovavano intorno alla fontana, gli SS cominciavano a battere, coi soliti frustini, sulla testa dei rimanenti, respingendoli. E ciò era fatto per svago e fu ripetuto più e più volte nello stesso giorno, senza mai fare alcuna discriminazione, nel battere, circa il sesso o l'età.

Ad Haydar, al padre della Laura Hasson, per mero malvagio divertimento, fu gettata della benzina sulla testa, la quale, scendendogli negli occhi, gli procurò una forte irritazione durata più giorni.

Fu loro tolto tutto ciò che avevano portato, comprese le scarpe, quando erano buone, e tutti venivano violentemente fustigati al discendere dal piroscapo, durante il tragitto a piedi e quando dovevano salire sui camion, come se fossero pigre o ribelli pecore. Anche alle donne e ai bambini venivano dati colpi di frustino sul viso.

Da Rodi erano partite 1.800 persone; durante il viaggio (essendo stati portati persino gli ammalati, anche se morenti) ne erano morti una diecina, circa 50 morirono tra il Pireo ed Haydar, talmente erano violente le battiture: fra queste una madre con la propria figlia!

A Rodi non era rimasto un solo ebreo!

Laura Hasson racconta che, quando furono chiuse nelle celle, chiese al soldato SS di permetterle di portare qualche cosa da mangiare al proprio padre; il soldato rispose che sarebbe stato possibile se prima fosse andata a letto con lui. Proposte di questo genere le furono fatte in altre due occasioni.

Da Haydar furono condotte ad Atene e vi restarono tre giorni, alimentate dalla Croce rossa internazionale, poi partirono per Auschwitz (Polonia). Il viaggio si compì per ferrovia, in carro bestiame, 70 persone (uomini e donne) in ogni vagone. Nei vagoni trovarono due botti di acqua e scorte di vivere postivi dalla Cri. Durante il viaggio, durato 15 giorni, fu loro permesso di scendere dal vagone solo 3 o 4 volte. Essi tutti facevano dunque i loro bisogni (alla presenza di tutti gli altri) entro scatole da conserva e gettavano il contenuto dallo stretto finestrino del carro bestiame.

Giunti che furono ad Auschwitz i medici SS procedettero a una selezione: i giovani in grado di lavorare da una parte, i vecchi, i bambini e le donne con bambini in braccio dall'altra. Il secondo gruppo fu condotto altrove e successivamente soppresso. Morirono così giovani che non avevano voluto abbandonare i propri genitori, madri che non avevano voluto separarsi dai propri figli, mariti che non avevano voluto abbandonare le mogli con bambini lattanti...

Laura Hasson racconta che essa aveva sulle braccia un nipotino. Alla stazione un greco di Salonico le aveva sussurrato: «Dài quel bambino a un'altra, ma guarda bene che sia una vecchia!» Ma Laura non aveva compreso ciò che volesse significare. Ad Auschwitz dette il bambino alla madre, cognata di Laura, una giovane di 20 anni...

Le donne ritenute idonee a lavorare furono condotte in una sporchissima baracca, insozzata di feci e senza letti. Dovettero svestirsi in presenza di tutti gli altri prigionieri e degli SS. Poterono prendere con sé solo un pezzo di sapone e lo spazzolino per i denti. Dopo denudate furono condotte in un'altra stanza e completamente rasate da barbieri donne, ma alla presenza di uomini. (Per «completamente rasate» si intende non la sola testa, ma tutte le parti coperte di peli). In una stanza successiva furono disinfettate con uno straccio imbevuto di petrolio, molto irritante. Fecero una brevissima doccia, ma non fu loro dato asciugamani. Ebbero poi una veste stracciata, senza che fosse fatto alcun tentativo di conciliare l'ampiezza della veste colla corporatura. Se chiedevano di poter cambiare la veste con una più adatta venivano battute da internate zingare polacche. Non fu loro data biancheria, l'unica veste doveva loro servire da camicia e da mutande, da fazzoletto e da asciugamani (e si pensi ai bisogni delle donne, in fatto di pulizia e di biancheria!).

Uscirono dai locali della disinfezione alle 4 di notte, con ai piedi gli zoccoli di legno, e dovettero correre al blocco, lontano 4 km. Il blocco era già strapieno di donne; non v'erano letti, ma un tavolato. Su uno spazio di meno che 2 metri dovevano dormire 12 persone. Il tavolato era su tre piani e le tavole talmente mal messe che cadevano addosso ai sottostanti.

Rimasero ad Auschwitz due mesi e mezzo; ogni mattina dovevano stare, durante molte ore, in ginocchio per terra, colle braccia alzate – in mezzo alla strada del blocco. Tra il personale di baracca resta indimenticabile per la sua ferocia una ebrea polacca, certa Magda, detta «la selvaggia», che le batteva sulla testa, sul viso e sulle dita con un frustino.

Ad Auschwitz un prigioniero ebreo aveva loro detto: «Voi soffrirete, ma i vecchi non soffriranno». Un ebreo italiano di Roma aveva loro detto: «Non dite mai di essere ammalate. Anche se avrete 40 di febbre non ditelo mai». Stavano ora apprendendo che cosa queste frasi significassero.

Il lavoro consisteva nel trasporto di tegole, per un peso complessivo di 15 kg, per un tragitto variabile da 1 a 2 km – non sarebbe

stato grave, se non fosse stato per il freddo e la cattiva alimentazione e per il fatto che le tegole erano bagnate. Qualche volta dovevano trasportare dei barili o fare altri lavori di facchinaggio.

Era vietato qualunque contatto fra internati di campi diversi, anche se contigui. Vietato soccorrere o confortarsi a vicenda. Una giovane donna ungherese fu trucidata per essere stata sorpresa a parlare colla propria madre trovantesi in un campo vicino.

Ed ecco l'alimentazione: al mattino vi erano due soli bidoni di caffè per 800 persone, cosicché pochissimi riuscivano a prenderne. A mezzogiorno v'era una specie di appello per poter distribuire la zuppa. Il rancio arrivava nelle ore più disparate, dalle 9 del mattino alle 5 del p.m., quindi mai si sapeva a che ora sarebbe avvenuta la distribuzione. Ogni 5 persone veniva data una gamella con un litro di minestra. Nessuno aveva cucchiaino e così dovevano bere nella stessa ciotola, a sorsi, il che dava luogo ad incidenti continui ed a dispute — ed era occasione del brutale intervento del personale di blocco. La zuppa era talmente disgustosa che i primi giorni, nonostante la fame, nessuna delle quattro persone che parlano ne mangiò. Tutte le donne che lavoravano in cucina affermano che una dottoressa SS metteva nelle caldaie un prodotto chimico, che dava alla zuppa un sapore acidulo e provocava nella bocca e poi nello stomaco e nelle viscere un vivo senso di bruciore, prurito esterno al ventre, gonfiore e macchiette rosse, che avevano l'apparenza di piccole abrasioni rettilinee. Ogni due giorni la dottoressa SS veniva a visitarle al blocco; faceva loro sollevare la veste, nella strada, alla presenza di tutti, e controllava se v'erano tracce di gonfiore e macule, nel qual caso esse venivano condotte all'infermeria.

Tutte ebbero manifestazioni come sopra detto, ma non simultaneamente. A tutte si manifestò un arresto immediato delle mestruazioni. Solo ora, dopo 10 mesi, in seguito alle cure dei medici di questo campo liberato, due hanno avuto il ritorno delle regole, ma le altre due non ancora, neppure una volta. Esse pensano che il tentativo di sterilizzazione, operato forse a scopo di esperimento da parte dei medici SS, non abbia avuto tuttavia su di loro esito totale perché il periodo di permanenza ad Auschwitz fu solo di due mesi e mezzo, e perché cercavano, sapendolo, di mangiare la minor possibile quantità di minestra, preferendo piuttosto alimentarsi di patate crude che riuscivano a sottrarre ai carri che le portavano alla cucina. Giovanna Hasson dichiara che uscita dall'infermeria mangiò, tanta era la fame, bucce di patate crude. Interrogate tutte le donne presenti, di varie nazionalità (tedesche, ungheresi, polacche, russe), tutte concordano

nell'affermare che hanno mangiato o visto mangiare bucce di patate crude e anche neppure lavate.

Le malattie più comuni nel Lager erano: diarrea e dissenteria, ma in forme gravissime e spesso mortali. Quasi tutte avevano la bocca piena di sfoghi e la lingua crepata e solcata di tagli profondi, che impedivano persino di poter mangiare. Per questa ragione molte e molte donne morirono – anche perché la loro gola era pure piena di sfoghi e impediva loro la deglutizione. Tutte le donne sono concordi nel dichiarare che ciò era molto probabilmente provocato dai prodotti chimici che venivano messi nella zuppa, perché mai più in altri campi di concentramento il fenomeno si ripeté, per quanto mal nutrite e mal ricoverate esse fossero.

Nessun altro esperimento fu fatto su di loro.

In tutto il loro periodo di prigionia i capelli gli furono tagliati completamente una sola volta, a meno che non fossero su di loro stati trovati dei pidocchi, nel qual caso venivano di nuovo completamente rasate e disinfettate. Fu loro data biancheria una sola volta alla loro partenza dalla Polonia per la Germania, ma detta biancheria non fu mai rinnovata né cambiata.

Lasciarono dunque la Polonia per essere condotte in Germania, a Kaufering, Lager 2. Restarono lì 6 settimane, lavoravano a spalare la neve entro il campo stesso, a spingere carri di vegetali, a fare le servizie nelle camere degli SS, a pulire le latrine. Per recarsi al lavoro fuori, dovevano fare a piedi 8 km all'andata e 8 al ritorno. La sveglia era alle 4 del mattino, il ritorno al blocco alle 6 p.m.

Questo Lager 2 era un vero inferno. Non vi era il «brot-zeit». Le baracche erano orribili, semisepolte, senza letti. (Appena giunte a Dachau esse non poterono trattenersi dall'esclamare «Quanto è bello!...»). Le donne dormivano su un lunghissimo tavolato a piano unico, coperto di poca paglia. Il soffitto era talmente basso che sui letti non potevano starci neppure sedute e, dalla parte dei piedi, il tetto spiovente non lasciava sui letti uno spazio superiore ai 10 cm. Non baracche erano, ma canili, e sporchissimi, opprimenti. Le donne riuscivano a tenersi più o meno pulite e senza pidocchi, perché acquistavano il sapone, in cambio di pane, dagli uomini, i quali, appunto per ciò, erano molto più sporchi e pieni di pidocchi. L'appello era sempre fatto all'aperto. Non tutti i Comandi di lavoro avevano diritto alla zuppa di mezzogiorno ed erano specialmente le donne addette ai lavori più gravi che erano prive di questa minestra. Si capitava in un Comando di lavoro più o meno cattivo del tutto a caso, non per speciali punizioni. Le internate non avevano scarpe né cap-

potti né vestiti per ripararsi dal freddo, si recavano al lavoro avvolte in stracci di coperte.

Chi non lavorava aveva diritto a una zuppa solamente. Chi era nei gruppi di lavoro più fortunati ne aveva due, quella di mezzogiorno e quella della sera, più un quarto di pane con un pezzo di margarina, o salame od altro.

Dal Lager 2 furono condotte al Lager 8: per recarsi a questo campo dovettero percorrere a piedi 20 km. Restarono due giorni senza mangiare, perché il campo era completamente vuoto. Non vi erano coperte, si dormiva su giacigli di paglia, i magazzini vestiario e alimenti erano completamente vuoti. Dal terzo giorno in poi ebbero mezzo litro di zuppa, ma non furono costrette al lavoro. Al Lager 8 rimasero in tutto 15 giorni.

Il Dott. Blanca, medico SS incaricato della sorveglianza sanitaria in questi campi e che seguiva le donne in questi loro pellegrinaggi, faceva la selezione di esse tenendole all'aperto, a piedi nudi e senza cappotto, sulla neve, con molti gradi sotto zero, per vedere se erano ancora abbastanza forti. Quelle che impallidivano venivano trasferite come ammalate. Fu il caso delle deponenti, le quali erano già tutte ammalate o estremamente deboli.

Furono quindi condotte al Lager 7, dove restarono circa 4 mesi. Non stavano male, perché nei primi mesi erano considerate ammalate e successivamente perché il campo entrò in quarantena a causa del tifo petecchiale. Ciò risparmiò loro la tortura del lavoro forzato. In questo campo – per la prima volta dacché erano internate! – ricevettero giornalmente 1 litro di minestra.

Vennero poi trasferite al Lager 11, un Lager terribile: sveglia alle 4 del mattino, 18 km di strada per recarsi a sgomberare le macerie nella cittadina di Oberigling. Il pane (1/8 normalmente e 1/5 quando era muffito) veniva loro dato al mattino sul lavoro, con aggiunta di salame, o margarina, o altro. A mezzogiorno *niente*; ed il lavoro era estremamente grave, specialmente per le piccole forze di donne così indebolite. Alla sera, al ritorno, una zuppa. Questo campo di affamamento era il più tremendo fra tutti ma, fortunatamente per loro, vi restarono solo 10 giorni, a causa della vicinanza delle avanzanti truppe americane. Il campo fu sgomberato e bruciato, affinché agli Americani non restasse testimonianza degli orrori di quelle baracche. Le donne furono condotte al Lager 1, in qualità di ammalate. Altre donne furono condotte a piedi altrove e se ne sono perdute le tracce.

In questo Lager 1 restarono pure tre giorni, dopodiché si misero in viaggio per Dachau, in carri bestiame e carri merci scoperti. Durante tutta la notte piovve e grandinò. A un certo momento gli SS abbandonarono il treno per timore delle truppe americane avanzanti, assai prossime alla zona. Il treno restò così abbandonato e fermo, a fianco di un altro treno merci, carico di munizioni.

Durante questo viaggio il convoglio fu più volte mitragliato e bombardato. In altri vagoni erano chiusi altri internati, di sesso maschile. Fra le donne, cinque morirono per gli attacchi aerei e molte furono ferite; fra gli uomini il numero di morti fu altissimo. Anche durante questo arresto continuò a grandinare, ma le donne non erano capaci di scendere dai vagoni poiché le porte erano bloccate, né esse erano capaci di sfondarle, o di scavalcare le paratie dei vagoni scoperti. Ma furono aidate dagli uomini, i quali le avvertirono che al treno che le fiancheggiava era stato appiccato il fuoco da parte degli SS, al fine di non farlo cadere nelle mani degli americani. Terrorizzate si gettarono dunque precipitosamente giù dal treno e si dettero a fuggire per la campagna, nella notte, verso il bosco e le caschine. Mentre fuggivano le raggiunse lo strepito delle esplosioni del treno che saltava in aria. Dinanzi a loro si levavano i bagliori di Landsberg in fiamme.

Per non ricadere nelle mani dei tedeschi un gruppetto di donne si diresse verso il cannone, immaginando che il fronte dovesse non essere lontano, a giudicare dal rumore delle esplosioni. Ma mentre correvano, alcuni tedeschi, appiedati e in macchina, cominciarono a sparare contro di loro, respingendole verso la ferrovia.

Videro così che la strada ferrata era seminata di cadaveri, specialmente di uomini. Molti erano morti per il mitragliamento, molti perché, debolissimi, non avevano avuto il tempo e la forza di abbandonare il vagone o di allontanarsi dalla zona pericolosa ed erano così rimasti uccisi dalle schegge del treno che esplodeva o bruciati dentro i vagoni in fiamme. Molti altri, scendendo dal treno, restavano agonizzanti, per debolezza estrema, sulle rotaie ed erano destinati ad essere schiacciati dal convoglio, non appena avesse ripreso la marcia; altri cadevano dai vagoni per non più rialzarsi, nel tentativo di risalirvi, ora che i tedeschi nuovamente ve li sospingevano. Ma molti, i più validi, si sottrassero, nascondendosi dietro gli alberi e fra i cespugli. Non appena una parte degli internati era rimontata sul treno, esso partì all'improvviso, schiacciando tutti coloro che già giacevano boccheggianti sulle rotaie o che via via, mal aggrappati e troppo deboli per sostenersi, cadevano dai vagoni.

Il convoglio arrivò a Dachau il giorno 28 aprile e le donne furono ricoverate in quel Lager che era sempre stato per soli uomini. Il giorno 29 il campo fu liberato dalle truppe americane.

Le torture di queste rarissime, forse uniche superstiti del gruppo di Rodi, erano finite.

Il documento originale,
visibile presso il Comitato italiano,
porta le firme autografe di
Laura Hasson, Sara Benatar, Anna Cohen e Giovanna Hasson,
nonché del relatore *Giovanni Melodia.*

Appendice

CRONACA DEL CONVEGNO

Il Convegno internazionale *Le donne nei Lager nazisti* si è tenuto a Torino nella sala del Consiglio regionale del Piemonte, in Palazzo Lascaris, nei giorni 20 e 21 ottobre 1994. I lavori sono stati aperti la mattina del 20 ottobre da *Carla Spagnuolo*, che così ha salutato i partecipanti:

«Desidero subito, come Presidente del Consiglio regionale del Piemonte, ringraziare tutti gli intervenuti e i relatori, e portare un saluto e un ringraziamento speciale all'Aned, sezione di Torino, che ha voluto organizzare questo Convegno internazionale sulla deportazione femminile. Siamo nell'aula del Consiglio regionale del Piemonte, un'aula che in questi anni ha ospitato molte iniziative sull'antifascismo, sulla deportazione, sulla conoscenza di quella pagina buia per l'umanità che è rappresentata dai Lager nazisti. Il convegno di oggi è un grande momento di testimonianza e di civiltà; è un omaggio ai resistenti, al dolore che si è sviluppato in quegli anni nel mondo e nei luoghi dello sterminio; è un momento di ricordo dei deportati politici e razziali che sono scomparsi nei campi. Ma questa è anche una giornata di omaggio alle donne: a quelle donne che sono morte nei Lager, a quelle che per i Lager sono passate, che sono sopravvissute e che hanno avuto il coraggio della testimonianza. Io porto a tutte voi, insieme al vicepresidente Monticelli, il saluto del Consiglio regionale del Piemonte; e voglio ricordare un altro incontro che vi fu nel 1978, proprio qui a Torino, del Comitato internazionale delle donne di Ravensbrück. Eccoci ora a un nuovo appuntamento. Ma soprattutto, a voi donne di Auschwitz e di Ravensbrück, a voi donne che oggi porterete la vostra testimonianza e il vostro approfondimento su questa pagina umana, politica e storica, io sento il dovere di dire grazie, per lo sforzo che certamente ognuna di voi compie nel ricordare e nel testimoniare. Io sento il dovere di dirvi grazie per aver tramandato questa memoria e per aver sempre cercato, con straordinario pudore, di camminare verso una sintesi storica di quanto avete sofferto individualmente.

Quanto a noi, dobbiamo cercare di assumerci ancora una volta, qui, un impegno verso i giovani: quello di far conoscere quanto è avvenuto. E an-

cora una volta noi stessi, come persone oltre che come istituzioni, dobbiamo sentire il dovere di essere a nostra volta testimoni su ciò che abbiamo conosciuto da voi, dalla vostra storia, dalla vostra testimonianza. Testimoni per non dimenticare, per superare nella pace queste pagine buie della storia dell'umanità».

Bruno Vasari, presidente dell'Aned Piemonte, ha quindi portato il saluto di Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned, impegnato a Prato nella preparazione del Congresso dell'Associazione e di importanti incontri internazionali di ex deportati. Oltre a salutare i partecipanti, Maris esprime un fervido ringraziamento per l'appoggio che sempre il Consiglio regionale del Piemonte, con le sue autorità, ha dato alle iniziative dell'Aned, facendole anche sue: dal convegno «Il dovere di testimoniare» in poi, sono state così raccolte, oltre a significativi interventi di studio, molte testimonianze dirette, altrettanto preziose per la conoscenza storica.

Sotto la presidenza di *Carla Spagnuolo*, sono così iniziati i lavori, con gli interventi di *Anna Bravo*, *Giuliana Tedeschi*, *Lidia Beccaria Rolfi*. Ha poi assunto la presidenza *Antonio Monticelli*, comunicando alcuni spostamenti rispetto all'ordine prestabilito. La sessione del mattino si è conclusa con le relazioni di *Dominique Labbé* e *Monique Nosley* (Francia).

Nella sessione pomeridiana, la presidente *Carla Spagnuolo* ha rivolto, a nome di tutta l'assemblea, un saluto particolare a Settimia Spizzichino, ospite del Convegno, unica donna superstita della razzia del 16 ottobre 1943 a Roma. «Salutare Settimia Spizzichino significa anche andare col pensiero al tragico attentato di oggi a Tel Aviv, che nuovamente ci getta nello sconforto e ci fa pensare che è sempre necessario continuare a parlare di questi argomenti per poter pensare alla pace e sperare in essa». Si è quindi recata a portare alla Comunità ebraica di Torino la solidarietà del Convegno stesso.

I lavori sono quindi proseguiti con gli interventi di *Edith Bruck* (Italia), *Rose Guérin* e *Marie-José Chombart de Lauwe* (Francia), *Bianca Paganini Mori* (Italia), *Maria Šuklje* (Slovenia) e *Irma Trksak* (Austria).

Il giorno 21 i lavori si sono svolti in un'unica sessione mattutina, sotto la presidenza di *Antonio Monticelli*, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, che oltre a sottolineare l'importanza del Convegno ha voluto ringraziare i molti studenti presenti, che fin dal giorno precedente avevano seguito con grandissima attenzione e partecipazione umana i lavori e gli interventi dei testimoni, e ha rivolto un saluto particolare a *Bruno Vasari* e *Lidia Beccaria Rolfi*, ideatori del Convegno. Sono quindi seguite le relazioni di *Anna Maria Bruzzone* (Italia), *Anise Postel Vinay* (Francia), *Liana Millu* (Italia), *Sonia Branca Rosoff* (Francia), *Anna Cherchi* e *Miuccia Gigante* (Italia).

A conclusione del Convegno, *Bruno Vasari* su invito di Monticelli, ha espresso il rammarico per l'impossibilità di far partecipare i giovani presenti a un dibattito sui temi affrontati nelle due giornate di lavoro, a causa dei limiti di tempo imposti da esigenze organizzative. Lacuna questa che certamente sarebbe stata colmata in un prossimo incontro. Ha quindi rile-

vato come le testimonianze dei superstiti abbiano cercato di dare un contributo non solo intellettuale, ma anche affettivo, facendo risaltare, tra orrori che rasentano l'indicibilità, virtù profonde quali la resistenza intellettuale e morale, l'amicizia, la solidarietà, la cultura, la rinuncia all'odio. «Posso dire, credendo di interpretare il pensiero di tutte le ex deportate e gli ex deportati qui presenti, che se dovessimo rifare questo cammino lo rifaremmo»¹. Ha quindi chiesto a *Settimia Spizzichino* di prendere la parola per un breve intervento: la sua presenza al Convegno testimonia la volontà dell'Aned di ricordare in modo particolare la razzia del 16 ottobre del 1943, profondamente impressa nell'animo degli italiani, su cui sono state scritte pagine rilevanti, da Giacomo Debenedetti a Fausto Cohen, recentemente premiato col premio «Guareschi» ad Acqui. *Settimia Spizzichino*, nel ringraziare per l'invito che le ha permesso di partecipare a un incontro incentrato esclusivamente sulla deportazione femminile, ha brevemente parlato ai giovani presenti, in quanto unica donna superstite di un convoglio di oltre 1000 persone. «Vi dico solamente questo, che sono partita con sei persone della mia famiglia e sono tornata sola; tutto il resto, l'avete sentito dalle mie compagne che hanno sofferto quello che ho sofferto io, perché era uguale per tutte, ebrei e politiche». Queste parole sono state ascoltate con viva partecipazione ed emozione. Ha quindi preso la parola *Lidia Beccaria Rolfi* per alcune considerazioni conclusive.

1. «Et s'il était à refaire / Je referais ce chemin» (L. Aragon, *Ballade de celui qui chante dans les supplices*).

Lidia Beccaria Rolfi (Mondovì 1925). Entrata nella Resistenza a diciotto anni, viene catturata in Val Varaita dalla Gnr nell'aprile del 1944. Imprigionata a Cuneo, Saluzzo, Torino, viene deportata a Ravensbrück nel giugno dello stesso anno (matr. 44140); vi rimane fino all'evacuazione del campo. Insegnante, autrice di *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane* (con A.M. Bruzzone, Torino, Einaudi, 1978), svolge un'intensa attività per diffondere nelle scuole la conoscenza della deportazione.

Anna Bravo. Insegna presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. Si occupa di storia della Resistenza e di storia dei gruppi sociali non egemoni. Ha fatto parte del coordinamento per la formazione dell'Archivio della deportazione piemontese; nell'ambito di questa iniziativa ha pubblicato *La vita offesa* (Milano, Angeli, 1986, con D. Jalla); *Una misura onesta* (Milano, Angeli, 1994, con D. Jalla), e *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945* (con A.M. Bruzzone), Roma-Bari, Laterza, 1995.

Sonia Branca-Rosoff. Figlia di Génia Rosoff (1916-1967, resistente francese deportata a Ravensbrück), è professore di linguistica francese all'Università di Provenza (Aix-en-Provence). Si occupa di storia della lingua e delle idee linguistiche; oltre a numerosi articoli ha pubblicato *La leçon de lecture. Textes de l'abbé Batteux*, Paris 1990, e *L'Écriture et les citoyens. Une analyse linguistique de l'écriture des peu-lettrés pendant la révolution française*, Paris 1994 (con N. Schneider).

Anna Maria Bruzzone. Laureata in lettere, specializzata in psicologia, insegnante di materie letterarie nelle scuole medie superiori, ha pubblicato: *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiani piemontesi* (con R. Farina), Milano, La Pietra, 1976; *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane* (con L. Beccaria Rolfi), Torino, Einaudi, 1978; *Ci chiamavano matti. Voci da un ospedale psichiatrico*, Torino, Einaudi, 1979; due antologie letterarie per le scuole (Milano, Mursia, 1985; Torino, Sei, 1990) e *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945* (con A. Bravo), Roma-Bari, Laterza, 1995.

Edith Bruck (Tiszabercel, Ungheria, 1932). Nata in un piccolo paese dell'Ungheria, alla frontiera con la Slovacchia da una famiglia ebraica, fu deportata con tutti gli abitanti del villaggio nel 1944, dapprima nel ghetto della cittadina di Satoraljaúhely, poi ad Auschwitz. Insieme alla sorella Eliz fu trasferita in una serie di campi: Kaufering, Landsberg, Dachau, Christianstadt, Bergen Belsen, dove rimase fino alla liberazione. Tornata in Ungheria, successivamente emigrò in Israele. Dal 1954 vive a Roma, dove lavora per il teatro e la televisione; ha scritto libri di poesie e numerosi romanzi (*Chi ti ama così*, *Lettera alla madre*, *Nuda proprietà*, ecc.).

Stanislawa Czajkowska Bafia (Ciechomin [Zamość] 1924). Studentessa, fu arrestata nel 1941 perché seguiva i corsi clandestini di istruzione superiore (proibiti dalle forze d'occupazione naziste) e faceva parte dell'organizzazione di resistenza. Torturata a più riprese sia a Zamość sia nella prigione del Castello di Lublino, venne deportata a Ravensbrück (matr. 7864). Sottoposta a sperimentazioni chirurgiche, fu liberata dai sovietici durante l'evacuazione dal campo. Vive a Varsavia.

Anna Cherchi Ferrari (Torino 1924). Di famiglia contadina e antifascista, catturata nel marzo 1944 nelle Langhe durante un rastrellamento (il fratello Giuseppe, anch'egli partigiano, verrà fucilato dai nazisti il 10 aprile 1944 a Vesime), è imprigionata a Torino e successivamente deportata a Ravensbrück in giugno (matr. 44145). Trasferita al sottocampo di Schönefeld, viene liberata durante la marcia di evacuazione. Svolge da anni un'intensa attività per la conoscenza della deportazione nelle scuole piemontesi.

Marie-José Chombart de Lauwe (Parigi 1923). Entrata nella Resistenza a 17 anni, in Bretagna (organizzazione «Georges France 31», evasioni e informazioni) viene arrestata nel maggio 1942 e, dopo un anno di prigionia in diverse località, deportata a Ravensbrück il 31 luglio 1943. Trasferita a Mauthausen nel marzo del 1945, viene liberata il 22 aprile (il padre, medico, muore a Buchenwald; la madre, anch'essa deportata a Ravensbrück, muore qualche anno dopo il ritorno). Psicosociologa e direttrice onoraria di ricerca al Cnrs, è co-presidente dell'Amicale francese di Ravensbrück e membro del Comitato centrale della Lega dei diritti dell'uomo.

Monique Fernier Nosley (Besançon, Francia, 1913). Allieva e poi assistente di Jacques Copeau (1879-1949, scrittore, attore e regista di fama europea), entra nella Resistenza nel 1942 e prende parte all'attività dell'organizzazione «Comète» per favorire l'evasione e l'espatrio dei prigionieri alleati. Arrestata nel novembre del 1943, viene deportata il 31 gennaio 1944 a Ravensbrück (matr. 27498) dove rimane fino alla liberazione (aprile 1945). Nel dopoguerra è stata tra i fondatori della Fndirp (Federazione deportati e internati resistenti e patrioti) ed ha organizzato mostre, convegni e incontri sulla deportazione a diversi livelli.

Giuliana Fiorentino Tedeschi (Milano 1914). Laureata in linguistica con Benvenuto Terracini, colpita dalle leggi razziali, nel marzo del 1944 viene

arrestata e il 5 aprile 1944 deportata da Fossoli ad Auschwitz (76847) insieme alla suocera, Eleonora Levi Tedeschi (uccisa all'arrivo) e al marito, Giorgio Tedeschi (che morirà nel gennaio del 1945). Sopravvissuta all'evacuazione da Auschwitz, viene liberata dagli alleati a Lorenz Kirch. Nel dopoguerra è stata reintegrata nella sua attività di insegnante e ha pubblicato numerosi testi scolastici; sulla sua esperienza concentrazionaria ha scritto *Questo povero corpo* (Milano, Editrice Italiana, 1946) e *C'è un punto sulla terra...: una donna nel Lager di Birkenau*, Firenze, Giuntina, 1988.

Miuccia Gigante. Architetto, segretaria generale dell'Aned, vive e lavora a Milano. Il padre, Vincenzo Gigante, esponente della Resistenza triestina, medaglia d'oro della Resistenza alla memoria, è stato ucciso nel novembre del 1944 nel Lager della Risiera di San Sabba a Trieste.

Rose Guérin. Ha partecipato alla Resistenza dal 1940; deportata a Ravensbrück nell'ottobre del 1942 come NN, fu poi trasferita a Mauthausen nel marzo del 1945. Presidente del Comitato internazionale di Ravensbrück, è stata deputato dell'Assemblea nazionale francese dal 1945 al 1959.

Dominique Labbé (1947). Specialista in analisi del discorso, insegna all'Istituto di Studi politici di Grenoble (Francia). Ha pubblicato, fra l'altro, *Le discours communiste*, Paris, 1977; *François Mitterrand. Essai sur le discours*, Grenoble, 1983; *Le vocabulaire de François Mitterrand*, Paris, 1990.

Giovanni Melodia (Messina 1915). Arrestato nel 1939 per attività antifascista, imprigionato a Civitavecchia, Roma e Sulmona, dopo il 25 luglio 1943 non viene liberato. Consegnato ai nazisti l'8 settembre e deportato a Dachau, il 13 ottobre 1943 è immatricolato col n. 56675. Componente del comitato clandestino di resistenza, rappresentante degli italiani nel comitato internazionale dopo la liberazione del Lager, ha svolto nel dopoguerra un'intensa attività di diffusione delle conoscenze sulla deportazione (*Donne e bambini nei Lager nazisti*, Milano, Aned, 1960, con G. Bellak) anche attraverso la scrittura di memoria (*Di là da quel cancello*, Milano, Mursia, 1988; *Non dimenticare Dachau*, Milano, Mursia, 1993).

Liana Millu (Pisa 1914). Di famiglia ebraica, insegnante e giornalista, viene colpita dalle leggi razziali del 1938 e si trasferisce a Genova; entrata nella Resistenza (formazione «Otto»), viene catturata dai fascisti italiani a Venezia e deportata ad Auschwitz (A 5384), dove rimane da maggio a ottobre 1944, quindi a Malkow. Liberata nei pressi di Ravensbrück. Nel dopoguerra ha ripreso le attività di insegnante, pubblicista e scrittrice (*Il fumo di Birkenau*, 1947; *I ponti di Schwerin*, 1978; *La camicia di Josepha*, 1988).

Bianca Paganini Mori (La Spezia 1922). Studentessa universitaria, militante in «Giustizia e Libertà» con tutta la sua famiglia, viene arrestata nel luglio del 1944 insieme alla madre, alla sorella e al fratello. Quest'ultimo, torturato in carcere, viene deportato a Flossenbürg, dove morirà nel dicembre 1944; le tre donne vengono deportate a Bolzano e quindi a Ravens-

brück, dove la madre troverà la morte, mentre le sorelle verranno liberate dagli alleati durante la marcia di evacuazione. Sue interviste compaiono in L. Beccaria Rolfi-A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, Torino, Einaudi, 1978, e in *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, Genova, 1980.

Anise Postel Vinay (Parigi 1922). Laureata in lingua tedesca, partecipa alla lotta antinazista come collaboratrice dell'Intelligence Service. Arrestata nell'agosto 1942, imprigionata a Parigi per un anno, viene spostata in un campo della Wehrmacht a Romainville, presso Parigi, poi nuovamente imprigionata a Aix-la-Chapelle, quindi deportata a Ravensbrück, il 31 ottobre 1943 come NN (seconda categoria); qui viene liberata dalla Croce rossa svedese il 23 aprile 1945. È autrice di traduzioni, saggi e ricerche sulla deportazione; ha collaborato, per la parte riguardante Ravensbrück, al libro di Kogon-Langbein-Rückerl, *Nationalsozialistische Massentötungen durch Giftgas* (Frankfurt a/M., Fischer, 1983; ripreso in G. Tillion, *Ravensbrück*, Paris, Seuil, 1988, pp. 305-330).

Settimia Spizzichino (Roma 1921). Deportata ad Auschwitz nel convoglio del 18 ottobre 1943, formato in seguito alla razzia del 16 ottobre nel ghetto di Roma, è stata una dei 17 superstiti, e l'unica superstite donna, su oltre 1000 deportati.

Maria Rapa Šuklje. Studentessa universitaria a Ljubljana (Slovenia) all'epoca dell'invasione nazifascista, entra nel fronte antifascista di liberazione fin dal 1941. Arrestata nel giugno del 1944, viene deportata in ottobre a Ravensbrück e nel sottocampo di Neustadt-Glewe (Mecklenburg), liberato il 2 maggio 1945. Nel dopoguerra ha svolto la professione di giornalista presso radio Ljubljana (ora Radio Slovenia). È delegata per la Slovenia presso il Comitato internazionale di Ravensbrück.

Irma Trksak (Vienna 1917). Insegnante, ha preso parte alla lotta antinazista a Vienna, in un gruppo di resistenza della minoranza ceca. Arrestata dalla Gestapo nel settembre 1941, dopo un anno di prigionia è stata deportata a Ravensbrück rimanendovi fino alla liberazione (sottocampo di Uckermark).

Krystyna Usarek (Varsavia 1924). Studentessa, entrata nella Resistenza polacca a 17 anni, all'inizio del 1944 viene arrestata insieme alla sua famiglia dalla Gestapo, e successivamente deportata a Ravensbrück insieme alla madre e alla zia; il padre fu deportato a Stutthof e uno zio a Mauthausen. Dopo la guerra, laureatasi in legge, ha lavorato come giornalista, scrivendo critiche e saggi, e come intervistatrice alla Radio polacca a partire dal 1958, ricevendo significativi riconoscimenti per questa sua attività.

Ilda Verri Melo (1931). Laureata in psicologia, è autrice di *La sindrome del sopravvissuto. Le conseguenze dell'internamento nei campi di concentramento nazisti*, pref. di A. Devoto, Firenze, Fond. Ceramelli Papianni, 1991. Ha curato l'antologia della deportazione toscana *La speranza tradita*, Firenze, Pacini-Giunta Regionale Toscana, 1992. Fa parte di movimenti per la difesa delle minoranze; è collaboratrice di «Psychologie Ethnique».

GLOSSARIO

Abwehr: «difesa», servizio segreto della Wehrmacht, dal 1944 subordinato alla Gestapo.

Appellplatz: «piazzale dell'appello».

Aufseherin: «sorvegliante», donna appartenente alle SS.

Block: «blocco, baracca»; edificio oblungo, a un piano, in genere di fattura sommaria (prevalentemente in legno), destinato ad abitazione dei prigionieri; il termine può indicare anche edifici destinati ad altri usi (b. delle cucine, dei lavatoi, ecc.).

Blockälteste: «prigioniera anziana del blocco».

Blocova (blockova, blokowa): «capoblocco, detenuta responsabile del blocco». Slavizzazione del termine tedesco derivato da Block; si spiega col fatto che nei campi femminili la maggior parte delle capoblocco erano cecoslovacche e soprattutto polacche.

Brigadeführer: grado SS corrispondente a quello di generale di brigata.

Brot-zeit: «ora del pane».

Bunker: alla lettera «casamatta», di fatto carcere di rigore e luogo di tortura specialmente in alcuni Lager come Auschwitz e Ravensbrück.

Comando: forma italiana per Kommando.

Commando: v. Kommando.

Essenkommando: «Kommando addetto alle cucine».

Gauleiter: dirigenti regionali del partito nazista.

Gestapo: «polizia segreta di Stato» (acronimo), polizia politica del partito nazista, condannata come organizzazione criminale al processo di Norimberga.

Gnr: «Guardia nazionale repubblicana», uno dei corpi armati della Repubblica di Salò.

Gruppenführer: grado SS corrispondente a quello di generale di divisione

Hitlerjugend: «Gioventù hitleriana»; organizzazione giovanile paramilitare, che raccoglieva i ragazzi dai 14 ai 18 anni (con coscrizione obbligatoria a partire dal 1939).

Industriehof: «settore industriale» attiguo al campo (a Ravensbrück).

Jugendschutzlager: «campo per la custodia dei giovani».

Kapo: acronimo di Kameraden Polizei («polizia di compagni [di prigionia]»); prigioniero cui venivano assegnate funzioni di direzione e responsabilità di una (o più) squadra di lavoro, e di sorveglianza in generale. In alcuni Lager come Auschwitz portava un bracciale con la scritta «Kapo» e poteva avere un'autorità analoga a quella del Lagerälteste. I Kapo erano

- scelti tra i «triangoli verdi» (delinquenti comuni) e molti di loro si distinguevano per crudeltà e sadismo; le organizzazioni di resistenza riuscirono parzialmente a sostituirli, in alcuni settori, con «triangoli rossi» (politici).
- Keller:** «cantina, locale interrato».
- Kinderzimmer:** «stanza (reparto) dei bambini».
- KL:** sigla di Konzentrationslager («campo di concentramento»).
- Kommando:** «gruppo di lavoro».
- KZ:** sigla di Konzentrationslager («campo di concentramento»).
- KZL:** sigla di Konzentrationslager («campo di concentramento»).
- Lagerältester:** «prigioniero anziano del Lager», detenuto intermediario tra il Lager e le SS.
- Lagerraum:** «deposito, magazzino».
- Lebensborn:** «fonte di vita», denominazione di appositi centri statali, destinati (nell'ambito del programma eugenetico nazista) alla riproduzione e all'educazione di bambini di «razza pura» indoeuropea.
- Meister:** «caporeparto» civile in una fabbrica che utilizzava manodopera proveniente dai Lager.
- NN:** sigla derivata dal «decreto Notte e Nebbia» (*Nacht und Nebel Erlass*: dicembre 1941), riguardante il trattamento di oppositori del Reich, che dovevano essere deportati e fatti scomparire con modalità tenute strettamente segrete.
- Obergruppenführer:** «generale di corpo d'armata» (grado SS).
- Oberschwester:** «infermiera capo».
- Oberscharführer:** «sergente» delle SS.
- Reichsführer:** «capo del Reich» delle SS (Heinrich Himmler).
- Revier:** letteralmente «settore, distretto»; abbreviazione di Revierstube, «infermeria».
- RSHA:** «Reichssicherheitshauptamt», ufficio centrale per la sicurezza del Reich.
- Schutzlager:** «Lager di protezione».
- Schwester:** «infermiera».
- SD:** «Sicherheitsdienst», servizio di sicurezza e di informazione delle SS.
- Selezione:** operazione con cui venivano individuati, secondo criteri arbitrari e che mutavano a seconda della situazione del campo, i detenuti più deboli per destinarli alla soppressione.
- SS:** «Schutzstaffeln» (squadre di protezione); sorto come polizia di partito e guardia personale di Hitler nel 1925, questo corpo militare nazista finì per controllare i settori amministrativi dello Stato, i servizi di polizia e gli apparati del regime (KZ inclusi). Unità speciali erano costituite dalle SS «Totenkopf» («Teste di morto», dal simbolo che le contraddistingueva), cui era specificamente affidata la gestione dei KZ; e dalle «Waffen SS» («SS armate»), reparti combattenti (contavano 37 divisioni verso la fine del conflitto).
- Stube:** «stanza, camera», divisione interna del block.
- Stubenälteste:** «prigioniera anziana (decana)», della Stube.
- Stubova:** «capo stube»; per l'origine del termine, v. blocova.
- Sturmbannführer:** grado SS corrispondente a quello di comandante.
- Waschraum:** «lavatoio».
- Zählappell:** «appello per la conta» dei prigionieri.

ATTIVITÀ PROMOSSE DALL'ANED PIEMONTE:
INTERVENTI E TESTIMONIANZE DI DONNE DEPORTATE.
NOTA BIBLIOGRAFICA

- Lidia Beccaria Rolfi, *Ravensbrück*, in *Gli ultimi giorni dei Lager. Convegno internazionale, 6 febbraio 1990*, a cura di E. Vincenti, Milano, Angeli, 1992, pp. 67-75.
- Lidia Beccaria Rolfi, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Angeli, 1986.
- Lidia Beccaria Rolfi, *Il ritorno da Ravensbrück*, in *Il ritorno dai Lager. Convegno internazionale, 23 novembre 1991*, a cura di A. Cavaglion, Milano, Angeli, 1993, pp. 29-39.
- Leonella Bellinzona, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Natalina Bianco Giai, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Pierina Bianco Struzzi, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Edith Bruck, *Da Auschwitz a Bergen Belsen*, in *Gli ultimi giorni dei Lager*, cit., pp. 76-82.
- Edith Bruck, *L'amico, il parente, il fratello*, in *Primo Levi. Il presente del passato. Giornate internazionali di studio*, a cura di A. Cavaglion, Milano, Angeli, 1991, pp. 48-51.
- Edith Bruck, *Lettera a Bruno Vasari*, in *Il ritorno dai Lager*, cit., pp. 80-81.
- Adriana Bruschi Barguino, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Cesarina Carletti, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Anna Cherchi Ferrari, *Intervista sul lavoro forzato dei deportati*, in *La circolare Pohl (30 aprile 1942). Tavola rotonda, 21 febbraio 1989*, Milano, Angeli, 1991, pp. 58-73.
- Anna Cherchi Ferrari, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Emma Danne Enriù, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.

- Germana Del Mare Robutti, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Livia Deutschova Miele, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Giuseppina Doleati Soardi, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Maria Luisa Fasana Oggero, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Giuliana Fiorentino Tedeschi, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Ebe Fresia Tiberi, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Rose Goldstein Erlich, *Da Birkenau a Bergen-Belsen*, in *Gli ultimi giorni dei Lager*, cit., pp. 89-94.
- Addolorata Greco Procacci, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Enrica Jona, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Elena Levi, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Elsa Levi, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Selma Levy Coen, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Bice Mattiotto, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Liana Millu, *Guardare in un fondo dove strisciano serpenti*, in *Il ritorno dai Lager*, cit., pp. 53-57.
- Miriam Novitch, *La voce delle vittime*, in *Il dovere di testimoniare*, Torino, 1984.
- Maria Alessandra Pallavicino di Ceva, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Maria Camilla Pallavicino di Ceva, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Elena Recanati Foà Napolitano, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Maria Tomaghelli Ravera, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.
- Gioachina Tonda, estratti di testimonianza in Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *op. cit.*, Milano, 1986.

Atti di convegni e giornate di studio promossi dall'Aned-Piemonte

Il dovere di testimoniare perché non vada perduta la memoria dei campi di annientamento, culmine della criminale dottrina nazista, Torino, Consiglio reg. del Piemonte (ed. f.c.), 1984.

Gli scioperi del marzo 1944. Atti della tavola rotonda, Milano, Angeli, 1986.

La conferenza di Wannsee (Berlino 20 gennaio 1944), Milano, Angeli, 1988.

Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2ª guerra mondiale, Milano, Angeli 1988.

La circolare Pohl (30 aprile 1942). L'annientamento dei deportati politici nei Lager nazisti attraverso il lavoro, Milano, Angeli, 1991.

Primo Levi. Il presente del passato, a cura di A. Cavaglioni, Milano, Angeli, 1991.

Gli ultimi giorni dei lager, a cura di E. Vincenti, Milano, Angeli, 1992.

Il ritorno dai Lager, a cura di A. Cavaglioni, Milano, Angeli, 1993.

Altre pubblicazioni nella collana «Triangolo rosso»

C. Manganelli e B. Mantelli, *Antifascisti, partigiani, ebrei. I deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti 1943-1945*, Milano, Angeli, 1991.

I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia i lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Milano, Angeli, 1994.

Nella collana «Studi e ricerche storiche»

Federico Cereja, Brunello Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, Milano, Angeli, 1992.

Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, 1986, 1992².

Primo Levi. *Il presente del passato*, a cura di A. Cavaglioni, Milano, Angeli, 1993.

Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Milano, Angeli, 1994.

Indice dei nomi*

- AEG 36
Altberger Braun, Ester 177
Altenburg 36
Amburgo 85, 86, 106, 107
Améry, Jean 17, 17n, 56, 133
Amstetten 76
Antelme, Robert 57, 60
Apollinaire, Guillaume 64n
Aragon, Louis 10, 10n
Arata Massariello, Maria 45, 46, 92, 92n
Atene 183
Auer 36
Augsburg 36
Auschwitz 11, 34, 35, 41, 43, 52, 64, 66, 67, 97-99, 101, 120-122, 125, 126, 129, 153, 155, 167, 178, 181, 183-185
Aylmer, Sylvie 83

Bafia, Stanisława v. Czajkowska Bafia
Barcellona 72
Baroncini Iole 42, 114
Baroncini, Lina 42, 114
Baroncini, Nella 42, 114
Baroncini, Teresa 115
Bartensleben 36

Beccaria Rolfi, Lidia 17, 17n, 21, 22n, 31, 47, 54, 64, 93n, 94, 94n, 115n, 116n, 135, 157
Beendorf 36
Bei, Adele 152
Bellak, Giorgina 158
Bellinzona, Nella 150
Belzig 36
Benatar, Sara 181, 189
Bergen Belsen 44, 76, 77, 80, 83-85, 87, 104, 178
Bergesio, Margherita 19n
Berlino 32, 36, 37, 39, 71, 92, 119-121, 126
Bernburg a/d Saale 34, 121
Berruto, Giuseppe 181
Bethke, Elshain Jean 21n
Bettelheim, Bruno 23n
Binder, Gustav 88
Binz, Dorothea 103
Birkenau 29, 30, 57, 98, 99, 101, 122, 129, 130, 133, 178
Blanca (dottore SS) 188
Bocchetti Alessandra 112
Bolkam Blum 146
Bolzano 40, 41, 43, 46, 112
Bonacchi, Gabriella 21n
Borowski, Tadeusz 167

* Nell'indice i nomi di persona sono scritti in corsivo, quelli dei luoghi, istituzioni e altre cose notevoli in tondo. Abbiamo escluso dall'indice l'appendice al volume.

- Borsi Rossi, Livia* 93, 93n, 116
Branca-Rosoff, Génia 62, 62n, 63, 135-142, 159
Branca-Rosoff, Sonia 135
Brandenburg 93
Brandt, Hildegard 85
Braun, Erminia 178
Braunschweig 36
Bravo, Anna 11, 15, 17n, 19n, 21n, 111n, 181n
Brignoli, Pietro 97
Bruck, Edith 17, 17n, 66
Bruxelles 71
Bruzzone Anna Maria 17, 17n, 93n, 109, 115n, 116n
Buber Neumann, Margarete 32, 46, 49, 49n, 52-57, 59, 60
Buchenwald 36, 52n, 72, 78, 88, 119, 120
Buch (Buch-bei-Berlin) 34

Canera di Salasco, Maria Luisa 93
Caporetto 56
Cassuto, Anna 30
Celle 84
Cherbourg 141
Cherchi, Anna 144, 147, 161
Chodorov, Nancy 110n
Chombart de Lauwe, Marie-José 75, 87
Cohen, Anna 181, 189
Compiègne 140, 141
Costa 182
Cousinet, Roger 64
Cracovia 72, 74
Czajkowska Bafia, Stanisława 165 ss.
Czyk, Krystyna 171

Dachau 11, 34, 36, 44, 67, 120, 181, 186, 188, 189
Danne, Emma 95
Darquier de Pellepoix 11
De Gaulle, Geneviève 63
Debenedetti, Giacomo 112, 112n
Delbo, Charlotte 9n, 48, 49, 51, 52, 56-60, 64, 64n
Dessau 121
Devoio, Andrea 11, 11n, 177
Diena, Davide Giuseppe 131
Doleati, Pina 94, 150

Dora 120
Dudach, Georges 64n
Dullin, Charles 62, 62n
Dzido, Jadwiga 174

Eichberg 121
Faurisson, Robert 11
Filipič, Ljubica 100
Fiorentino Tedeschi, Giuliana 17, 17n, 27, 27n, 28, 113n, 115, 116n
Fiorino, Vinzia 21n
Firenze 178
Fischer, Fritz 175
Fiume 177
Flossenbürg 36, 120, 178
Fossoli 40, 41, 115
Frank, Hans 168
Franz, Marie Louise von 117n
Freinet, Célestin 64
Fresnes 136
Fülberg-Stolberg, C. 78, 86, 87
Fürstenberg 32, 37, 83, 84
Furst Castro, Maria Ida 178
Fussell, Paul 18n

Gebhardt, Karl 171, 175
Genova 112
Genshagen 36
Geova (testimoni di) 32, 34, 45, 121
Gigante, Miuccia 151
Giglaux, Marie-Louise 84
Giglaux, Chantal 84
Giuntella, Vittorio E. 181n
Glöwen 36
Gobetti, Ada 152
Goebbels, Paul 9
Gonars 98
Gorizia 43
Grasslitz 36
Grawitz 171
Graziani Grifoni, Mary 92, 92n, 178
Groppi, Angela 21n
Guérin, Rose 71

Hamburg-Ost 36
Hannover 36
Hartheim 120, 121
Hasson, Giovanna 181, 185, 189
Hasson, Laura 155, 181, 183, 184, 189

- Haydar 182, 183
Hefler, Nadine 60
 Heinkel 89
 Helmstedt 36
 Hennigsdorf 92, 93
Himmler, Heinrich 76, 120, 121, 128, 165, 171, 172, 175
Hitler, Adolf 8, 32, 88, 128, 144, 145, 167, 171, 179, 180
 Hohenlychen 173, 175
 Holleischen 36
Höss, Rudolf 109, 109n, 131

 IG-Farben 89
Iwanska, Nina 166n

Jahn, Walter 126, 128
Jalla, Daniele 11, 17n, 19n, 22n, 181n
 Jauer 86
Jechmann, Rosa 166
Jouvet, Louis 64, 64n
 Jugendlager 31, 43, 122-124
Jung, M. 78, 87

 Karaganda 32
Karolewska, Dziunia 174
Karwacka, Ula 172
 Kaufering 186
Kiedrzyńska, Wanda 32, 78, 83, 85, 87
Kogon, Eugen 52, 52n, 55, 57, 61, 119
Köhler 106
Kolařík, Emmanuel 125, 126
Kolbe, Massimiliano 131
 Königsberg-in-Neumark 36
 Königswusterhausen 36
Koonz, Claudia 20n
Kovač-Zupančič, Marija 98
 Krupp 89
Ksela-Jasna, Linka 98
 Küstrin 104
Kusmierczyk, Maria 174

La Martinière, Jean de 76, 87
 La Spezia 111, 112
Labbé, Dominique 47
 Landsberg 188
Langbein, Hermann 109, 109n, 119
 Langefeld 33
Lascroux, Rosane 84, 85

 Lebensbornheim 36
Leed, Eric 18n
 Leipzig (Lipsia) 36
Leotta, Orazio 180
 Lero 182, 184
Levi, Primo 23n, 49, 50, 52, 56-61, 134
 Lichtenburg 32
 Lidice 77, 173
Lieberach 169
Ligato, Gilda 42
 Linz 120
 Linz 76
 Lipsia 36
 Livorno 178
 Ljubljana (Lubiana) 96-98
Louis 84
Louis, Charles 84
 Lublino 34, 122
Luzi, Mario 118, 118n

Mackovšek, Majda 100, 101
 Maidanek 122
Marschall, Elisabeth 78, 86
 Marth 153
Maurel, Micheline 48, 50, 53-55, 57-60
 Mauthausen 10, 11, 44, 76, 88, 98, 104, 120, 153
Melodia, Giovanni 158, 181, 189
Mengele, Josef 69
Mennecke, Fritz 121
 Messerschmitt 89, 146
Meumaier, Hans 131
 Meuselwitz 36
 Milano 153
Miller, Alice 117n
Millu, Liana 17, 17n, 51, 57-60, 129
Mirande, Renée 71
Misul, Frida 178
 Mittwerda 107, 107n
 Moabit 86
Moll, Otto 125
Morelli, Valeria 42, 46
 Moringen 32
Mosse, George 18, 18n
Muraro Luisa, 117n
Murri, Marianna 41
Muser, Erna 98
Mussolini, Benito 10n, 151, 179, 180

- Natalini, Armida* 42
Natoli, Salvatore 17n
Nealy, Melissa 20
Nedvedova, Sdenka 80-84
Neu Rohlau 36
Neubrandenburg 54, 92, 100
Neudeck, Ruth 106, 124
Neumaier, Hans 131
Neuengamme 36
Neumann, Heinz 49n
Neustadt 36
Neustadt-Glewe 100
Noce, Teresa 40, 152
Nolte, Ernst 11
Norimberga 126, 174
Nosley, Monique 62, 135, 136, 159

Oberhauser, Herta 175
Oberigling 187
Oberschöneweide 36
Oradour 77
Oranienburg 36
Oslo 72
Ozick, Cynthia 116, 117n

Padova 153
Paganini Mori, Bianca 88, 91, 111, 132
Paganini Mori, Bice 91, 92
Paganini, Amelia 112, 115
Passerat, Jean-Claude 83
Pavelke, Britta 83
Pavone, Claudio 24n
Peretiatkowicz 170
Pertrix 36
Petrzyk, Basiunia 172
Pettenghi Rosa, 92-94
Pflaum, Hans 104
Picciotto Fargion, Liliana 181n
Pireo 182, 183
Plansee 36
Pohl, Oswald 9, 34, 35, 89
Poirot, Guy 83
Polte 36
Posen 104
Postel-Vinay, Anise, 119

Rapp, Kaspar 106
Rastadt 86
Ravasi Bellocchio, Lella 117n

Ravensbrück 10, 11, 21, 31-46, 53, 59n, 60, 64n, 71-78, 83-89, 91, 92, 95, 98-105, 107, 112, 113, 115, 115n, 116, 119-127, 132, 136, 137, 140, 144, 146-148, 153, 157, 160, 165-168, 171, 174, 175, 178
Ravera, Camilla 152
Rechlin 36
Riebe, R. 78, 87
Rodi 181-183, 189
Romainville 49
Rousset, David 57, 61
Rozenberg, Liliane 84, 85
Rubiano, Maria 42
Rückerl, Adalbert 119
Ruddick, Sara 117n
Russell di Liverpool, Lord 109, 109n, 113n

Sachse, Carola 20n
Sachsenhausen 32, 36, 72, 104
Saint-Clair, Simone 49, 50, 53, 54, 60
Salonicco 155
Salvequari, Vera 106
Salvesen, Fru 113
Salzgitter 36
Salzwedel 36
San Sabba, Risiera di (Trieste) 98, 178
Sanvitale, Francesca 110n
Scheitenberger, M. 78, 87
Schenk, Walter 125
Schlieben 36
Schnabel, Raimund 89
Schönefeld 36
Schwarzhuber, Johann 124, 125
Schwed, Iago 32, 95
Schwerin 44
Sémelin, Jacques 22n, 111n
Serajevo 117
Sicinska, Iza 174
Siemens 33, 36, 41, 43, 63, 64, 75-77, 89-91, 94, 115
Siemens-Halske 35
Stalin 32, 179
Stalingrado 180
Štibler, Štefka 101
Strasburgo 73
Suhren, Fritz 76, 104
Šuklje, Rapa Maria 96
Symonovicz, W. 76, 87

- Tambour (sorelle)* 62
Taucha 36
Tedeschi, Giuliana v. Fiorentino Tedeschi, G.
Tibaldi, Italo 46
Tillion, Germaine 36, 42, 46, 53, 54, 57-59, 60, 76, 77, 87, 103n, 122, 166n
Todorov, Tzvetan 26n, 131
Tomaghelli, Maria 150
Torgau 36
Torino 10, 11, 37, 39, 41, 46, 72, 179
Toulouse-Lautrec, Béatrix de 48-50, 53, 54, 59, 60
Treite, Percy 78, 107
Treviso 98
Trieste 43, 44, 46, 98
Trksak, Irma 102, 122n

Uckermark 44, 102-107, 122 ss.
Udine 43
Usarek, Krystyna 165, 166n, 176

Valéry, Paul 65
Varsavia 37, 72, 85, 106, 123, 178
Vasari, Bruno 16, 157-159

Vegetti Finzi, Silvia 110n, 117n
Veilhan, F. 58
Velten 36
Venezia 98, 177
Verdun 56
Verona 40, 41, 46
Verri Melo, Ilda 92n, 177
Vidmar, Meta 100

Wannsee 145
Wardi, Charlotte 59, 61
Wardi, Dina 30n
Wattenstendt 36
Wehrmacht, 182
Wiesel, Elie 131
Wieviorka, Annette 51, 59n, 61
Will, Elisabeth 59, 59n
Winkelmann, Adolf 106
Wittenberg 36
Wojtasik, Wanda (Dusia) 171

Zamość 168, 169, 173
Zavrl, Vida 98
Zimmer 34
Zwodau 36

Collana "Triangolo rosso"

1. *Gli scioperi del marzo 1944*, con un saggio di C. Dellavalle, 1986, 68 pp.
2. *La Conferenza di Wannsee*, 1988, 76 pp.
3. *La circolare Pohl*, 1991, 128 pp.
4. C. Manganelli-B. Mantelli, *Antifascisti, partigiani, ebrei. I deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti 1943-'45*, 1991, 178 pp.
5. *Gli ultimi giorni dei Lager*, 1992, 208 pp.
6. *Il ritorno dai Lager*, 1993, 256 pp.
7. I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I trasporti dei deportati. 1943-1945*, 1994, 256 pp.
8. L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, 1995, 208 pp.

Gli Atti qui raccolti intendono – nello spirito del convegno che li ha prodotti e dei volumi che compongono la collana – esplorare gli aspetti della specificità della deportazione femminile per dare conto di un'esperienza che, proprio per le sue diversità, si rivela risolutiva per ampliare la conoscenza dell'universo concentrazionario, paradigma compiuto del totalitarismo nazista.

Sono percorsi molteplici e sfaccettati: le madri separate dai figli; le figlie deportate insieme alle madri, con cui condividono le sofferenze del Lager e l'impossibilità di aiutarsi; le articolazioni della solidarietà o la durezza dei rapporti fra prigionieri; le donne che divengono madri in Lager e vedono assassinare o far morire di stenti i figli; le vittime degli esperimenti chirurgici; i mille modi per sopravvivere e resistere affermando con ogni strumento culturale la propria dignità di esseri umani, anche in forme apparentemente minime.

Il volume contiene informazioni e acquisizioni storiche di rilevante novità per l'Italia: segnaliamo, fra le altre, la ricostruzione delle vicende del *Kinderzimmer* (reparto dei neonati) e delle due camere a gas di Ravensbrück. L'entità e la qualità dello sterminio delle donne nei Lager vengono qui analizzate con un largo contributo, che vede a confronto testimoni e studiosi di Austria, Francia, Slovenia, Polonia e Italia.

Relazioni e testimonianze di: L. Beccaria Rolfi, S. Branca-Rosoff, A. Bravo, E. Bruck, A.M. Bruzzone, A. Cherchi, M.-J. Chombart de Lauwe, S. Czajkowska Bafia, G. Fiorentino Tedeschi, M. Gigante, R. Guérin, D. Labbé, G. Melodia, L. Millu, M. Nosley, B. Paganini Mori, A. Postel Vinay, R.M. Šuklje, I. Trksak, K. Usarek, I. Verri Melo.